L' APOLOGIA

DELL' ENEIDE

Volume I.

FIRENZE MDCCXC.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMP. GRAND.

CON APPROVAZIONE.

Ergo alte vestiga oculis, & rite repertum
Carpe manu, nāque ipse volens, facilisque sequetur,
Si te fata vocant; aliter non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.

ÆNEID VI. v. 145.

EMINENTISSIMO SIGNORE

MOlti oggidì non credono a ciò che dice Aristotile, la Poesìa esser cosa più seria, e filosofica

dell'Istoria, nè alcuno trovarsi vero ricercatore di sapienza, che non sia nel tempo stesso amatore degl' illustri Poemi, essendo questi apportatori di meraviglia, la quale è madre d'ogni sapere. Fu al mondo altre volte la sua giustizia verso un'altissima scienza, che in se contiene il colmo di tutte l'altre, onde niuna cosa tanto fosse apprezzata, come un Poema, niuno tanto onorato, quanto il Poeta, niuno più riverito, di un conoscitore di Poesìa. Imperocchè non altra Filosofia da principio fu al mondo per ordinare il social reggimento, che questa: e prima che in Grecia fossevi alcuna legge, prima che fossevi alcuna Istoria a' posteri raccomandata, erano già da gran tempo per ammae-

stramento dell'uman vivere scritte le Poesìe. Dipoi anche le leggi furono in Poesìa composte, e prescritto il Culto divino, e dettate le più profonde istruzioni sopra gli arcani della natura, nè altra fama portò ai posteri l'esempio, e il grido dei più nobili, e gloriosi gesti degli Eroi, e delle nazioni, che la Poesìa. Riputavasi ancora, non poter esser capace di ben intendere la costituzione di una lite a deciderla, e molto meno di un popolo a governarlo, chi non era capace di ben intendere la costituzione di una favola. Si componeano le Tragedie a concorrenza di premio in regolato giudizio, e prima di poter esser arbitro delle fortune, e della vita dei Cittadini, era obbligato un

Giudice a istruirsi delle leggi della Poetica. Da questa egli imparava a distinguere nei litiganti quel falso lume, che inganna, tra le verità espresse dalla schiettezza, e le coperte frodi suggerite dalla menzogna: ed era altronde represso il prurito dei parlatori, che scrivono, perchè chi meno pensa, più di parole abbonda nella sua prosa, come facile, e corrente parto d'ogni più strano ragionatore. Così giudicò la Grecia, quella propagatrice maestra d'ogni politica, e disciplina. Ma non così da molti si giudica del nostro secolo; i quali anzi avvezzatisi a riguardare i Poeti come produttori d'aeree fantasìe, tal portano sopra quelli la lor sentenza, qual'è l'opinio-

ne,

ne, che ne hanno; perciocchè la stessa cosa in chi è stimato, si stima, in chi è spregiato, si spregia; e, se un altro fuori che tu, diceva Nestore ad Agamennone, ci avesse raccontato il tuo sogno, noi ce ne faremmo le beffe. E questo è il reo giudizio, a cui soggiace ne' tempi nostri il divino Virgilio: non si reputa in lui, non si crede quella profonda filosofia, e dottrina, della quale se prevenuti a bastanza fossero i Critici, diversamente assai giudicherebbero su di lui, e servirebbe loro a conoscer nel paragone se stessi, dove non intendessero la ragione di ciò, che dice. E se tutti potessero imparare da Voi, EMINENTISSIMO SIGNORE, ciò che io Compagno, e Amico Vostro,

co-

come per singolare bontà vi degnaste chiamarmi, nella mia prima gioventù dal fonte della Vostra erudizione imparai, vedremmo certo ricondursi nel mondo la retta estimazione intorno la Poesìa. Perciocchè a Voi s'appartiene ciò, che disse Aristide nell' Encomio di Roma, quantunque di grazie disadorno da prima fosse taluno, rendesi tosto per Voi destro, ed acconcio, e tale che può dir cose ancora di se maggiori. E così veramente a Voi nessuno s'accosta per conversazione di breve ora, che non ne torni più erudito, ed istrutto, qual da schietta sorgente d'ogni più alto sapere. Perlochè piacciavi almeno, che io, come Vostra, giacchè l'appresi da Voi,
pub-

pubblichi una parte del buon Criterio della Poetica, e d'ogni altra maniera d'erudizione nell' Apologìa dell' Eneide. Gradirete il dono, che ve ne faccio, ravvisandolo frutto della vostra coltura. E poichè voi solo siete, a cui la mia persona sia più debitrice, perchè meno i domestici adulatori, e i donatori dell' oro, e dell' argento amate; e l' uomo giusto, com' io desidero essere, quanto più indietro volge la sua memoria, tanto più religiosamente coltiva, e venera la gratitudine, fondamento della pietà; a Voi dedico questa mia Opera, come il lavoro dell' Ape, che riconosce dai fiori il dolce peso di sua fatica. Ed a Vostra Eminenza

con

con profondissima venerazione m' inchino

Di Vostra Eminenza

Roma 25. Settembre 1790.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Alessandro De Sanctis.

DELLE CENSURE

DELL' ENEIDE

PROEMIO

L'Eneide è l'Opera, che di tutta l'antichità Latina ci rimane la più lodata, e ammirata, e proposta generalmente per un perfetto esempio d'Epica Poesìa, come che dall'insigne Autore non abbia avuto per l'immatura morte il suo compimento. E sù quest' Opera appunto più, che sù tutte l'altre, si è sciolto il freno alla Critica in ogni genere, quantunque sù di questa ancora siano stati più numerosi i suoi difensori. Or non è mio pensiero di porre quì a nuovo esame quelle Censure, nelle quali Virgilio è stato già da altri giustificato a bastanza. Nè io voglio far ciò, che è stato già fatto; nè forse gran bisogno

vi sarebbe di farlo, quand'anche non fosse fatto. Poichè troppo sarebbe voler confutare tutte le strane idee, che a ciascun uomo han potuto venire in capo; ed è superfluo il prenderne considerazione, ove non trovano chi facilmente le approvi. E tali sono moltissime delle Censure fatte all'Eneide: onde crederei di perdere il tempo, se mi proponessi di convincere alcuno su quello, di che (s'egli è assennato) da se medesimo si persuade. Ma pure per un certo compimento a sapere quel, che i Critici hanno potuto immaginare, non sarà inutile l'accennarle, in modo da rimanere istruito delle passioni, e follie degli umani pensieri, senza esser annojato di lunghe, e non necessarie risposte. Ove poi non sia stato Virgilio ancora bastevolmente difeso, e che meriti la difficoltà, che si adduce, rischiaramento, mi farò carico di riportare con maggior precisione le accuse, e con maggior diligenza esporne la falsità, siccome ho fatto nell'altre delle Georgiche.

CEN-

CENSURA I.

Se Enea sia mai venuto in Italia.

IN primo luogo si cerca, se l'argomento medesimo dell'Eneide sia sussistente, cioè se Enea sia mai partito da Troja, e venuto in Italia. Perciocchè il soggetto di un Poema vuol' essere Istorico; e non più Poema sarebbe, ma immaginario Romanzo, se questo Eroe non avesse fatta quell'azione, per cui si celebra. Adducono dunque i Critici Omero, il quale nel XX. dell'Iliade dice, che Enea, e tutti i suoi posteri doveano dopo Priamo regnare sopra i Trojani. Adducono anche Strabone, il quale dice, che Enea si rimase in Troja, e succedette al Regno, e ne lasciò la successione ai figli de' figli, dopo distrutta la razza di Priamo. Asseriscono inoltre, che Agatocle Cizico, citato da Festo, fa menzione di molti Autori, che dicono, Enea essere stato sepolto nella terra di Berecinto presso il Fiume Nolo, o piuttosto Gallo in Frigia vicino a Troja, dove pure si trovavano molte Città, che avevano il nome da Ascanio; e Stefano parimente afferma, che

 Asca-

Afcania Città della Troade fu fabbricata da Afcanio figlio di Enea. Di più riflettefi, che in Italia non furono conofciuti i Numi Frigj prima dell'anno di Roma 550.; allora fu recata la Dea Cibele da Peffinante Città della Frigia, concedendolo Attalo, e furono a di lei onore iftituiti i Giuochi Megalenfi, o fia della Magna Dea. E come dunque farebbe venuto Enea in Italia coi Numi Frigj, ed avrebb' egli colla fua difcendenza, e co' fuoi Trojani regnato, fenza potervi introdurre, nè lafciare veftigio di culto veruno della fua Religione? E più avrebbe fatto Evandro, che Enea; poichè qualche culto Greco fu certamente ftabilito in Italia da Evandro.

Tutte quefte difficoltà non fono però capaci a difciogliere la coftante fede dovuta a tutte le Storie Romane, non contradette fu quefto punto da veruna Storia di qualfivoglia altra Nazione. Quindi è, che non vi fu veramente alcuno, che deffe pefo a tale Cenfura, febben' anche nulla fapeffe rifpondere alle obiettate difficoltà. Io però non vedo per alcun modo, come quefte poffano fare quell'argomento, che dai Cenfori pretendefi, e che non ad altro fondamento fi attiene, fe non alla mancanza d' una precifa Iftoria, la qua-

quale spiegatamente racconti il ritorno di Enea, e di Ascanio dall' Italia a Troja. Ma non per questo rimane quel ritorno meno certo, se si considera la ragione dei popoli, e della successione dei Regni. Perciocchè certissima da Omero abbiamo la successione di Enea, e de' suoi figli nel Regno di Troja; e certissima parimente abbiamo da tutte le Storie la successione loro nel Regno di Latino in Italia. E' inevitabile dunque, e necessaria conseguenza, che da questo Regno, cui prima ottenne, sia poi Enea ritornato in Troja: nè vedo ragione alcuna di oscurità, da cui tanto ingombrati esser dovessero i Critici, che nessuno mai abbia formato neppure il sospetto di tal ritorno: ma resta solo a rischiarar la maniera, con cui egli entrò al possesso di questi Regni così lontani, e degli ostacoli, che incontrò per acquistarli.

Nel XX. dell' Iliade si spiega la genealogia di Enea così; Dardano, Erictonio, Troe, da cui tre figli, Ilo, Assaraco, e Ganimede. Quest' ultimo fu assunto da Giove in luogo d' Ebe figlia di Giunone al ministerio de' Numi, onde fu il principio degli odj di questa Dea contro la stirpe di Troe. La prima dell' altre due linee fu in tal maniera; Ilo, Lao-

medonte, Priamo, Ettore. La ſeconda, Aſſaraco, Capi, Anchiſe, Enea. Eſſendo ſtato dalla ſucceſſione del Regno Trojano rigettato Ettore, e tutta l'altra diſcendenza di Priamo, come ivi ſi narra, Enea ſubentrava nelle ragioni di quella ſucceſſione per la linea d'Aſſaraco. E però ſi dice,

> Ἤδη γὰρ Πριάμου γενεὴν ἤχθηρε Κρονίων.
> Νῦν δὲ δὴ Αἰνείαο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει,
> Καὶ παῖδες παίδων, τοίκεν μετόπισθε γένωνται.

Perchè Giove già odia la ſtirpe di Priamo; e da quì in poi la Caſa di Enea dominerà sù i Trojani, e i figli de' figli, e quelli, che naſceranno in appreſſo. E' dunque incontraſtabile, che Enea, e i ſuoi diſcendenti ottennero il Regno di Troja, e tuttavia (credo) vi regnavano al tempo ſteſſo di Omero; altrimenti come avrebbe potuto egli far dire a Nettuno = Or però già la Caſa di Enea dominerà ſu i Trojani?

Ma l'acquiſto di queſto Regno non poteva eſſere ſenza difficoltà in una rivoluzione sì grande di Principato, come ſenz'altra prova ognuno ne deve eſſere perſuaſo dalla ſola conſiderazione del fatto, giacchè infiniti altri della ſteſſa attinenza di Dardano vi potea-

teano egualmente pretendere. Ed oltre ciò ſi aggiungeva un altro oſtacolo per la parte di Aſcanio figlio di Enea, perchè in lui era miſchiata la ſtirpe di Priamo, eſſendo nato da Creuſa ſorella d'Ettore. E però v'è ſtato chi diſſe, ch'Enea di ſua mano medeſima uccise Creuſa, affinchè non gli faceſſe oſtacolo al Regno per l'odio della famiglia di Priamo. Ma nulla v'è di più incredibile, e ſtrano di sì orrida opinione; sì perchè non v'era biſogno di tanta ferità, baſtando che ſi faceſſe cader Creuſa in poter de' Greci, come tutte l'altre Donne Reali; sì ancora perchè colla morte di lei non avrebbe Aſcanio acquiſtato alcun dritto di più, nè gli ſarebbe rimaſto alcun pregiudizio di meno alla preteſa ſucceſſione. Ben piuttoſto è da credere ciò, che dice Pauſania, che Creuſa fu dalla Madre degli Dei, e da Venere, cioè per li Miniſtri di queſte Dee, liberata dalle mani de'Greci, e poſta in libertà. Nè altrimenti racconta Virgilio ſteſſo al ſecondo dell'Eneide, ove così parla Creuſa dopo il ſuo rapimento,

Non ego Myrmidonum ſedes, Dolopumve ſuperbas
Aſpiciam, aut Grajis ſervitum matribus ibo
Dardanis, & divae Veneris nurus.
Sed me magna Deûm genitrix his detinet oris.

 E ciò

E ciò significa forse nel medesimo tempo, che fu rapita, e messa in salvo sotto la protezione della Dea Cibele per trattenere colla lusinga delle nozze di lei, come erede del Regno d'Ettore, gli altri pretendenti, mentre Enea da loro perseguitato se ne andava fuggiasco, ed esule, come che in persona di lui medesimo quell' istesso esser Creusa l'Erede d'Ettore si rivolgesse in odio. Così vediamo da Omero, che i pretensori del Regno d'Ulisse pe' quali andava ramingo, aspiravano insieme alle Nozze di Penelope, onde appoggiare le loro ragioni.

Questo almeno sembra indicare ciò che nel citato luogo dell' Eneide si dice, che Enea vide il simulacro, e l'ombra, e l'immagine di Creusa, maggiore di quella, che gli era nota, la quale consolandolo sembrava così parlare = Che più mi cerchi, o dolce Consorte? invano ti affatichi; io non posso teco venire, che gli Dei nol consentono; altra moglie, ed altro Regno ti aspetta in Italia; scordati della tua diletta Creusa:

Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusa
Visa mihi ante oculos, & nota major imago.
Obstupui, steteruntque comæ &c.

Nè

Nè credasi, che Virgilio abbia inteso dell' ombra di Creusa morta; ma di quella bensì, che fece alla fantasìa d'Enea il conosciuto di lei trasportamento fattone dai Ministri della Dea Cibele, e che maggiore sembravagli, come di una, che fosse oror divenuta Regina di proprio dritto. Perciocchè non così potea parlare un'ombra; *Non ti è permesso di menarmi teco di quà compagna, che non lo soffre il sommo Giove; e mi trattiene in queste spiagge la gran Madre de' Numi; e non andrò già io a servire le Greche madri:* nè difatto si racconta nel sesto Libro, che Enea vedesse negli Elisj Creusa: nè ciò, che prima era detto,

Heu misero coniux fatone erepta Creusa
Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,
Incertum,

significa morte; ma bensì rapimento ordinato dai Numi = fui (dice) incerto, s'ella mi fosse tolta per destinato macchinamento di quella truppa di gente, che m'inseguiva (di che poi venne in cognizione); ovvero se si fosse smarrita; o se lassa fosse rimasta indietro =.

Vedendosi dunque Enea impedito il possesso del Regno di Troja, si rivolse intanto

che il tempo dissipasse gl'interposti ostacoli, alla conquista del Regno d'Italia, a cui per le stesse ragioni, come successore d'Ettore nei Regni di Dardano, avea dritto di aspirare mediante le nozze di Lavinia unica figlia di Latino. Ma questo non toglie, che cessati finalmente gl'impedimenti, e vinta l'impresa d'Italia, non tornasse al Regno di Troja, e Ascanio dopo lui, siccome Omero, e gli altri allegati Autori asseverantemente espongono, che la Casa d'Enea fu stabilita nel Trojano Reame per la riprovazione di Priamo. E ciò, che questi Autori dicono pel Reame Trojano, similmente il dicon tutte le Storie, per l'altro Latino: e però dell'istesse parole di Omero si servì nel terzo Libro Virgilio in questo secondo proposito, mutando solamente Troja in Italia;

> . . . . . . *antiquam exquirite matrem;*
> *Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris,*
> *Et nati natorum, & qui nascentur ab illis:*

laddove Omero avea detto, come di sopra vedemmo,

> *Nunc domus Æneæ Iliacis dominabitur oris,*
> *Et nati natorum, & qui nascentur ab illis.*

Per

Per lo che non è dubbio, che Enea si partisse con Ascanio da Troja, cercando aiuto, e rifugio altrove, cioè in Tracia, in Creta, e nella Sicilia, finchè si maturò per l'Italia il suo destino. In tutti quei luoghi aveva certamente qualche ragione di ricorrere, o per le alleanze reciproche, o per alcuna provenienza di là de' suoi Antenati. E in tutto quel tempo, ch' egli si trattenne in quei luoghi, dovea questo suo disegno dell'impresa d'Italia non solamente con diligenza tenersi occulto, affinchè i popoli non facessero movimento per opporvisi, ma di più star tuttavìa in grande incertezza per moltissime cause, facili a immaginarsi, come quella, che Lavinia nel tempo del Trojano incendio non fosse per anche nubile, e si potesse da Latino sperare altra prole, e l'altra, che non fosse abbastanza disunito, e rotto il favore dei popoli alla pretensione, che Turno aveva delle nozze di lei, ed altre simili, ond'anche oscure, ed incerte si facevano su di ciò ai Trojani, e ad Enea medesimo dagli Oracoli le risposte. Perciocchè se Enea concorreva alle nozze di Lavinia per le attinenze di Dardano coll' Italia, non è da credere, che altri ancora per altre ragioni simili non vi concorressero, o senza concor-

servì non fossero a lui contrarj. E però quando parve ad Enea, che fosse arrivato il tempo di tale impresa, allora vi si applicò di proposito, non senza gagliarda guerra, come nell' Eneide si espone.

Intanto però non doveva abbandonare il pensiero di comporre gli altri suoi interessi pel Regno di Troja. E che finalmente gli riuscisse di accomodarli, si può chiaramente arguire dall'esito della spedizione di Troja, ch' ebbero tutti i Greci nemici suoi, poichè questi o furono lungamente, e alcuni anche per sempre esuli dalla Grecia, o rimasero miseramente trucidati al loro ritorno. Per lo che più, che vittoria de' Greci, può quello chiamarsi un vicendevole eccidio di Greci, e Trojani. E dopo molti anni vediamo, che riuscì ad Ulisse di ritornare al suo Regno. Dee dunque dirsi, che dopo alcun lasso di tempo si facesse una mutazione di cose, così nella Grecia, come nell' Asia, di modo che Enea potesse riordinare le sue guastate pretensioni, e tolti gli ostacoli, che aveano discacciato da Troja sì lui, che Ascanio, ritornarvi pacificamente al possesso.

Sò che Tito Livio accenna il sepolcro di Enea sopra il Fiume Numicio col titolo di

Gio-

Giove Indigete: ma questa potè esser una dedicazione di Tempio alla di lui divinità nel dichiararlo Indigete; giacchè all'incontro da molti Autori vien indicato il sepolcro di Enea nella terra di Berecinto, e la fondazione di varie Città fatta da Ascanio nella Troade; onde non s'impedisce il dire, che tornò Enea nel suo Regno Trojano, e dopo lui anche Ascanio. Nè importa, che tal ritorno dalle storie espressamente non riferiscasi; sebbene quale espressione più chiara si può bramare di questa = Enea venne, e regnò nell'Italia, Enea fu sepolto nella Troade? ma quando anche questa mancasse, chi saprebbe del ritorno d' Ulisse al suo Regno d'Itaca, se Omero non ce 'l dicesse? e così d'altri molti; essendo cosa propria de'tempi antichi, ed a proporzione anche de'nostri, che tutti i passaggi da un regno all'altro non si facessero, se non per misterj, ed arcani, ad oggetto di contenere i popoli nel dovere.

Qual poi mistero d'altra ragione è mai quello, che di Silvio raccontasi figlio d' Enea e di Lavinia? Così di lui secondo l'istoria nel sesto dell' Eneide;

Pri-

. . . . Primus ad auras
Ætherias Italo commixtus ſanguine ſurget
Sylvius, Albanum nomen, tua poſthuma proles;
Quem tibi longævo ſerum Lavinia conjux
Educet Sylvis Regem, regumque parentem,
Unde genus Longa noſtrum dominabitur Alba.

Se Silvio è *poſtumo*, come dunque ſi trae dalle ſelve ad Enea *longevo?* Qualora ben ſi conſideri queſta iſtoria, non altrimenti potrà ſpiegarſi, che nella forma ſeguente. Tre anni regnò Enea con Lavinia, come ſi dice al primo dell'Eneide,

Tertia dum Latio regnantem viderit æſtas,

dopo i quali Lavinia fu gravida. E il regno veramente era di Lavinia, e non di Enea, dunque il ſucceſſore di Enea non poteva eſſere Aſcanio ſuo figlio da Creuſa, ma bensì il figlio, che avrebbe dato in luce Lavinia. E così giurò Enea nel duello con Turno,

Non ego nec Teucris Italos parere jubebo,
Nec mihi regna peto: paribus ſe legibus ambæ
Invictæ gentes æterna in fœdera mittant.
Sacra, deoſque dabo: ſocer arma Latinus habeto,
Imperium ſolenne ſocer.

E pe-

E però prima che Lavinia partoriſſe, Enea diſpoſe del Regno, coſtituendovi non già ſucceſſore, che non poteva, ma ſolo amminiſtratore Aſcanio per la prole, che naſcerebbe; ed egli intanto diſparve, quaſi fatto Dio Indigete, ed immortale: e che altro queſto ſignifica, ſe non che ſe ne tornò occultamente in Troja, per ivi ricuperare il ſuo Regno? E queſta è la ragione, onde Silvio ſi dice prole poſtuma di Enea, cioè nato dopo che già Enea aveva diſpoſto del ſuo Reame quaſi per teſtamento. Lavinia poi nella lontananza di Enea temè inſidie da Aſcanio; e quindi occultò il ſuo parto nelle ſelve, e lo tenne ivi celato finchè Aſcanio regnò in Italia per 38. anni, come molti atteſtano, cioè 30. in Lavinio, ed 8. in Alba Longa. Dopo queſto tempo fu da lei prodotto Silvio Re, e padre dei Re in Alba Longa, ond'anche tutti i ſuoi ſucceſſori ebbero il nome di Silvio, come quì diceſi, *Sylvius Albanum nomen*. E' dunque neceſſaria conſeguenza che Aſcanio dopo queſto tempo ſe ne tornaſſe in Troja per inveſtir i ſuoi figli di quel Regno già recuperato da Enea: e però tardo diceſi che fu prodotto Silvio ſucceſſore ad Enea,

Quem

Quem tibi longevo serum Lavinia conjux
Educet Sylvis Regem, regumque parentem,

cioè mentre Enea era fin da 38. anni Dio Indigete nell' Italia, ed invisibile, ed immortale, ma in Troja tuttavia vivente, e vecchissimo.

Non è poi vero, che nessun culto Trojano fosse da Enea introdotto nel Lazio: il culto di Vesta, di Marte, di Venere, di Giunone, di Nettuno, di Cibele, dai Trojani è giusto ripeterlo, come dagli Aborigeni stessi quello di Giano, di Fauno, di Pilunno, e simili. Nè l' essersi l' anno 550. di Roma recato da Pessinante il Simolacro di Cibele, e istituiti i Magalensi, è prova, che prima di questa epoca quella Dea non si venerasse in Roma: anzi appunto perchè come Frigia vi si venerava, ne fu ricercato dalla Frigia il Simolacro. Tanto dee bastare per la Storia d' Enea; e con questo principio facilmente anco si risolvono moltissime altre difficoltà, come occorrendo di mano in mano andremo dilucidando.

CEN-

CENSURA II.

Se Virgilio sia l' Autore dei primi quattro versi dell' Eneide, Ille ego qui quondam.

QUei primi quattro versi, *ille ego qui quondam*, furono rimossi da Tucca, e Varo, Revisori dati all' Eneide dal Principe, e son persuaso, che sarebbero stati rimossi da Virgilio medesimo, se avesse dato al suo Poema l'ultima mano; giacchè non per altra ragione egli morendo ordinò, che fosse bruciato, se non perchè sapea di dovervi fare qualche mutazione perfezionandolo. E però mi sembra una Censura assai vana il far questione alcuna su i primi quattro versi dell' Eneide, non meno che sull' essersi da Virgilio lasciati imperfetti di tratto in tratto alcuni versi in questo Poema. Basta dunque, che i destinati Revisori dell' Eneide giudicassero doversi togliere dal di lei principio quei quattro versi. Su questo giudizio noi ci riposiamo, dicendo per tutto il resto dell' Opera, che dove essi non hanno fatto correzione veruna, se i Critici trovan da farvela, procede questo da ingan-

ganno loro, non da error di Virgilio; perchè se questo errore vi fosse veramente stato, non avrebbero mancato i suoi emendatori di correggerlo, da quegli uomini sì valenti, ch'egli erano, molto più che sebben fossero soli a giudicarne per commissione d'Augusto, non erano però soli a farne censura, ma tutto il pubblico di quel tempo. Onde se allora non furono rilevati questi errori, che al presente si tacciano, spero anco di far veder chiaramente, che a gran torto, e a grande inganno, si censurano per tali.

CENSURA III.

Se Enea fosse il primo a venir da Troja in Italia.

I. ÆNEID. V. I.

. . . Trojae qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Laviuaque venit
Littora.

SE il primo straniero a stabilirsi in Italia fu Enea, come dunque prima di lui v'era Evandro nel libro VII., ed anche Antenore in

in queſto medeſimo libro primo? Si riſponde, che Evandro fu il primo a prender ſede in Italia, ma non dalle ſpiagge di Troja, *Trojae ab oris :* e Antenore fu il primo dalle dette ſpiagge, ma non propriamente in Italia; poichè Padova fondata da Antenore non ſi comprendeva in que' tempi nell'Italia, della quale il confine ultimo era il Rubicone, come Plinio riferiſce; e ſenza queſto non venne alle ſpiagge Lavinie, che quì ſi aggiungono, *Lavinaque venit Littora.* Il primo da Troia in Italia ſulle ſpiagge Lavinie fu Enea.

CENSURA IV.

Se l'Anacronismo di Enea, e Didone sia un errore.

1. ÆNEID. v. 16.

> *Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni) Cartago.*

QUeſto anacroniſmo di Cartagine, e Didone ai tempi di Enea ſul bel principio, e nella fronte ſteſſa dell'immortale Poema, è chiamato errore dai Critici. Vero è che tutti lo ſcu-

ſcuſano; e non per queſto che lo chiamano errore, ſi ritraggono dal commendarlo nel dilettarſene. Egli è un errore (eſſi dicono) bene adornato; è un errore che piace, e però dee perdonarſi. Ma queſta ſcuſa intanto non laſcia di mantenere una macchia, la quale per quanto ſi lavi, e ſi contorni di abbellimenti a naſconderla, è ſempre in fine una macchia di errore. Io dico dunque, che tutti i Critici ſi ſono grandemente ingannati a chiamarlo così. E ſiami di primo argomento l'autorità riſpettabile, e poderoſa di S. Agoſtino, il quale al lib. 1. cap. 3. delle Confeſſioni, ben lontano dal chiamarlo un errore, lo qualifica per una sfacciata menzogna.

In fatti chi di ſano criterio potrebbe tenerſi aſcoſa queſta menzogna, quando Virgilio è d'altra parte ingenuo così, che la diſcopre patentemente egli ſteſſo? Anzi non pure ingenuo, ma ſi può dire affettato; tanto è lo ſtudio, e la premura, che ſi dà di premettere gli argomenti, onde dimoſtraſi l'anacroniſmo. Poichè in queſto luogo da me citato oſcuramente aſſai ſi contiene; onde non è che una certa magla per preparar l'impoſtura, accoſtumando al nome di Cartagine le orecchie degli aſcoltanti. Ma dove aperta-

tamente affacciasi la menzogna, egli è più sotto al verso 302., ove dice,

Ut terrae, utque novae pateant Carthaginis arces
Hospitio Teucris, ne fati nescia Dido
Finibus arceret.

E prima di questo non si applica forse il Poeta con ispecial cura a fare un esatta Cronologia di 333. anni dalla venuta di Enea in Italia fino alla nascita di Romolo, onde siano 340. dall' incendio di Troja? cosa nè da lui medesimo, fuorichè in questa occasione, mai più praticata, nè affatto solita dei Poeti; i quali contano bensì gli anni, e le stagioni, e il decorso del tempo nelle azioni, che narrano, ma non si danno premura della Cronologia dei Regni: nè Anchise al libro sesto, allorchè tessea quasi la storia di questi medesimi 333. anni, li numerò giammai nè in tutto, nè in parte; nè parimente numerò gli anni dei Re Romani, o dei Consoli, o della Repubblica, allorchè in appresso ne disegnò quasi l' intera tela fino ad Augusto: nè altrove mai fece il Poeta Cronologia, o sia che annoverasse gli antenati del Re Latino, o sia che descrivesse i Regni, e le Città d' Italia, e le loro fondazioni, e vicende: in fine questo è l' unico luogo, in cui Virgilio affetta d' esser Cronologo;

logo; e di più anche l'affetta in persona di Giove per vaticinio contro lo stile degli oracoli, ai quali è cosa insolita, o almeno rarissima di prescrivere un fisso termine d'anni: tre ne numera del Regno d'Enea al v. 269.

Tertia dum Latio regnantem viderit aestas,
Ternaque transierint Rutulis hyberna subactis;

indi trenta di Ascanio in Lavinio fino alla sua traslazione in Alba Longa,

At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo...
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit;

e finalmente trecento di Regno successivo in essa Alba Longa fino alla nascita dei Gemelli,

Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea, donec Regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.

Di più in questa stessa Cronologia non sembra ella affettazione la glossa degli anni grandi, *magnos volvendis mensibus orbes*, che sono in sostanza gli anni Giuliani? e quell'altra pure, che i trecento non sono già un numero rotondo per un altro spezzato di qualche mancanza, ma sono interamente compiti nella som-

ſomma di tutte le ſucceſſioni, *tercentum totos?* quaſi a dire = Ed avvertite bene, ch'io non eſprimo già gli anni, allargandone il numero, ma riſtringendolo; perchè parlo degli anni maggiori del Sole ſecondo la riduzione di M. Varrone fatta per ordine di Giulio Ceſare, e quelli tutti compiti, affinchè non abbiate per avventura da credere, che ne verrebbe un minor numero riducendoli =. E dopo queſte premeſſe, e dopo queſte annotazioni, immediatamente ſi pone a dire, che mentre Enea veniva in Italia, ſi fabbricava Cartagine.

Ut terræ, utque novæ pateant Carthaginis arces;

come ſe non foſſe ſtato notiſſimo a tutto il Mondo, che Cartagine non fu fabbricata, ſe non ſoli 65. anni, o tutt'al più 72. prima di Roma ſecondo quell'iſteſſa riduzione Giuliana, ch'egli ha uſata nel numerare, e ſecondo cui erano ſtate ragguagliate tutte le sì diverſe maniere d'anni praticate fin'allora, non pur nell'Italia, ma nella Grecia, nella Sicilia, nell'Affrica, nell'Aſia, e in fine appreſſo tutte le Nazioni attenenti all'Impero.

Ora dimando; qual modo è queſto di mentire, e a quale oggetto? Vuol egli ingannarci con una falſità, ovvero iſtruirci con una allegorìa?

Inol-

Inoltre quasi temendo, che a se medesimo bastevol fede non si prestasse, v' impegna quella de' Numi. Poichè non è in sua persona, ch' egli cominci a spacciare tal falsità; ma introduce Giove a stabilirne il fondamento con la spedizione di Mercurio alla nuova Città, ed alla Regia di Didone, ed introduce Venere ad istruire distesamente Enea della storia d' Elisa. Dimando dunque; chiama egli forse in testimonio i Numi di sua menzogna, ovvero ci pone dinanzi agli occhj un allegorico velo?

Ma v' è ancora di più; perchè quì non si fa una semplice, ed innocente menzogna; ma si tesse una gagliarda calunnia contro l' onore d' una Regina castissima. Perciocchè riferisce la storia, che Didone per amore di castità, non trovando altro modo di sottrarsi alle violenze di Iarba, si gettò nel rogo ardente in faccia a tutto il suo popolo. Virgilio all' incontro non solo rappresenta in lei una fralezza poco decorosa al suo grado, ma l' induce anche a darsi la morte per disperazione impotente, e come chi non può più soffrire il rimorso di sua vergogna: e tutto ciò descrive in maniera, che persuade, come dice Macrobio, *ita ut fabula lascivientis Didonis, quam fal-*

falsam novit universitas, post tot tamen secula speciem veritatis obtineat. Tantum valuit pulchritudo narrandi & omnes Phœnissæ castitatis conscii, nec ignari manum sibi injecisse Reginam, ne pateretur damnum pudoris, conniveant tamen fabulæ. Per lo che dimando; ha egli forse con ciò inteso di pervertire la storia senza ragion veruna, giacchè nessuno vietavagli di fingere a suo talento un altro nome di Principessa non mai stata al Mondo; ovvero è posta l'assurdità per questo oggetto direttamente, affinchè spinga il nostro pensiero a un qualche senso nascosto?

Concludo in fine; da tutto il Mondo conoscesi, e fu conosciuto sempre, che il racconto di Enea, e Didone non è che una favola. Dicono però i nostri moderni Critici, che l'anacronismo le toglie il suo verisimile, e che perciò sia men perfetta. Ma questo appunto, io ripiglio, è quello ch' espressamente si cerca; si vuol togliere a questo racconto il Verisimile Istorico, per dargli solamente il Poetico. Imperocchè la favola non è altro, che un figurato discorso: e la sola, e necessaria regola per distinguere nei parlari il proprio dal figurato, è la lor possibilità, o assurdità. Non v' è altro modo di sorte alcuna: perchè

se un discorso è possibile, e ragionevole, nulla può impedire, che non intendasi detto per se medesimo, piuttosto che per un senso supposto. Αἰνίγματος γὰρ ἰδέα αὐτή ἐστι, τὸ λέγοντα τὰ ὑπάρχοντα ἀδύνατα συνάψαι. *Perciocchè la forma dell' enigma è questa, che il dicitore congiunga insieme cose presenti impossibili*. Arist. Poet.

L'anacronismo dunque facendo l'assurdità di un discorso, questo medesimo a bella posta da Virgilio si assume, per determinar l'intelletto del suo lettore a concepire un altro senso allegorico. Nè questo da lui oscuramente si accenna; poichè per tutti i primi trentasette versi, e poi per tutto il colloquio di Giove con Venere, altro non fa se non dare ad intendere quel proposito sopra la persecuzion di Giunone.

Tanta molis erat Romanam condere gentem;

onde poi s'abbia a comprendere, che il senso della figura di Enea, e Didone è questo, che la Lega Asiatica contro i Greci avrebbe tosto dopo l'eccidio di Troja inalzato il Romano Impero contro i medesimi senza ulteriore ritardo, se ella non si fosse trattenuta quasi amoreggiando nell'Affrica a fomentare il Regno Cartaginese, credendolo più conducevole

vole a tale oggetto. Questa è tutta l'essenza della favola d'Enea in Cartagine sufficientemente accennata, siccome ho detto, e munita di tutti i segni più chiari d'allegorìa, quali sono l'assurdità della cosa, se istoricamente si consideri, la calunnia senza ragione, e senz'odio, e la necessità d'uno straordinario concorso dell'opera de' Numi per render verisimile ciò, che si narra. Qual cosa più comune dell'anacronismo in tutte le favole? Nè io starò a recarne gli esempj: si guardino solo le imprese d'Ercole, se sia possibile di combinarle nell'unica età di un uomo.

Sò bene, che nessuno fin quì è stato di questa mia opinione, che l'incoerenza del tempo fosse espressamente voluta, e scientemente cercata da Virgilio, e a bella posta assunta per dare il giusto carattere alla sua favola: e neppur quello si è riflettuto da molti, che nelle favole l'anacronismo sia lecito per infiniti esempj, che se ne hanno, e per la stessa ragione intrinseca dei contrassegni da apporsi alle Poetiche allegorìe. Quindi è che alcuni, persuasi, che al Poeta non fosse nota la repugnanza che commetteva, hanno creduto di potere scusare il di lui preteso errore,

mostrando la vera fondazione di Cartagine esser anteriore alla Guerra Trojana. Perciocchè cinquant'anni prima di questa guerra si racconta essere stata dai Fenicj fabbricata Birsa, o sia la Cittadella di Cartagine, e susseguentemente 24. anni prima della medesima essere stata fondata la Città stessa di Cartagine da Zoro, e Carchedone secondo Appiano, ond' anche i Cartaginesi grecamente Carchedonii s' appellano. Con ciò dunque pretendono di scusare il supposto errore di Virgilio, a cui nella oscurità di quelle antichissime origini facilmente accadesse di confondere la nuova fondazione di Birsa fatta da Didone con l' altra antica fatta dai Fenicj molto prima di lei.

Sò ancora, che si avanzò a dire il Segrais, che l' epoca della fondazione di Cartagine non si deduca, se non dai sacri Libri degli Ebrei, e però senza la cognizione di questi, l' anacronismo di cui si tratta, non possa in alcun modo provarsi. E ciò che più mi sorprende, questo suo sentimento venne approvato dal dotto Bochart, e da altri singolarmente versati nell' Ebraiche dottrine. Quindi egli disse, che l' opinione di Virgilio sopra la coesistenza di Enea e Didone, potea ben'esser co-

comune tra i Romani. i quali altronde si sà, quanto poco, e quanto male fossero informati della storia degli Ebrei. E con ciò veniva a concludere, che l'errore di Virgilio fosse l'errore dell'età, da cui non dovesse rimanere viziato il Poema.

Nulla dirò dell'asserzione di alcuni, che non sia così provato, e deciso l'anacronismo, che non possa con una più adattata Cronologìa mostrarsi Didone contemporanea d'Enea. E precisamente dicono della Cronologia di Neutono, che abbreviando i Regni dei successori d'Enea, possa forse conciliare l'epoche di Troja, e Cartagine, e così purgare Virgilio dal preteso trascorso. Questa opinione però comparve appena nel Mondo, che nata se ne morì, non avendo principio alcuno di cronologica scienza l'abbreviare i Regni Latini, e Greci, sicchè sia ravvicinato Enea con Didone. L'incendio di Troja a 358. anni non già meno, che possa dirsi, prima della fondazione di Roma, è un cardine Cronologico affatto inconcusso; di più può dirsi, ma non di meno, se non si vuol rovesciare la fede di tutti gli Autori, e confondere stranamente ogni più certa Istoria. La fondazione di Roma a 753. anni, pochi più,

pochi meno, prima dell' Era Volgare, è un Cardine Cronologico parimente inconcusso: nè meno inconcusso è l'altro di 889. anni al più, che possa dirsi prima dell' Era volgare, quando Jehu regnò sopra Israele uccidendo Iezabella Zia dell'immediato predecessore di Pigmalione Re di Tiro. Intorno a questo tempo combina la fuga di Didone sorella di questo Re secondo gli Annali Tirii prodotti da Giosesso; e però la fondazione di Cartagine fatta da quella Regina, il più che possa allargarsi, è a 136. anni prima di Roma, onde il meno, che possa correre tra Didone ed Enea, sono 222. anni. Non vi è dunque altro mezzo; o bisogna confessare l'anacronismo, o bisogna negar fede a Giosesso, dicendo, ch' egli abbia del tutto finti, e supposti quei racconti, che reca dagli Annali di Tiro. Nè solamente a Giosesso, ma a tutti gl' Istorici converrebbe negarla, come or ora dimostrerò.

Le altre due opinioni si riducono quasi a un sentimento solo; Virgilio confuse per l'oscurità di quelle antiche memorie il tempo della prima fondazione di Cartagine con quello della seconda; ovvero non si potea quest' epoca dimostrare senza la cognizione dei sacri

Li-

Libri degli Ebrei, che non avevasi dai Romani, e forse l'anacronismo non fu errore di Virgilio, ma dell'età. Il che se fosse, mancherebbe al Poeta il più bel pregio, cioè la sua piena cognizione della favola, che tessea, e non sarebbe neppur difeso a bastanza. Poichè in questo sistema il racconto di Enea e Didone non sarebbe più nè Istoria, nè favola; non istoria, siccome è chiaro; e non favola, perchè possibile, e verisimile nell' opinione dell'Autore, e di tutto il suo Secolo. Non vengono forse disapprovate simili finzioni, per così dire, anfibie in un Poeta? Testimonio ne sia il rimprovero, che a Virgilio si fa (sebbene a torto, come vedremo a suo luogo) d'aver narrato che Menelao troncò il cadavere di Deifobo delle sue parti estreme avendolo ucciso. Non si racconta, dicono, questo dagli altri Autori, e non vi era sufficiente ragione di fingere una simile mutilazione, perchè si oppone all'istoria senza carattere, e necessità d'una favola. E questo argomento è giusto, e fortissimo; nè si potrebbe abbattere per verun modo, se il costume (prima regola del Poeta) non venisse a risolverlo, vale a dire che la ragion sufficiente di quella finzione è il costume, che

v'era, di troncare il cadavere dell'uccifo in fimili circoftanze. Ma quì non può valere quefta ragione, o altre di fimil fatta. E però fe la vera epoca di Didone non foffe ftata cognitiffima al tempo di Virgilio, non avrebbe fecondo le giufte regole potuto aver luogo una tale invenzione che guaftava l'iftoria, e non componeva una favola, tofto che non era naturalmente impoffibile. Sono dunque coftretto a confutare per male accorta anche quefta difefa Virgiliana, giacchè toglie al Poeta i fuoi pregj, e gli lafcia l'errore.

Ma primieramente non sò abbaftanza meravigliarmi, come fi abbia il coraggio di dire, che l'epoca di Cartagine fenza la cognizione delle facre Scritture non poffa provarfi. A chi più erano quelle cognite, che a Giofeffo Pontefice degli Ebrei? Eppure egli diffe, che l'incendio di Troja fu di mille anni pofteriore alla fortita di Mosè. Avrebbe egli ciò detto, fe da quelle fi poteffe dedurre l'epoca Trojana? E non potendofi quefta dedurre, come fi dedurrà la lontananza della medefima dall'epoca Cartaginefe? In quefto calcolo di Giofeffo l'eccidio di Troja viene a cadere fin fotto i tempi di Ciro. Enorme sbaglio; non vi è controverfia: ma pure diminuifcilo

an-

anche di più di tre fecoli; avrai quell'eccidio precifamente all'età di Didone. E fe di tanto potè errare con tutta la fua profonda cognizione delle facre Scritture, e vafta erudizione anche d'ogni ftoria profana quel Pontefice, come vorrà dirfi, che quefto anacronifmo dalle fole facre Carte dimoftrafi? Anzi fenza la fede degli Autori profani, neppure il fofpetto fi potrebbe dai facri Libri dedurre delle vere epoche di Troja, e di Didone. Perciocchè donde fi apprende, che l'incendio di Troja precede di più di fei fecoli il Regno di Ciro? Dalle facre iftorie degli Ebrei? nò certamente; appreffo le quali non fi dà il minimo indizio della Guerra Trojana, ma folamente dagli Autori profani. E donde fi sà, che Didone precedette il Regno di Ciro non più di tre fecoli, e mezzo all'incirca? Dalle dette Iftorie non già, perchè non vi fi fà neppur menzione di quefta Regina, nè di alcuna delle fue attenenze; ma folamente dagli Autori profani, e dagli Annali di Tiro prodotti da Giofeffo. E' principio incontraftabile, che l'unico nodo, con cui fi connette l'Iftoria facra colla profana, è il Regno di Ciro: prima di quefto la profana non fi connette fe non con fe fteffa, come con fe fteffa

solamente si connette l'Ebrea; così che non sia, se non per deduzione da questo punto, che l'una si confronta coll'altra, facendo di tanto precedere a Ciro alcun fatto profano nel computo dell'Istoria sacra, di quanto precede al medesimo nel computo della stessa storia profana, da cui solamente si sà.

Giustissimo pertanto è lo stupore, che recami l'asserzione di Segrais: nè minore è la mia meraviglia dell'altra parte, che vi si annette, che l'anacronismo di Didone potè essere errore del secolo di Virgilio. Io non starò quì a fare una vana pompa d'erudizione, mostrando col consenso di tutti gli Autori, che l'incendio di Troja fu per lo meno 358. anni anteriore alla fondazione di Roma. Ho già dimostrato, questa essere stata l'opinione di Virgilio, la quale anche si può chiamar singolare fra tutti gli Autori, che noi sappiamo, da che nessun altro ve n'è, che non lo faccia di più di quattro secoli ad essa anteriore. Censorino (de die nat. c. 21.) dice così; *Hinc* (ab excidio Ilii) *ad Olimpiadem Primam, anni paulo plus* 400.... *Et quidem Sosibius scripsit esse* 395., *Eratosthenes autem* 407. *Timæus* 417. *Aretes* 414., *& praeterea multi diversa, quorum etiam ipsa dissensio incertum*

tum

tum esse declarat. Quindi è ch' Eusebio ne numera 406., Solino 408., Velleio Patercolo 415., Dicearco 436., e dall' Epoche Parie, secondo Marshamo, se ne raccolgono 434. A questi aggiungine altri 24., o 25. dalla prima Olimpiade fino alla fondazione di Roma, si fa manifesto, che il più breve intervallo, che pongasi da questa all' incendio di Troja, è di 420. anni secondo Sosibio, e il più lungo è, di 460. secondo Dicearco: per lo che brevissimo sopra tutti è quello, che Virgilio numera di soli 358. anni. Nè quì ho da provare, che meno di questo generalmente non si contasse nel secolo di Virgilio: giacchè egli stesso costituisce quest' epoca, è chiaro che basta proceder con questa per dimostrare in lui l' evidenza dell' anacronismo, di cui si tratta. Onde non mi resta che a dichiarare, se non quello, che notissima fosse a' suoi tempi l' epoca di Cartagine di presso a tre secoli posteriore all' incendio di Troja, o sia non più di un secolo in circa anteriore alla fondazione di Roma.

Nè per fondazione di Cartagine s' intende quì la prima, e più antica fatta da altri, che molto bene si distingueva dalla seconda. Perciocchè da Stefano quella Città

si chiama Cadmeja, quasi fondata da Cadmo, allorchè quest' Eroe impadronitosi della Libia, vi fabbricò cento Città, tutte munite di mura, e torri di pietra. E così abbiam veduto, che Appiano la dice fondata da Zoro, e Carchedone 480. anni prima di Roma: ed anche di questi si può intendere ciò che dice Strabone al lib. 1., che i Fenicj avanzatisi fin di là dalle Colonne d' Ercole fabbricarono alcune Città nel mezzo dell' Affrica sulla spiaggia maritima, μικρὸν τῶν τρωικῶν ὕστερον, poco dopo i tempi Trojani. Non di queste prime fondazioni qui trattasi per modo alcuno; ma bensì di quella, in cui fu costituito il Regno Cartaginese da Didone, venuta a stabilirsi in Libia dalla Città di Tiro: e questa si cerca, se fosse noto al secolo di Virgilio, che seguì lungo tempo dopo la presa di Troja.

Ma come ciò non doveva esser notissimo, giacchè era noto, che la stessa fondazione di Tiro, onde Didone era partita, non fu se non di un solo anno anteriore alla presa di Troja? Chi questo sà, come mai può supporre, che nel medesimo tempo si fondasse Cartagine da una Colonia di Tirii? E non fu già Didone la fondatrice di Tiro, nè il suo fratello,

tello, nè il padre; ma lungo tempo avevano i suoi antenati regnato in quella Città. Chi dunque sà, che lungo tempo gli antenati di Elisa regnarono in Tiro, e che Tiro non fu fondata, se non l'anno stesso innanzi alla presa di Troja, non dovrà insieme sapere, che lungo tempo dopo la presa di Troja visse Elisa? Che poi si sapesse, la fondazione di Tiro essere stata l'anno innanzi alla presa di Troja, testimonio ne sia Trogo Pompeo: egli è quasi contemporaneo di Virgilio, cioè di pochissimi anni posteriore; e così egli nell'Istorie sue attestava, che Tiro fu fondata l'anno innanzi all'eccidio Trojano. Ci assicura di questo il suo abbreviatore Giustino, il quale al cap. 3. del lib. 18. scrive così; *Post multos deinde annos a Rege Ascaloniorum expugnati* (Sidonii), *navibus appulsis, Tyron urbem ante annum Trojanæ cladis condiderunt.*

Sò che Marshamo suppone, che in questo Testo di Giustino siavi laguna di numero, ch'egli crede doversi supplire, secondo la sua deduzione, dall'Istoria di Gioseffo nella somma di quaranta, leggendo *ante annum XL. Trojanæ cladis*. Ma questa supposizione non è, che una vana idea. Poichè nessun codice si dimostra, in cui tal laguna apparisca; ed egli so

l'è

l' è immaginata di sua fantasia. Nè ha riflettuto, che non sarebbe stata Latina frase il dire *ante annum XL. Trojanæ cladis*, o altro numero simile, per significare quarant' anni prima dell' eccidio Trojano: Giustino è latinissimo; e per significar ciò, sarebbe stato bisogno dire, *anno XL. ante Trojanam cladem*; perchè la frase *ante annum XL. Trojanæ cladis*. significa piuttosto trentanove anni dopo l' eccidio di Troja, che quaranta prima del medesimo. Di simil guisa comunissimo appresso tutti gli Autori è il dire, *quadragesimus annus Urbis Conditæ* in vece di *ab Urbe Condita*, per indicare l' anno quarantesimo dopo la fondazione di Roma; non mai però si troverà detto da verun Autore Latino, *ante annum quadragesimum Urbis Conditæ*, o simili, per significare quarant' anni prima di quella fondazione, ma sempre e da tutti, *XL. annis*, *o quadragesimo anno ante Urbem Conditam*, ovvero *ante Urbis Conditæ*. Non è dunque da dubitare, che Giustino dica, la fondazione di Tiro esser seguita l' anno precedente all' eccidio Trojano.

E quanto giustamente abbia ciò detto, si deduce dal silenzio di Omero. Perciocchè, come Strabone osservò al lib. 16., *Poetæ quidem Sidonem magis celebrant: atque adeo Homerus*

rus Tyri ne meminit quidem: Sidonem autem, & Sidonios ſæpe nominat, eoſque πολυδαιδάλους vocat, ideſt πολυτέχνους induſtrioſi, e bravi Arteſici in ogni genere. Non dico già, che dal ſolo ſilenzio d'Omero ſi poſſa dedurre, che Tiro ai tempi Trojani non eſiſteſſe. Queſto argomento, di cui sì ſovente, e quaſi ad ogni pagina abuſa il Goguet nella ſua peraltro eruditiſſima Opera dell' Origine dell' Arti, e delle Scienze, è del tutto inconſeguente, e falſo per ſe medeſimo. Ma diverſa è la mia ragione per queſta forma; Tiro fu fondata in ſequela della diſtruzione di Sidone fatta dal Re degli Aſcaloniti; allora i Sidonii traſferitiſi dalla loro Città ne fondarono un' altra col nome di Tiro, onde Tirii, e non più Sidonii ſi chiamarono in queſto nuovo Regno, in cui riſtorarono le loro forze, cosicchè Sidone dopo Tiro ſi rimaneſſe una Città di poca, o quaſi neſſuna conſiderazione. E infatti appreſſo tutti gli Autori, e più patentemente nelle Divine Scritture, finchè non ſi fà commemorazione di Tiro, ſi nomina ſempre Sidone, come un popolo primogenito, e di gran vaglia; ma quando ſi comincia a far menzione di Tiro, già più Sidone non ſi rammenta come Città principale, e appena quaſi ſe le dà luogo

go fra le ordinarie. Risulta dunque per conseguenza chiarissima, che se Tiro fosse stata fabbricata quaranta anni prima del fine dei tempi Trojani, non avrebbe Omero potuto nominare i Sidonii, nè Sidone con tanta lode; perchè dopo l' espugnazione fattane dagli Ascaloniti, e dopo la fondazione di Tiro, essi non ebbero più quei pregj, che in loro celebra il Greco Poeta, essendo tutti con loro stessi passati a Tiro. Ed ecco un altro argomento per dimostrare, che Virgilio sapeva benissimo l' anacronismo che faceva, stantechè chi potrà dire aver lui ignorato che di Tiro non fassi mai menzione da Omero, ma solo di Sidone?

L' opinione di Marshamo, che Tiro sia stata fondata 40. anni prima dell' incendio di Troja, si appoggia all' epoca, che da lui si stabilisce, del Tempio di Salomone nell' anno del Periodo Giuliano 3706., prima di cui fu Tiro 240. anni secondo Gioseffo, ed all' epoca dall' eccidio Trojano da lui fissata secondo l' epoche Parie all' anno 3506 Ma non è dimostrata la fondazione del Tempio a quell' epoca con tale evidenza, che non possa credersi d' alcuni anni posteriore, come in effetto si crede da altri valenti Cronologi: e non è neppure la

detta

detta epoca Trojana con tanta evidenza fissata, anche inerendo all'epoche Parie, che non possa d'alcuni anni variarsi, come in effetto si varia: oltre di che lo stesso costruttore dell' Epoche Parie non è d'un autorità sì grande, che non possa da lui dissentirsi negli anni Trojani, giacchè in un tempo assai più chiaro, e vicino, qual è quello del Regno di Dario, si riconosce, e si confessa da tutti, aver lui sbagliato di cinque anni. Non può dunque la deduzione di Marshamo stare a fronte d'un argomento sì forte, qual'è quello, che non poteva Tiro essere edificata nel tempo della Guerra Trojana, giacchè sussisteva ancora Sidone secondo Omero nel suo pieno splendore.

Ma oltre a ciò, doveasi dai Romani generalmente sapere la fondazione di Cartagine direttamente, non più di un Secolo in circa anteriore a quella di Roma, e però posteriore d'assai ai tempi Trojani. Perciocchè quei dominatori dell'Universo, nelle lor guerre colle altre Nazioni, aveano per costume di ricercare l'antichità, e origine delle medesime, ed informarsi distintamente quasi non men di questa, che delle forze, che avevano per resistere. Si vede ciò praticato per tutti

i po-

i popoli da lor ridotti in Provincie, dei quali si nota quasi sempre il tempo, che prima aveano regnato. Diremo noi dunque, che Roma trascurasse di ciò fare solo in proposito di Cartagine, riguardata sempre da lei come emula, e con sì gran compiacenza soggiogata due volte, e finalmente distrutta? Ma il fatto parli. Non disse forse Trogo Pompeo, che Cartagine fu da Didone fondata non più d'anni settantadue prima di Roma? Così ne assicura Giustino al cap. 6. del libro 18. Solino poi quasi due secoli, e mezzo dopo Virgilio disse, che Cartagine era stata fondata 129. anni prima di Roma. Nè faccia meraviglia tal differenza; perchè non è possibile, che in quei tempi si avesse un epoca fissa; e per quanto in questa sopra quell'altra si accresca, sempre però è costante la general dimostrazione di una gran distanza dai tempi Trojani, onde rendasi a tutti manifesto, e noto l'anacronismo. E forse che Solino avea ricavato questo suo calcolo dalle sacre Istorie degli Ebrei, giacchè dice Segrais, che senza queste non si può dimostrare? Lo dica egli dunque, da chi lo seppe; ecco le sue parole al cap. 30. *Hadramyto, & Carthagini auctor est a Tyro populus. Carthaginem, ut Cato in Oratione Senatoria au-*

tu-

tumat, cum rex Hiarbas rerum in Libya potiretur, Elisa mulier extruxit, domo Phœnix, & Carthadam dixit, quod Phœnicum ore exprimit civitatem novam; mox sermone verso Carthago dicta est, quæ post annos septingentos triginta septem excinditur, quam fuerat extructa. Fu distrutta essendo Consoli Gneo Lentulo, e L. Mummio l'anno di Roma secondo i Fasti Capitolini 608.; qual numero se si levi da 737., rimarrà fabbricata 129. anni prima di Roma. Questa origine dunque, che Solino, ed il suo secolo seppe dall'Orazione Senatoria di Catone, non si sapea nel secolo di Virgilio per la medesima Orazione?

Dopo tal documento mi sembra superfluo il più cercare, se nota dimostrar si possa in quel secolo l'epoca di Cartagine. Nondimeno possiam vedere, se ne avesse cognizione il grande Istorico T. Livio nella medesima età, onde accertarsi, che tal notizia fin d'allora si contenesse nei pubblici fonti, ond'egli trasse le sue Memorie. Per gran disgrazia sono periti la maggior parte de' libri suoi, e quelli tra gli altri, nei quali tal pertinenza si conteneva. Ma pure ci sono rimaste l'Epitome di L. Floro, dalle quali sappiamo, che Livio nel XVI. Libro riferiva l'origine dei

Car-

Cartaginesi, e i principj della loro Città, *Origo Carthaginiensium, & primordia Urbis eorum referuntur*. E quale calcolo quì per disteso se ne facesse, ce lo dimostra l'Epitome del lib XLIX. unitamente all'altra del Libro LI.; poichè in questa si dice, che Cartagine fu espugnata 700. anni dopo la sua fondazione, *Qui tandem* (Scipio) *urbem expugnavit septingentesimo anno, quam erat condita;* e in quell'altra si riferisce, che fu espugnata l'anno secentesimo quinto di Roma, *Tertii Punici belli initium altero, & sexcentesimo anno ab Urbe Condita, intra quintum annum, quam erat cœptum, consummati*.

Le quali cose essendo manifeste, non può esservi dubbio, che vana totalmente sia l'opinione di Segrais, che dalla sola Cronologìa Ebraica possa ricavarsi l'Epoca di Cartàgine, e che l'anacronismo di Virgilio fosse l'errore non di lui, ma del secolo. E sussiste interamente la mia dimostrazione, che questo Poeta pensatamente, e non per errore pose Didone al tempo di Enea, ed alterò in forma di calunnia l'istoria di quella Regina. E fece l'Anacronismo, perchè fosse carattere distintivo della favola dall'istoria, che difficile altrimenti sarebbe stato a discernere nel nome d'un'altra

Re-

Regina contemporanea; e per lo ſteſſo motivo ordinò quell' apparenza di calunnia, la quale innocente ſi rimaneva in ſequela dell' anacroniſmo medeſimo: e ciò gli era lecito per coſtringere il ſuo Lettore a rivolger la mente all' allegorico, eſſendo regola, e pratica coſtantiſſima in tutte le favole che debbano eſſere ſecondo la natura ordinaria inveriſimili, ed impoſſibili, e appunto l' anacroniſmo è uno di queſti caratteri più comunemente nelle favole uſati. come ſi può riconoſcere nella naſcita di Giove in Creta, e d' Apollo in Delo, e in altre moltiſſime, o quaſi tutte.

Ma non debbo tralaſciare la Cenſura di Caſtelvetro, a cui tanto maggiore per avventura è il peſo, che potrebbeſi attribuire, quanto più inſigne è l' autorità, ſopra di cui pretende fondarla. Ecco le ſue parole nell' Eſpoſizione della Poetica d' Ariſtotile; *Non dee dunque il Poeta per compiacere altrui traporre alcuna digreſſione viziosa nel ſuo poema, ſecondo che quì inſegna Ariſtotile. Al quale inſegnamento ſe aveſſe avuto riguardo Virgilio, per luſingare il Popolo Romano, e per compiacerlo non avrebbe trapoſta nella ſua Eneide la digreſſione dell' amore diſordinato di Didone verſo Enea, la quale è vizioſa sì perchè è azione Reale falſa,*

e ri-

e riprovata nel modo, e nel tempo. Nel modo, perchè Didone per conservamento dell' onestà s' uccise volendo servare la fede al marito morto ancora. Nel tempo, perchè Enea non potè capitare in Affrica, che Didone fosse viva senza che non pare che s' avvegga, che l' infamia, con la quale tenta di macchiare la gloria dell' edificatrice di Cartagine per parlare a grado a Romani, è comune con Enea primo loro originatore, perciocchè non passò la cosa con molto suo onore, ma sì con molta sua ingratitudine.

Primieramente, di quale ingratitudine parla? Non credo io già, verso i benefizj, che come ospite avea ricevuti. Perciocchè la Fenicia Regina accolse umanamente il Trojano, e diegli agio di racconciar la sua flotta; ma neppur egli era venuto a lei con mani vuote: e presentandole dei ricchi, e degni doni avea sodisfatto ai doveri della sua riconoscenza per l' accettata ospitalità. Dopo questo non è ingrato un ospite, che avendo finiti gli affari suoi se ne parte; perchè non è venuto per rimanere, ma per partire, tanto che sarebbe soverchierìa, e inimicizia il ritenerlo. L' ingratitudine pertanto, che così nomina Castelvetro, non può essere alle benigne accoglienze della Regina, ma solamente

al caldo amor della donna, cui poch' anzi egli disse disordinato. Ma dunque il non corrispondere, o l' abbandonare un amore disordinato, per lui è ingratitudine? Chi vince se stesso per superare un amore non concessogli dal destino, siccome Enea si rappresenta, è un Eroe per gli altri, per Castelvetro un ingrato: Virgilio ci dà un esempio per combattere contro le nostre passioni; ma Castelvetro sotto il pretesto di gratitudine vorrebbe, che l' esempio fosse di sodisfarle.

Qual poi è l' appoggio, in cui fonda, che il Poeta facesse tal finzione per lusingare il Popolo Romano, e per compiacerlo nell' oscurar la gloria d' Elisa? Non altro fondamento ha egli di ciò potuto gettare, che la nuda imaginazione della sua fantasia. Perciocchè qual compiacenza mai potea fare al Popolo Romano, se meno gloriosa fosse la fondatrice Cartaginese? Forse per l' emulazione delle due Nazioni? Ma questa non solo era già da gran tempo affatto spenta, nè vi era più da formare la minima idea del paragone essenziale a una gara, onde volere avvilita Cartagine; ma inoltre nel tempo antico medesimo del maggior odio non avrebbe potuto fare in una grande repubblica l' effetto, che farebbe per

avventura fra due villaggi. Dirò anche di più, che la propria compiacenza del Popolo Romano sarebbe anzi stata la medesima verità, cioè il dire, che l'origine sua per Enea era più antica di molto, che l'origine Cartaginese. Quale emulazione più grande, che verso i Greci? Ma non per questo si trova, che mai alcuno quasi per compiacere il Popolo Romano parlasse oscurando la gloria loro, o quella di Alessandro Magno, di Achille, di Agamemnone, di Danao, di Cecrope.

Ma poichè si abusa dell' autorità d' Aristotile, vediamo ciò che dice quest' insigne Maestro, Τῶν δὲ ἁπλῶν μύθων, καὶ πράξεων αἱ ἐπεισοδιώδεις εἰσὶ χείρισται. λέγω δὲ ἐπεισοδιώδη μῦθον, ἐν ᾧ τὰ ἐπεισόδια μετ' ἄλληλα οὔτ' εἰκὸς, οὔτ' ἀνάγκη εἶναι. τοιαῦται δὲ ποιοῦνται ὑπὸ μὲν τῶν φαύλων ποιητῶν δι' αὐτοὺς, ὑπὸ δὲ τῶν ἀγαθῶν διὰ τοὺς ὑποκριτάς. ἀγωνίσματα γὰρ ποιοῦντες καὶ παρὰ τὴν δύναμιν παρατείναντες μῦθον, πολλάκις διαστρέφειν ἀναγκάζονται τὸ ἐφεξῆς. Parla dei falsi episodj, e di quel simile, che tutto dì noi vediamo accadere sui nostri teatri, de' pezzi frapposti al Dramma, e ad esso nulla attinenti, che per compiacenza si lasciano cantare ai Musici, perchè non sanno fare altro di meglio, o per in-

interesse di sostituire una miglior musica alla di già caduta. Lungo sarebbe, s'io volessi quì dimostrare, che *Episodio* non ha mai voluto, nè può in alcun modo nella Greca favella significar digressione, come l'interpreta Castelvetro, onde poi si rende oscuro, e inintelligibile affatto non sol questo luogo, ma poco meno che tutti gli altri precetti più essenziali della Poetica di quel Filosofo, giacchè Episodio significa precisamente il contrario. Ma sia com'egli vuole; e teniamo la sua traduzione per buona, la quale è così; *Ora tra le favole semplici, e tra le azioni sono pessime αἱ ἐπεισοδιώδεις, cioè quelle che hanno le digressioni sconvenevoli. E dico quella favola avere le digressioni sconvenevoli, nella quale le digressioni nè secondo verisimilitudine, nè secondo necessità sono incatenate l'una coll'altra. E così fatte favole sono fatte da poeti rei per loro stessi, e da buoni per gli rappresentatori. Perciocchè tenzonando a prova, e tirando la favola in lungo piu che non si può, spesse fiate sono costretti a perturbare l'ordine concatenato.* Quì dunque si parla della concatenazione delle parti della favola; e quella favola è pessima, *nella quale le digressioni nè secondo verisimilitudine, nè secondo necessità sono inca-*

tenate l'una coll' altra. Onde per dimostrare secondo questo precetto, che la favola di Enea in Cartagine sia viziosa, e quindi arguire, che il Poeta siasi lasciato a ciò strascinare dall' adulazione verso i Romani, bisognerebbe provare, ch' ella ha le digressioni sconvenevoli, o sia che le parti in essa non sono incatenate l' una coll' altra. Castelvetro nulla di questo; ma dice, ch' ella è digressione viziosa. Dunque bisogna mostrare almeno, ch' ella non sia concatenata col resto dell' Eneide, cioè che il contrasto di Giunone alla venuta di Enea in Italia non sia verisimile, o necessaria causa, per cui volendo egli andare a questa parte sia sbalzato da una tempesta a Cartagine, ove trovi ogni possibile impedimento al suo viaggio. Castelvetro nulla di questo: ma è sconnessa nell' Eneide tal favola secondo lui, *sì perchè è azione Reale falsa, e riprovata dall' istoria nel modo, e nel tempo, sì perchè l' infamia di Didone è comune anche ad Enea;* come chi dicesse, questa pittura di Centauro è sconnessa, sì perchè il Centauro non è mai stato al Mondo, sì perchè l' essere imperfetto d' una metà è comune in essa non meno all' uomo, che al cavallo. Ciò basta,

cred'

cred' io, per dimostrare, quanto poco richiedasi a farsi Censore dell' opere più perfette: perchè ognuno è capace a trovare una ragione ideale, nè molta forza si vuole ad intaccare per qualche modo la superficie, ove tanto non si abbia da penetrare il profondo.

Un' altra Censura di Castelvetro possiamo quì riferire appartenente alla medesima favola. *Perciocchè Amore*, dic' egli, *siccome Dio, poteva agevolmente trasformarsi in Ascanio; ma non doveva già farlo, nè Venere lo dovea consigliare, non essendovi credibilità niuna: conciosiacosachè Amore senza trasfigurarsi in altra forma potesse fare innamorare Didone d' Enea col saettarla con la saetta dell' oro per la via usitata, per la quale fa innamorare uomini, e Dei*. Ecco dunque l' argomento di Castelvetro; Giove poteva sorprender Leda in altra guisa più usitata senza convertirsi in Cigno; poteva sorprender Danae, senza mutarsi in pioggia d'oro; poteva in altro modo più solito rapire Europa, senza trasfigurarsi in Toro; e così potremo numerare tutte le favole, non essendo in esse credibilità niuna, e quindi inferire ciò ch' egli inferisce, che queste favole peccano contro i precetti della Poetica.

In oltre dice, *quando fu Ascanio riportato da Idalio in Cartagine, dovette egli senza dubbio meravigliarsi, e dire, quì come venni, o quando? e far dimostrazione, per la quale si conoscesse, che quivi non fosse mai, o prima venuto co' suoi piedi*. Concederemo a lui facilmente, che fu così; e aggiungeremo, che potè essere anche diversamente, come di avere Ascanio sognato tutti gli avvenimenti della Regia di Elisa, e creduti poi non come sogni, ma come cose realmente accadute nella sua persona. E se fu nella prima guisa, ch' egli dicesse, quì come venni, o quando? che poi da questo? Tutti si sarebbero accorti del trasportamento d' Ascanio. E quale assurdo, che si sappia l' opera d' una Dea, quando è già fatta? Anzi senza dubbio se ne accorsero tutti, e fu notissimo questo fatto, e Virgilio lo riferisce dall' istoria di Turpino; e Didone stessa venne a sapere, ch' era stata ingannata da quel Dio, e assai le piacque da principio un tale inganno.

Appresso, dice, *che faceva di mestiere, che Venere lo trasportasse addormentato in Idalio, dove convenne che stesse poco, avendosi a fare così lungo cammino in una notte, e dove con tutte le morbidezze del luogo, Ascanio, poichè era di not-*

notte, e dormiva fissamente, non sentì diletto niuno maggiore, che s' avrebbe fatto in sul lido deserto di Barberia? Diremo, che fu il diletto dei sogni; e che non picciol servigio rese Venere ad Ascanio, perchè in sul lido deserto di Barberia non avrebbe sognato, che tempeste, e naufragj, laddove in quell' aereo viaggio sognò giocondissime cose.

CONFERMAZIONE

Della Difesa di Virgilio fatta dal Chiarifs. Andres sopra l' Anacronismo di Enea, e Didone.

Uscì alla luce nell' anno scorso un' Opera con questo titolo, *Dissertazione sull' Episodio degli Amori d' Enea, e Didone, introdotto da Virgilio nell' Eneide, detta in Mantova dall' Abate D. Giovanni Andres nell' Accademia di Scienze, e Belle Lettere*, stampata in Cesena. Crederei di far torto al merito, e al nome insigne di questo illustre Scrittore, se io dissimulassi tal Opera con quel silenzio, con cui giustamente si passa sulle cose mediocri. *Gli Amori*, egli dice, *d' Enea con Didone, che vuolsi posteriore a lui di tre secoli in circa,*

si spacciano universalmente per una libertà di Virgilio da perdonarsi appena al Poeta in grazia de' divini versi, che gli fecer produrre: nè sò che finora abbia nessuno ardito difenderlo espressamente. Quindi egli intraprende questa Difesa con una erudizione ben degna della vasta sfera delle sue cognizioni, e seguendo un'aggiustatezza di ragionare propria degli uomini nati all' altrui ammaestramento, dimostra assai evidentemente, che potea Virgilio senza biasimo alcuno creder Didone contemporanea d' Enea, ed anche nel dubbio fingerne irreprensibilmente l' incontro. Siccome dunque altra, e totalmente diversa è la difesa da me tenuta, potrebbe immaginarsi taluno, che la sua contrasti alla mia, e che l' una delle due resti distrutta dall' altra. Per lo che ho giudicato, che non sarà discaro anche all' illustre Autore, se io mi farò a dichiarare, come la sua difesa vien dalla mia confermata, e compita. Perciocchè se la Persona del Poeta rimane dalle di lui ragioni pienamente giustificata, dalle mie si aggiunge, che sia giustificato anche il Poema per se medesimo. Risolvendo dunque tutta quell' erudita, ed eloquente Dissertazione ne' suoi essenziali, e positivi argo-

gomenti, per diſteſo io tutti li produrrò con le ſue ſteſſe parole, aggiungendo a ciaſcuno le mie dichiarazioni.

PRIMO ARGOMENTO DEL CH. ANDRES.

Gli antichi Grammatici ſchifiltoſi com' eſſi ſono, e voglioſi di criticare muovono bensì mille accuſe a Virgilio ſulle più piccole coſe, ma non mai lo riprendono per la finzione di queſto fatto... Servio ſteſſo, che racconta la ſtoria della morte di Didone ſenza gli amori d' Enea, unicamente, per la fedeltà al defonto Sicheo, non gli appone a difetto l' invenzione di tali amori. Sulla ſteſſa morte di Didone moveano i Critici difficoltà nella parte Storica d' alcune circoſtanze, come ſul doverſele tagliare il crine da Iride la moveva Cornuto (Macrob. Sat. 5. 19.) ma neſſuno gli faceva un delitto della finzione degli amori, e dell' iſteſſa morte.... Queſto ſilenzio degli antichi Critici dee avere a favor di Virgilio aſſai maggior peſo, che non poſſano averlo contro di lui le replicate accuſe de' moderni.

CONFERMAZIONE

Dell' addotto argomento.

Quanta sia la forza di questa dimostrazione, s'intenderà molto più, se si rifletta alla causa, onde avvenne, che da nessuno mai fu censurato l'anacronismo di cui si tratta, finchè fu vivo il Gentilesimo. Percuote gli occhj d'ognuno quella ragione, che non poteva esimersi dalla taccia di maligno, e leggiero, chiunque avesse voluto dare a vizio d'una favola l'anacronismo. Poichè di quante una non lo contiene? Ma nei tempi posteriori avvezzatisi i Critici a rilevare tutte le assurdità delle favole per altro oggetto, disprezzandole come inganni, si sono anche per conseguenza portati a biasimare le stesse intrinseche ragioni loro, cioè le storiche incoerenze di qualsivoglia maniera, senza cui non sarebbero favole.

Fu proposto negli anni addietro dalla Reale Accademia di Mantova il quesito *sulla fede, che dee prestarsi ai Poeti nella Storia, per sapere fino a qual segno possano essi discostarsi dalla verità, e quindi discernere, qual sia la storia in loro, e quale la finzione.* Dal risolvimento di

di tal quesito si rende luminosissima la ragione del nostro proposito.

RISOLVIMENTO

Del quesito fatto dalla R. Accademia di Mantova sui distintivi del vero, e del falso nelle Favole.

Sia prima base, e principio stabilissimo, che mai non deve il Poeta discostarsi dal vero, e che non vi è meta, nè segno alcuno, sino al quale sia obbligato a seguirlo, ma lo dee sempre infinitamente cercare. Intollerabile errore è di chi crede, che al Poeta sia lecito in proprio senso mentire. Ma mentire si dice Omero, e tutti gli altri, secondo che Orazio insegna,

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,

come si dice che mentisce un Pittore nel ritrarre la similitudine d'alcun vero; perciocchè non sono menzogne le verità dipinte. E come pittura si chiama non il vero medesimo, ma l'immagine del vero fatta dai colori; così figura di parlare si chiama non il vero medesimo, ma l'immagine del

vero prodotta dalle parole. E però dico, ch' egli è perfettamente, e con ogni precisione, e certezza risoluto il quesito, quando si danno i proprj distintivi caratteri per conoscere la figura, giacchè quello che non è figura, deve esser semplice, e aperto vero, o altrimenti è fallo del parlatore.

Questa dunque può essere di due maniere, *Costume*, e *Favola*: perciocchè quattro sole, senza l' Ornato del Teatro, e la musica, che sono estrinseche, dimostra Aristotile esser le parti di Poesia, *Favola*, *Costume*, *Sentimento*, *e Favella*, delle quali non appartengono alla invenzione dei fatti, se non le due prime.

La *Favola* secondo lo stesso Filosofo è l' imitazione d' un' azione, cioè l' esposizione d' una cosa finta, per farne intendere un' altra, che è la vera. Ma il *Costume* è l' esposizione d' una cosa finta in un' altra, per fare intendere quella stessa in molte altre, nelle quali è vera. La Favola non può esser così, come si narra; ma deve essere in altra maniera, che non si spiega. Il Costume può essere in quella cosa medesima, in cui si pone, e può anche non essere; ma dee certamente essere in altre simili del medesimo

tem-

tempo, e luogo, e persone. Il Poeta, anzi talora anche l'Istorico, racconta il Costume per fatto, e vale in questo argomento, così riferisco, perchè secondo il solito dovette esser così.

Il carattere del Costume si è, che sia il racconto d'un solito in qualche fatto, o luogo, o tempo, o persona; nè racconto primario, ma secondario, cioè che accompagna un'altra azione, o avvenimento, da cui dipende: perchè non può il Costume essere il principale in una favola, come Aristotile insegna; e però una poesia si chiamerà favola costumata, ma non costume favoleggiato, e può, come il medesimo dice, un poema d'azione essere senza costume alcuno, ma non può mai essere senza favola. La sua cognizione ricavasi dalle storie de' popoli nel Civile, e della Natura nel Naturale: e però negli antichi non è facile sempre senza molta erudizione a distinguerlo; perchè se non si sanno le antiche maniere degli uomini, non si può giudicare del loro solito. E similmente se non si ha contezza delle affezioni, e proprietà Naturali, non può discernersi il consueto dallo straordinario, che accade nella Natura. Questo dunque è quel Verisimile,

che massimamente dal Poeta si cerca, e si finge; perchè, come Orazio dice, un racconto *ben costumato* non falla mai di piacere. E però quando in un discorso non principale possiamo riconoscere un solito, nulla impedisce di supporvi anche una finzione di Costume, se altronde non se ne provi l'istorica verità.

Ma il carattere della Favola si è, che ciò ch'ella dice sia o *Mirabile*, o *Parabolico*. Il *Mirabile* si conosce tosto, e da tutti per se medesimo, ed è di due sorte; perchè o è ripugnante alla natura, e divino, che soverchia le possibili create forze; o non è tale, ma bensì strano, e irragionevole a credersi, che Aristotile chiama *alogo*, vale a dire senza ragione: ed ambedue sono, e si dicono *Inverisimili per se stessi*, cioè secondo l'istoria, e in assoluto considerati, perchè conosconsi o impossibili, o fuor di ragione: ma non sono più tali in qualche supposto credibile, perchè dato questo non sembrano più nè impossibili, nè fuor di ragione; come, supposta credibilmente una potenza di Numi, o un'efficacia di Magia, resta sempre mirabile, ed impossibile per se stesso, ma non incredibile, nè inverisimile qualsivoglia

por-

portento. Il Mirabile dunque d'ogni maniera è sempre finto dal Poeta, seppur le storie d'altra parte non ne facessero una feria attestazione, la qual solamente è capace di togliere il suo incredibile, e inverisimile, cioè di far supporre un opera de' Numi straordinaria: e questa è la ragione, per cui dice Aristotile, che è lecita la Macchina all'Epopea, non però alla Tragedia, quando non si racconti fuori dell'azione; perchè l'Epico, essendo narrativo, attesta; ma nella Tragedia un prodigio rappresentato, non riferito, restasi senza attestazione.

Il *Parabolico* poi non sempre è mirabile, nè sempre è un solito; ma porta necessariamente con se l'applicazione d'una cosa all'altra, e il paragone di un esempio coll'altro. Tali sono per ordinario i soggetti Satirici, e Comici, dove il fatto per lo più è tutto finto, ma quasi modellato sul vero dell'istessa, o di altra specie. E però in questo distinguesi, che dove non entra un paragone ed applicazione di simili, non può esser Parabola: nè debbono essere nomi veri, quando il fatto è possibile; perchè non vi sarebbe applicazione dal finto al vero, ma solo potrebbevi essere da un vero a un altro vero;

atte-

attesochè non costringe a intendersi detta per un'altra quella cosa, che può intendersi detta per se medesima. Che se il fatto sia impossibile, non ripugna, che si adoperi la verità dei nomi, perchè l'istessa impossibilità fa allora applicare il fatto, siccome finto, a un altro simile vero, che si nasconde. Quindi è quella regola d'Aristotile, che per le favole dee sceglierfi piuttosto *l'Impossibile verisimile*, che *l'Inverisimile possibile*, perchè l'impossibile costringe all'applicazione, ma il possibile ne devia. Προαιρεῖσθαί τι δεῖ ἀδύνατα ϗ εἰκότα μᾶλλον, ἢ δυνατὰ ϗ ἀπίθανα, τούς τε λόγους μὴ συνίστασθαι ἐκ μερῶν ἀλόγων, ἀλλὰ μάλιστα μὲν μηδὲν ἔχειν ἄλογον, εἰ δὲ μὴ, ἔξω τῦ μυθεύματος. *E prescieglier convienſi le cose impossibili, e verisimili piuttosto che le possibili, ed incredibili; nè costituire i discorsi di parti irragionevoli, ma nulla principalmente avere d'irragionevole, o alrimenti, riporlo fuor della tela dell'azione*. E replica questo medesimo poi, come principalissimo fondamento, nel dare i fonti delle difese Poetiche. Perciocchè dopo aver detto, che l'impossibile secondo l'arte, cioè l'impossibilità dell'azione secondo la tela medesima del poema, è errore, d'ogni altro impossibile così conclude, rendendone la ragione, quando

nell'

nell'apparenza ſua ſia veriſimile; Ὅλως δὲ τὸ ἀδύνατον μὲν ἢ πρὸς τὴν ποίησιν, ἢ πρὸς τὸ βέλτιον, ἢ πρὸς τὴν δόξαν δεῖ ἀνάγειν. πρός τε γὰρ τὴν ποίησιν αἱρετώτερον πιθανὸν ἀδύνατον, ἢ ἀπίθανον καὶ δυνατὸν, τοιούτους δ' εἶναι, οἵους Ζεῦξις ἔγραψεν· ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ βέλτιον, τὸ γὰρ παράδειγμα δεῖ ὑπερέχειν. πρὸς ἅ φασι τ' ἄλογα, οὕτω τε καὶ ὅτι πετὲ οὐκ ἄλογόν ἐστιν, εἰκὸς γὰρ καὶ παρὰ τὸ εἰκὸς γίνεσθαι *E in ſomma l'impoſſibile ſi dee ridurre o alla ragion di poeſia, o alla ragion del migliore, o alla ragion d'opinione. Imperocchè non ſolamente per la ragion di poeſia ſi dee preferire il credibile impoſſibile all'incredibile poſſibile, e di eſſer tali, quali Zeuſi dipingeva; ma anche per la ragion del migliore, perchè biſogna che l'eſemplare reſti al di ſopra. Alla ragione di ciò che dicono, le irragionevoli, e perciò ancora che talvolta non è irragionevole, veriſimile eſſendo che accada fuori del veriſimile*. Dal che ſi fa manifeſto, che nella Parabola di nomi veri non dee mai eſſere aſſunto il poſſibile, ſeppur non ſia vero anche in ſe ſteſſo, e piuttoſto che il poſſibile inveriſimile deve aſſumerſi l'impoſſibile veriſimile, o affinchè faccia perfezion di diſegno, come Zeuſi dipinſe Elena, ſimile a cui nella bellezza non poteva eſſere nella natura, o affinchè faccia perfezion di coſtume, perciocchè quello, che daſſi per eſem-

esemplare, debba esser migliore di tutti gli esempj, che se ne tirano, o affinchè faccia perfezion d'opinione con evitare l'irragionevole, perchè siccome, quando non può evitarsi resta scusato con le ragioni, che così credesi o che è verisimile l'essere accaduto fuori del verisimile; così per questa stessa ragione essendo possibile, benchè inverisimile, potrebbe credersi, e generare una falsa opinione, che non vi fosse.

Ciò posto si cerca sapere, dove il Poeta possa fingere, e dove nò. Dico primieramente, che egli coi nomi inventati può fingere ciò che vuole, purchè finga convenientemente, ma non dee coi nomi veri fingere altra cosa, se non sia o costume, o mirabile, perchè sarebbe inganno, e menzogna. Dico dipoi, che non gli è lecito, neppur seguendo il costume, di mutare la storia in un diretto contrario senza fingervi un assoluto mirabile; perchè il contrario della storia credibilmente detto, è positiva menzogna; e neppur le favole stesse dee il Poeta mutare in contrario senza tale Mirabile per l'istessa ragione, tenendo esse o in espresso, o in figurato il luogo medesimo dell' istoria. E tutto questo s'insegna espressamente da Aristotile, come anche sufficientemente da Orazio in quei versi. *Aut*

Aut famam ſequere, aut ſibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum ſi forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget ſibi nata, nihil non arroget armis:
Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, triſtis Oreſtes.

Ed è fondata queſta Dottrina nella natura medeſima del Poeta, perchè è imitatore, non mentitore; deve allettare coll' imagine del vero, non pervertire le menti con l' impreſſione del falſo; deve eſſer come il Pittore, non come l' impoſtore, e il ciarlatano. Infatti qual è quel Pittore, o altro ſimile artefice, che intenda d' ingannar propriament chi guarda l' opera ſua? Vorrà certo giungere a illuder l' occhio, ma non la perſona. Anzi non ſarebbe contento, ſe poteſſe far sì, che la perſona rimaneſſe deluſa, ſenza poterſi diſingannare; perchè non ammira l' opera del Pittore chi crede di vedere il vero, non il dipinto. E però, ſe ancor poteſſe, pur non vorrebbe fare diverſamente da ciò che fa la natura, la quale nel moſtrar torta la metà d' un baſtone immerſa nell' acqua, non vuol dare ad intendere queſt' iſteſſo, che è falſo, ma vuol far anzi conoſcere, che non è in un me-

medefimo continente l'una metà, come l'altra, che è vero.

Si cerca poi a fapere, come difcernere in un vero Poeta la Storia, e come la finzione. Il già detto è la regola, e negli antichi val fempre, perchè non fi fuppone che fiano a noi pervenuti, fe non gli eccellenti. Primieramente è impreteribile di dover cercare dall' Iftoria, o anche dalla fteffa indole del Poema, fe i nomi fono veri, o fe fono inventati. Ciò conofciutofi, tutto quello, che è Mirabile, dee fempre crederfi finto, fe altronde non foffe per avventura atteftato; e tutto quello, che non è Mirabile, deve effer vero nei nomi veri, o almen di Coftume, cioè dall' iftoria non riprovato. E però per trovare la verità in una favola, fi dee totalmente fpogliare di tutti i fuoi nomi, e di tutte le fue circoftanze, e di tutti i fuoi mezzi, e maniere, riducendola al puro fatto generico, neceffario, foftanziale, e finale. Dopo ciò s' imponga il nome di chi fa l'azione, e s'altro ancora neceffariamente ne fiegue; e tutto quefto farà vero in quella favola, fe il nome è vero.

Nè fono io l'inventore di un tale infegnamento, ma è Ariftotile; il qual ne rende la ragione coll' affegnare la differenza, che corre

tra

tra il Poeta che impone i nomi, e tra l'Istorico. Perciocchè due maniere di Poesia egli distingue, quella che impone i nomi, cioè l'Epica, e la Drammatica, e quella che non gli impone, cioè la Ditirambica, e Iambica. La prima è la grande, e somma poesia, ed è simile all'istoria perchè o racconta, o tesse l'azioni; nè differisce da quella pel metro che seco porta, perchè se pongasi in versi un istoria tale qual'è, resterà nondimeno istoria com'era prima: dunque la sua vera, ed essenzial differenza è questa, che il Poeta riguarda la verità nel suo sostanziale generico, ma l'Istorico la riferisce nell'individuo. La seconda Poesia, cioè Ditirambica, o simile, non ha cosa alcuna di comune con l'Istoria, se non quest'istesso, che non guarda il generico, ma l'individuo; ella però è dissimile in tutto, perchè non racconta, nè tesse azioni, ed è piuttosto simile all'Oratoria, da cui differisce per li soli metri, e maniera. Ὁ γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῷ ἢ ἔμμετρα λέγειν, ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν· εἴη γὰρ τὰ Ἡροδότου εἰς τὰ μέτρα τιθέναι, καὶ οὐδὲν ἧττον ἂν εἴη ἱστορία τις μετὰ μέτρου, ἢ ἄνευ μέτρων· ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει τῷ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο· διὸ καὶ φιλοσοφώτερον, καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστί. ἡ μὲν γὰρ ποίησις μᾶλλον τὰ καθόλου, ἡ δὲ ἱστορία τὰ

καθ'

καθ' ἕκαστον λέγει. ἔστι δὲ καθόλου μὲν τῷ ποιῷ τὰ ποι-
ἄττα συμβαίνει λέγειν, ἢ πράττειν κατὰ τὸ εἰκὸς, ἢ ἀναγκαῖον·
οὗ στοχάζεται ἡ ποίησις ὀνόματα ἐπιτιθεμένη· τὰ δὲ καθ'
ἕκαστον, τί Ἀλκιβιάδης ἔπραξεν, ἢ τί ἔπαθεν. ἐπὶ μὲν οὖν
τῆς κωμῳδίας ἤδη τοῦτο δῆλον γέγονεν· συστήσαντες γὰρ τὸν
μῦθον διὰ τῶν εἰκότων οὕτω τὰ τυχόντα ὀνόματα ἐπιτιθέασι,
καὶ οὐχ ὥσπερ οἱ ἰαμβοποιοὶ περὶ τὸν ἕκαστον ποιοῦσιν,
ἐπὶ δὲ τῆς τραγῳδίας τῶν γενομένων ὀνομάτων ἀντέχονται.
Perciocchè l' Istorico, ed il Poeta non differiscono nel dire in metro, o senza metro; perchè si potrebbero porre in metri le cose dette da Erodoto, e niente meno una qualche istoria sarebbero in metro, che senza metri: ma la differenza è in questo, che l' uno dice quello, chè è stato, e l' altro, quale poteva essere. Per lo che anche la poesia è cosa più filosofica, e severa, che non è l' Istoria. Perciocchè la Poesia dice le cose piuttosto secondo il generico; ma l' Istoria in individuo. Ed è secondo il generico, a qual persona, e quali cose avvenga dire, o fare secondo il verisimile, o necessario, al che tien mira la Poesia, che impone i nomi: ma è in individuo, che cosa fece Alcibiade, o che cosa patì. Sulla Commedia dunque già questo si rese chiaro. Perciocchè dopo aver costituita la favola per li verisimili, in questo modo impongono i nomi, come vengono a caso; nè a guisa dei Scrittori de' Giambi compongono intorno

agl'individui, ma sulla Tragedia mantengono i nomi che sono stati.

Ecco dunque l'esempio, che lo stesso Filosofo dà in appresso di una favola ridotta al generico, spogliando tutta la tessitura dell' Ifigenia in Tauride tanto d'Euripide, che di Poliide, così che in ambedue sia la medesima cosa. *Una certa fanciulla*, dic' egli, *sacrificata, e disparita senza sapersi il come da' suoi sacrificanti, e stabilita in altra regione, in cui era legge di sacrificare i forestieri alla Dea, ebbe quest' istesso ufficio sacerdotale. Dopo tempo accadde di venir quivi al fratello della sacerdotessa per alcuna cosa. Venuto, e preso, e stando per essere sacrificato, fu riconosciuto, e quindi salvato.* Ora s'imponga il nome di chi fa l'azione. Ifigenia è un nome vero; e in conseguenza d'esso ne siegue, che sia imposto anche il nome di suo fratello Oreste, e della regione di Tauride. Tutto questo non contiene alcuna cosa d'impossibile, e soprumano; dunque è un'istoria. Ma il rimanente dell'una, o dell'altra di quelle Tragedie, ben deve essere non ripugnante all'istoria, non però si può dire istoria per le Tragedie medesime, se tale altronde non è; perchè il venir d'Oreste, e a qual cagione, e il modo, con cui conobbe, e fu cono-

no-

nosciuto, e il modo con cui fu salvo, non appartengono, dice Aristotile, al generico di questa favola, ma si scelgono dal Poeta secondo il verisimile, o necessario a suo talento.

A questo modo spogliando la favola di Medea, troverassi, che il fatto, ch'ella uccidesse i suoi figliuoli, sarà vero, ma il modo, con cui si salvò fuggendo da Giasone, non appartiene al generico; e però finge il Poeta, che si salvasse sopra un carro tirato dagli alati dragoni. E spogliando la favola di Dedalo, troverassi, che l'essersi lui salvato dalla prigionìa di Minosse, deve esser vero; ma il come, non appartiene al generico; e però finge il poeta, che si fabbricasse l'ale, e volasse.

Anche dell'Odissea ci spiega Aristotile quest' esempio; *Un Uomo stato lontano dalla sua patria per molti anni, e perseguitato da Nettuno, e rimasto solo; mentre le cose di casa sua per tal modo passavano, che le facoltà dai Drudi si consumavano, ed al Figliuolo si tendevano insidie, egli arrivò dopo molte fortune, e fattosi riconoscer da alcuni, assalendo i suoi nemici, egli fu salvo, e questi tolse di mezzo*. Imponi il nome d'Ulisse; ne siegue in conseguenza Penelope, Telemaco, Itaca; e poichè vero è quel nome, deve esser vero anche il fatto così spogliato.

Ma

Ma ci avverte Ariſtotile, che queſta è una favola grande compoſta di molte altre favole, come di parti; e però dovremo fare l'iſteſſo in ciaſcheduna parte, che da ſe componga una favola.

APPLICAZIONE

Delle ſuddette Regole alla Favola di Enea, e Didone.

Ora applicando al noſtro propoſito, riduciamo primieramente al generico la Favola di Enea, e Didone. L'azione ſi fà propriamente da queſta Regina, e non da Enea; ma ſiccome ſi porta come principio dell'Azione Epica di Enea, convien dunque conſiderarla in due modi, cioè come fatta da Enea, e come fatta da Eliſa. La prima è così; un cert'uomo deſtinato dai Numi a ſtabilirſi in una terra ſtraniera, ma da Giunone perſeguitato, mentre incamminaſi al ſuo deſtino per mare, viene sbalzato dalla tempeſta in un'altra terra, dove dagli abitanti riceve infinite amorevolezze, e vien pregato, e quaſi sforzato a ſtabilirſi fra loro, ma egli preferiſce di ubbidire al voler dei Numi, e ſe ne parte. Queſto è tutto il

ge-

generico; perciocchè Italia, Cartagine, amor d'una donna, non ſono coſe generiche, ma ſpeciali, ed epiſodj di queſta favola. S' imponga ora il nome d' Enea; non ne verrà in conſeguenza alcun altro, ſe non quello d' Italia, dov' egli era diretto dai Numi. Ecco dunque la verità della favola; perciocchè tutto ciò generalmente così, come or ſi è detto, deve eſſer vero, forſe in Cartagine ſteſſa, ma ſenza forſe in Creta, in Epiro appreſſo Eleno, e Andromaca, in Sicilia appreſſo Aceſte, in Sardegna; e finalmente in qualche luogo fu neceſſario, che così foſſe, perchè è facile a concepire, che un sì gran regno, qual era quello di Troja, doveva aver molti popoli anche lontani confederati, ed amici, appreſſo i quali un Principe della portata d' Enea trovaſſe anche ſoccorſo, non che accoglienza, ed oſpizio.

Si conſideri ora nell'altro aſpetto, cioè ſecondo l'azione propria di Didone: ſarà così; una certa Sacerdoteſſa e Regina Vedova, obbligata per gli doveri del proprio ſtato a mantener vedovanza, s'innamora perdutamente d'uno ſtraniero, dal quale viene abbandonata, ed ella per diſperazione ſi uccide. Ecco che in queſto aſpetto l'amor d'una donna non è

più

più episodio, ma favola. S'imponga ora il nome; quello di Enea vien dal Poema obbligato per lo straniero: ne seguirebbe dunque, che tuttociò dovesse esser vero, perchè nel nome vero il generico d'una favola deve esser vero. Qual è il modo pertanto, che dee tenere il Poeta per impedire, che non prendasi a verità, ma si comprenda essere una favola di soggetto inventato, e non istorico? se finge un nome ad arbitrio; finchè rimane possibile, non ha l'effetto, che cercasi: e però dee fingere un nome impossibile, qual'è quel di Didone; e quindi coerentemente dee vestir di mirabile tutto il soggetto, affinchè la meraviglia sia la guida a conoscere, che il finto si è posto in nomi veri.

Ora vediamo, se Virgilio abbia bene eseguito questo dovere, sicchè gli Antichi Grammatici non vi potessero trovar cosa alcuna da biasimare. Giunone si muove a pregar Eolo, che susciti una tempesta per dissipar la flotta d'Enea. Questa è una macchina; è un mirabile; principio di finzione. Venendo Enea dalla tempesta trasportato nell'Affrica, si spedisce Mercurio da Giove a Cartagine per preparare gli animi di quel popolo al di lui ospitale accoglimento. Macchina; altro principio

di finzione. Sul lido Affricano Venere comparifce ad Enea, lo informa di quelle terre, aggiungendo che ivi regna Didone con accennar la ftoria di quefta Regina. Macchina; finzione. Enea fi prefenta alla Punica Principeffa cerchiato da una nube, che lo rende invifibile, e poi fi fquarcia, e d'improvvifo lo moftra fimile a un Dio. Mirabile. Afcanio dormendo vien trafportato per aria nelle felve Idalie, nè mai fi accorge del fuo trafporto, e ritorno. Portentofo effetto delle aftuzie d'una Dea, fino a meritar la taccia d'irragionevole da Caftelvetro, quafichè nelle macchine, e nei prodigj fi doveffe andar dietro alla ragion naturale. Didone, certamente non giovinetta, grave Regina, Vedova, Sacerdoteffa, fermiffima nel fuo propofito di fedeltà a Sicheo, non più che nello fpazio d'una fera paffa a innamorarfi perdutamente d'un uomo ignoto, foreftiero, errante, perfeguitato dal Nume fteffo tutelare di lei, e della fua nuova Città. Cofa ftrana, irragionevole, contraria al carattere, fuor di regola affatto, inefcufabile in fe. Ma Virgilio fapeva ben quefte cofe; e fapeva ciò, che dice Ariftotile, ὀρθὴ δὲ ἐπιτίμησις, καὶ ἀλογίᾳ καὶ μοχθηρίᾳ, ὅταν μὴ ἀνάγκης οὔσης μηδὲν χρήσηται, *Il dritto biafimo fono l'irragionevolezza, e la viltà, quan-*

quando necessità non essendovi per niente s' adoperano. E però toglie affatto l'irragionevolezza, e il suo biasimo, col renderla necessaria, e inevitabile. Il Dio Cupido prende la persona di Ascanio, e ispira cotesto irragionevole amore per le istruzioni di Venere; l'onnipotenza di questo Nume s'impiega in ciò armata de' suoi portenti. Tale è la causa, onde si giudichi dell'effetto. Si dà poi compimento alla passione d'una grande Eroina, d'un grande Eroe, come fa il Cortigiano d'Enrico IV. con una povera villanella, in campagna, in una caccia, nel caso fortuito d'una procella, in una grotta, cantandone gli epitalamj l'upupe, e gli altri uccelli ferali. Altro simile irragionevole, e strano, medicato nella guisa medesima con far precedere un' astuzia di Giunone, che ne fa il ritrovato, e lo destina rendendolo inevitabile. Si risolve finalmente Enea di partire; Didone glielo impedisce potentemente, e tutta la catastrofe si effettua colla discesa di Mercurio dal Cielo, che rompe i sonni d'Enea, e lo spinge alla fuga. Macchina, finzione. Si comincia con macchina, e finzione; si prosiegue con mirabili, e finzioni; si finisce con macchina, e finzione. Potea Virgilio apporre più molti, e più decisivi caratteri di questi al suo racconto?

Qual meraviglia dunque, che gli antichi Grammatici non vi abbiano biasimato l'anacronismo, nè il contrario della Storia? Non è già ch' essi non fossero persuasissimi e dell' uno, e dell' altro; nè che potessero avere alcun minimo sospetto di possibilità in questa favola; ben piuttosto è gran meraviglia, che alcuno siavi stato, che si avvisasse di mostrarla come possibile; ma non vi biasimarono l' anacronismo, perchè non poteano biasimare in lei quell' istesso, per cui sommamente pregevole si rendea, e senza cui per contrario biasimevole sarebbe stata, perchè se nel possibile Virgilio l' avesse costituita, avrebbe falsificato l' istoria, non fatto una figura, e parabola.

Secondo Argomento del Ch. Andres.

Vero è che molti Cronologi discostano di due, o più secoli Enea dalla pretesa amante Didone: ma quanti altri non si oppongono a questa lontananza, e li rendono più vicini? Sono tante le opinioni sulla vera Epoca della fondazione di Cartagine, e del regno di Didone detta da tutti i buoni Storici l' unica fondatrice di essa, che troppo in lungo ci condurrebbe l' accennare soltanto le principali: e troppo è difficile anche a' più eru-

eruditi Cronologi, non che ad un poeta, lo scegliere la più fondata, e più vera. Se molti la dicono posteriore d'alcuni secoli alla rovina di Troja; altri all' opposto la vogliono anche anteriore. Appiano la fa precedere non meno di cinquant'anni; Filisto ristringe ad anni 31. quest' anteriorità; e Sincello citando Filisto riporta a un tempo medesimo l' una, e l' altra. Che se questa anticipazione della fondazione di Cartagine avvicina assai i due amanti; non è meno favorevole a' loro amori la posticipazione, che fanno altri Cronologi, della rovina di Troja, lasciando Cartagine nella sua moderna età. Non citerò nomi oscuri, e sconosciuti sostenitori di questa opinione, mentre posso chiamare a sua difesa non meno che il gran Neuton. Questi stabilendo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponeso 340. anni in circa avanti la battaglia delle Termopile, e supponendo con Tucidide la guerra di Troja anteriore d'anni 80. al detto ritorno, assegna l' anno 904. avanti Cristo per la rovina di Troja, e per la fondazione di Cartagine l' 883. Or se un calcolatore del rigore del Neuton venendo a' calcoli Cronologici avvicina tanto la rovina di Troja alla fondazione di Cartagine; qual meraviglia, che un Poeta, come Virgilio, faccia concorrere il Trojano Enea colla fondatrice di Cartagine Didone? Anche in questi dì,

quando la Critica sembra portata all' estrema severità .... nel giornale de' dotti di Parigi nel Gennajo del 1782. *viene inserita una lettera di M. C.... in cui combinandosi varj passi di Menandro d' Efeso, di Ditte Cretense, di Taziano, e d' altri antichi, si conclude, che Cartagine è posteriore alla rovina di Troja soltanto d' anni* 38., *e che Virgilio fa parlare giustissimamente Didone, quando spiega ad Enea, per quale guisa l' erano note le vicende di Troja.... Non pretendo approvare tutte le Cronologiche combinazioni di questo Autore.... Ma dirò bensì, che non dovrà essere sì francamente condannata da' Critici, come un enorme anacronismo, un' invenzione, che viene confermata da tanti Cronologi. Se un Cronologo nel lume della Critica de' nostri dì, se un Neuton severissimo, ed esattissimo calcolatore, si credono obbligati dalla forza della ragione, e dell' autorità degli antichi a fare coetanei Enea, e Didone, perchè vorrà apporsi questo a delitto al poeta Virgilio?*

CONFERMAZIONE

Del predetto Argomento.

Questo argomento dimostra evidentemente, che quand'anche Virgilio per proprio suo, e po-

positivo fallo avesse fatti contemporanei Enea, e Didone; pure un tale anacronismo sarebbe irreprensibile, e fuor di biasimo in lui. Quindi io aggiungo così; Quanto più dunque il medesimo sarà non solo irreprensibile, e fuor di biasimo in lui, ma anche lodevole, e di gran pregio, da che non per fallo in questa Cronologia, ma per arte, e per virtù poetica, di propria, e certa causa, di voluto, e deliberato consiglio, ha fatti contemporanei Enea, e Didone, sapendo benissimo, ed insegnando a bastanza, che non lo furono per verun modo? Perocchè potrebbe dire taluno; l'inganno scusabile scusa il Poeta, ma non scusa il Poema. Quante stranezze si leggono negli Autori del Secolo XVI., ed in molte Tragedie d'alcune nazioni? Tutti però quegli Autori sono scusabili, perchè il genio del Secolo, e della nazione portava allora così; erano essi costretti in ogni modo a seguitare lo stile del tempo loro. Ma questo non giustifica l'opere in se; quelle maniere di parlare, quelle condotte di drammi, e simili altre improprietà, sono sempre strane, e fuor di regola, e legge, nè si possono mai proporre, come esempj da imitare. Così parimente sarà scusato Virgilio, ma non sarà autorizzata l'Eneide: e poichè

dobbiamo proporci per esemplar soggetto d'imitazione la bella sembianza degl'illustri racconti, i quali, come più noti, sieno più atti a fermare negli animi la speciosa idea della bellezza; noi perderemo il più divino modello, che abbiamo, dell'Epica Poesia, e resterà l'Eneide, come un esempio da rifiutarsi nella sua parte più ammirabile, e bella.

E però io dico di più, che l'Eneide è perfettissima nello stesso anacronismo, di cui si tratta, appunto perchè questo è uno dei più luminosi caratteri, che chiarifica, e distingue la favola di Didone dall'altre istorie del Poema; onde dicevolissimo sia, che tal virtù di racconto dagli amatori d'esso per ogni guisa sì propria si rinnovelli. Non può Neutono colla sua Cronologia far la difesa di questa causa; nè può al contrario fiancheggiare i suoi calcoli coll'autorità di Virgilio, perciocchè non rare volte la cita. Qual'è di queste due cose, ch' egli intende di fare? Se la prima; il Poeta sente sdegno, ed offesa d'ogni suo argomento, e così gli risponde; Tu vuoi difendere la mia favola col porre il solo spazio di 150. anni tra la rovina di Troja, e la fondazione di Roma; e così dunque ti avvisi d'impugnar la mia storia, che pone quello spa-

ſpazio aſſai più largo, cioè di 358. anni? Se poi la ſeconda; egli è ben chiaro, che mal ſi argomenta di appoggiare la ſua ragione alla favola del Poeta, chi torce gli occhj dalla di lui ſpiegatiſſima iſtoria.

Biſogna pur confeſſare la verità, che il Computo Cronologico è ſtato lo ſcoglio delle argomentazioni di quell' inſigne Filoſofo. Egli è totalmente contrario alle atteſtazioni di tutti i ſecoli, inconciliabile con ſe ſteſſo per le ſue contradizioni, e con ogni ſtoria profana, e con la ſacra ancora, chi la combina dirittamente. Preteſe egli, che la Greca Cronologia ſtabilita, se in poco più, o in poco meno ſi paſſi la differenza, da tutti concordemente gli Autori Greci, e Latini, foſſe, malgrado il loro conſentimento, sbagliata di 280. anni di più dalla rovina di Troja al ſeſto anno di Serſe; onde volle correggerla. Nè appoggiò queſta ſua pretenſione ad altro argomento, ch'ai due ſeguenti, i quali, ſe ancor le ſtorie non foſſero eſpreſſamente contrarie, pure appena potrebbono aver la forza di ſemplici congetture.

Dal ritorno, dic' egli, degli Eraclidi nel Peloponneſo fino alla battaglia delle Termopile, diciaſſette Re di Sparta ſi contano, che

danno col tempo loro la norma al computo di tutti i Cronologi. Ma troppo lungo è lo ſpazio di circa ſei ſecoli, che da tutti ſi attribuiſce a quei 17. regni; quando ſappiamo dai calcoli delle noſtre moderne iſtorie, che la vita dei Re ſuccedentiſi continuatamente non è più lunga, l'una per l'altra, che 18., o 20. anni. E però ſi debbono queſti regni ridurre alla ragione di 20. anni per ciaſcheduno, onde ſi forma il ſolo ſpazio di 340. ſimilmente dal Re Latino fino al Conſolato di Giunio Bruto ſi contano 22. regni: ma quì Neutono già ſi trovava intralciato; perchè ſecondo il primo ragionamento a dar 20. anni per ciaſcheduno ſarebbero ſtati 440., e Latino ſi troverebbe 44. anni prima della rovina di Troja: e però muta ragione, e riduce i regni Latini al ſolo ragguaglio di 18. anni, onde ne ſomma 396. da Latino a Bruto. E non ſi accorſe poi della contradizione toſto emergente, che pure era manifeſtiſſima, e che totalmente ſconfigge quella ſua non dirò ragione, ma fantaſia; perchè da Romolo a Giunio Bruto ſono ſette regni, e 244. anni per innegabile iſtoria: onde negli altri 15. regni non rimangono, che 156. anni, cioè 10. anni, e qualche giorni per ciaſcheduno: e chi avea ſtabi-

lito,

lito, doverfi contare i Regni Greci alla ragione di 20. anni per ciafcheduno, conta poi alla fola ragion di 10. anni i Regni Latini, penfandofi nondimeno di portarne l'ifteffo calcolo ful medefimo fondamento.

Aftronomica è l'altra prova, tirata dalla retrogradazione dei Coluri degli Equinozj, e dei Solftizj. Quefta è di 50. fecondi all'anno, così che un grado intero di retroceffione dei Punti Equinoziali, e Solftiziali faccia 72. anni. Perlochè Neutono offervò il loro paffaggio nell'equinozio, e nel folftizio dell'anno 1689, e quindi calcolando ciò, che aveano retroceduto dalla pofizione defcritta nell'antica fuppofta sfera di Chirone Argonauta, raccoglieva 2645. anni dalla preceffione degli Equinozj, e 2627. da quella dei Solftizj. Ond'è che fottraendo gli anni di Crifto, moftrava, che l'equinozio in quella fuppofta sfera indicato nel tempo della fpedizione degli Argonauti, fu 956. anni prima dell'Era Volgare, e 938. il folftizio corrifpondente: dal che poi concludea, che la detta fpedizione fu fecondo gli Equinozj 25. anni dopo la morte di Salomone, e 43. fecondo i Solftizj. E quefte due, comecchè non unifone confeguenze, non fono fe non fu quel fonda-

mento, che la prima descrizione della Sfera Celeste, nella quale il Coluro dell' Equinozio di Primavera passava per lo mezzo del dorso d'Ariete secondo Eudossio, ed Ipparco, fosse stata fatta nel tempo stesso della spedizione degli Argonauti da Chirone, e da Museo, i quali si dice, che fossero dei primi nella Grecia a fare le osservazioni Celesti. Se dunque dicasi senza cercare altro più, che quella Sfera citata da Eudossio, ed Ipparco, in seguito dei primi rudimenti Astronomici posti da Chirone, e Museo, non fu però perfezionata, e distinta coi divisati Coluri, se non dopo i tempi d' Omero; ecco interamente atterrato questo argomento, e dimostrato il contrario.

In fatti chi crederà, che nei primi tempi dell' invenzione della Sfera fossero anche insieme ritrovate tutte quelle precisioni, che vi si fanno oggidì? Non dirò già io coll' Autore dell' origine delle Scienze, che nessuna cognizione d' Astronomia fosse nella Grecia per quei secoli. In questo egli mal riprende Neutono, allorchè dice, *Una opinione così contraria a tuttociò che riferisce la storia antica sopra la poca cognizione, che avevano i Greci dell' Astronomia ne' tempi Eroici, non ha mancato di esse-*

essere notata, e messa in vista: anzi la falsità di essa è stata dimostrata in una maniera tanto palpabile, che non è necessario fermarvisi sopra nuovamente. Questo Autore sembra aver preso di mira d'attribuire in tutto, e sempre agli Antichi una profonda ignoranza, e trasferisce nelle lor menti quella oscurità, che abbiamo noi dei fatti loro. Si fa beffe ancora di ciò, che Strabone, ed altri asseriscono, che Atreo insegnasse ai Greci il movimento proprio del Sole da Occidente in Oriente; e non crede a Filostrato, che Palamede spiegasse le cagioni dell' Eclissi Solari. Nulla vale per lui la testimonianza d'Ermippo appresso Clemente Alessandrino, che Chirone fosse il primo ad insegnare le figure del Cielo, χήματα ὀλύμπου, e nulla quella d' Euripide, che Ippo figliuola di Chirone conosceva, e prediceva le cose divine per mezzo degli oracoli, e del nascere delle stelle. Chirone per lui non fu, che un botanico. Non mi sembra certo approvabile un tal giudizio.

Perciocchè il primo inventore della Sfera dicesi, che fosse Atlante, come scrive Diodoro (lib. 4.) *Ferunt Atlantem Astrologiæ fuisse peritissimum, deque Sphæra primum disputasse inter homines; quæ ex re visus est Cœlum suis hume-*

meris sustinere, locum præbente fabulis Sphæræ inventione. Fu Atlante Re della Mauritania, nato in Egitto, fratello di Prometeo; e Prometeo fu uno dei Titani figlio di Jafet. Il tempo loro è di quattro Secoli in circa prima della spedizione degli Argonauti. Atlante poi dicesi che consegnasse ad Ercole la sua Sfera, il quale gran profitto indi facesse nella Scienza Astronomica; e di là si racconta aver lui tolto il Cielo dagli omeri di Atlante per sostenerlo co' suoi: e però dalle storie si attesta, che molta gloria egli ebbe di avere il primo trasportata in Grecia la Sfera degli Astri. Ercole fu intorno a 35. anni prima della detta spedizione. Assai dunque convenientemente presuppone Neutono, che la Sfera in Grecia intorno ai tempi degli Argonauti fosse introdotta.

Ma altro è che Chirone distendesse un Calendario per la navigazione dell' Argo, e disegnasse una Sfera con la distinzione di tutte le costellazioni; altro è ch' egli vi notasse ancora i Punti Equinoziali, e Solstiziali del decimo Cielo, e che facesse passare per sua decisa osservazione il Coluro nel preciso mezzo del dorso d' Ariete. Arsatile, e Timocari 330. anni in circa avanti l' Era Volgare furono i

pri-

primi ad accorgersi, che le Stelle del Firmamento avevano un altro moto tardissimo dall' Occidente all' Oriente, che è quello dei 50. secondi in ogni anno: ma poichè non avevano altre precedenti osservazioni, con le quali conferire le proprie, non poterono determinar cosa alcuna intorno a questa loro scoperta. Dunque nelle Sfere antiche non era stato con distinte osservazioni segnato il passaggio dei Coluri per le stelle del Firmamento, dal quale avrebbero essi senza dubbio raccolta la differenza del tempo loro. All' incontro Ipparco quasi 200. anni dopo di essi collazionando le sue colle loro osservazioni, congetturò, che quel movimento potesse essere di un grado in un secolo, ma non potè determinarlo ad una ferma certezza, perchè due sole osservazioni, cioè la sua, e quella di Arsatile, e di Timocari non erano sufficienti. Dunque neppure Ipparco potè trovare, per quali Stelle passassero i Coluri nelle Sfere anteriori a Timocari. Il tutto, ch' egli potè ricavare, si fu che passavano per la testa della Balena, e per lo dorso d' Ariete senza prefiggere in quali Stelle: e neppur quest' istesso potè egli asserire di positivo, ma solo per una non ben certa descrizione, che gli Astronomi ne riportavano:

ἐν δὲ τῷ ἑτέρῳ κολούρῳ φησὶ κεῖσθαι τοῦ κήτους τὴν κεφαλὴν, καὶ τοῦ κρίου τὰ νῶτα κατὰ πλάτος, *Nell' altro Coluro dicono che giaceva la testa della Balena, e il dorso d' Ariete per la sua larghezza.* Veri dunque saranno i calcoli di Neutono; quantunque anche questi diversamente siano stati prodotti da altri celebri Astronomi; ma certo è falsa la sua supposizione, sulla quale sono essi fondati, che nel tempo della spedizione degli Argonauti il Coluro degli Equinozj passasse per lo preciso grado decimoquinto d' Ariete.

Ma che vado io ragionando? Si tratta quì forse di dover confutare la Neutoniana correzione? Sia pur ella vera; diasi per certissima, se si vuole. Virgilio nullameno avrebbe dovuto essere involto nel comune supposto errore di tutti i Greci, e Latini; nè avrebbe egli inventata nella sua Didone questa corretta Cronologia, giacchè Neutono e non Virgilio, ne è stato il primo ritrovatore. Suppongasi dunque pure ciò che vuole questo Filosofo, e a soli 14. anni si riduca l' anacronismo tra Enea, e Didone in Cartagine, come per lui si raccoglie dal settimo anno dopo la rovina di Troja fino alla fuga di quella Principessa da Tiro. Quì solo trattasi a dichia-

chiarare, se Virgilio volentemente, e di certa scienza per dritto buono di poesia abbia commesso cotesto anacronismo, piccolo, o grande che siasi in realtà, di soli 14. anni, o di più di due secoli, e mezzo. E chi potrà resistere a questo argomento? Virgilio sapeva dalle storie Romane, ammesse in questo ancor dal Neutono, che tra Didone, e Romolo non vi corre, che un solo secolo in circa; Virgilio stesso pone la rovina di Troja più di tre secoli, e mezzo prima di Romolo fondatore; dunque sapea, che tra Enea, e Didone vi corrono più di due secoli, e mezzo.

Nè già dica taluno, che può egli aver così stabilita l' Epoca Trojana, ma può anche aver creduto la fondazione di Cartagine per Didone anteriore di molto a quella, che ne riportano le Storie Romane. Perocchè due fondazioni chiaramente egli mostra, anzi pur tre, di questa Città, secondo quelle appunto, che dagl' Istorici si riferiscono; cioè la prima fatta dai Fenicj, o Sidonj, quando Tiro ancora non esisteva; la seconda dai primi Tirj circa il tempo della Guerra Trojana; e la terza dai secondi Tirj, cioè da Elisa. Primi Tirj son quelli della stirpe d' Hiram, e Abibalo, la quale tuttavia regnava in tempo di Salomo-

mone; e secondi Tirj si chiamano quelli dell'antica stirpe Sidonia di Belo, che ripigliarono a regnare in Tiro nella persona di Eth-Bal, o sia Itho-Bal Sacerdote di Astarte, Avo di Pigmalione, e Didone, il quale occupò il regno di Tiro, dispossessandone i Re della prima schiatta usurpatrice dei dritti Sidonii. Venere mostrando ad Enea, quali fossero le nazioni di quelle terre d'Affrica a lui sconosciute, così gli dice;

Punica regna vides, Tyrios, & Agenoris urbem:

Punica regna; ciò vuol dire i secondi Tirj, venuti con Elisa, discendenti dagli antichi Fenicii, ond'anche si chiamano *Pœni* da *Phœnix*, e Punico il lor regno, come in quel verso,

Quo primum jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco signum;

ecco *Pœni* si chiamano Didone, e i suoi seguaci. Poi dice, *Tyrios*; e ciò significa gli altri Tirj di prima: nè credasi, che questo sia un sinonimo inutile di pleonasmo; non è Virgilio quell' Autore da farne così: ma che intenda dei primi Tirj, vedasi al quarto Libro, dove dice, che colla nuova della morte

di Elisa correva per la Città il fremito, e l'ululato, non altrimenti che se i nemici diroccassero tutta Cartagine, ovvero l'antica Tiro,

Non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros,

L'antica Tiro non è certamente quella, che di nuovo allora fabbricava Didone; e però due Città riconosce Virgilio in Cartagine fabbricate dai Tirj. Poi dice, *& Agenoris urbem;* cioè quella terza parte, che vedi, è l'antichissima fondazione della Città dei Fenicj, o sia Sidonj, che quì si stabilirono in quei tempi, che avevano fondata Utica, e Gadir, ed altre terre Affricane, in virtù dei diritti, che toccarono ad Agenore sull' Affrica nella divisione del Mondo fatta dai Semidei. Ed ecco come Virgilio chiaramente accenna le tre fondazioni Cartaginesi, antichissima, antica, e moderna, onde non s'abbia a credere, ch' egli confonda l'ultima colle prime. Due per certo almeno, negar non si può, che siano da lui distinte in espresse parole, *Carthago, aut antiqua Tyros:* e inoltre in quel verso

Ut terra, utque nova pateant Carthaginis arces;

ed

ed in quell' altro ancora,

Mœnia, ſurgentemque novæ Carthaginis arcem.

Perocchè nuova non chiamaſi, ſe non per oppoſizione a un' altra antica; che non diraſſi, cred' io, poterſi il nuovo riferire al preſente ſenza il paſſato; come chi dir voleſſe, Remo fu ucciſo, mentre Romolo fabbricava la nuova Roma. Chi parlaſſe così, ſupporrebbe ſenza dubbio un' altra Roma più antica di quella di Romolo, e converrebbe forzatamente intenderlo nella ſentenza di quei, che dicono eſſervi ſtata in realtà. Non ſi può dunque mettere in queſtione, ſe Virgilio abbia confuſi i tempi delle diverſe fondazioni; poichè decide ogni dubbio, chi dà a divedere, che gli ſono perfettamente note. E però concludo, che ſe l' inganno del Principe de' Poeti in queſto punto Cronologico ſarebbe ſtato irreprenſibile, e fuor di biaſimo; dimoſtrandoſi poi, che non ſi è egli per modo alcuno ingannato, tanto maggior merito, e lode a lui ne viene, quanto più fuor di biaſimo reſta il Poema conſiderato in ſe ſteſſo, e ſenza nome d' Autore, e ſenza tempo.

Ter-

Terzo Argomento del Cb. Andres.

Servio dice, che Teucro ... scacciato da Salamina dal proprio padre si condusse a Sidone, e che allor Belo gli cedè la da lui soggettata Isola di Cipro, perchè quivi collocasse il suo impero. Certo è, che Belo comandò in Cipro, e vi fondò eziandio due Città, Cizio, e Lapeto, come ci narra Stefano col testimonio d' Alessandro Efesio. In fatti che alcuni Cipriotti fosser Fenicj, lo dice Erodoto (lib. 7.); e di Cizio particolarmente non solo i Greci Laerzio (in Zenone), e Suida (v. Zeno) ma eziandio il Latino Tullio (defin. lib. 4.) fanno fondatori i Fenicj. Il Bochart (Geogr. sac. lib. 3. c. 3.) non vuole menar buona a Servio questa Storia, perchè appunto fa coetanei, Teucro, e Belo, ch' egli crede di tempi molto diversi, e perchè Neante di Cizio dice, che dopo Belo occupò il regno di Cipro suo figliuolo Pigmalione. A dire il vero, io non trovo gran difficoltà di conciliare la cessione di Belo a Teucro colla successione di Pigmalione. Belo padrone, e Re di Tiro, soggettata l' Isola di Cipro, potè volere soltanto ritenere una parte, dov' egli fondò Cizio, e Lapeto... e cederne un' altra all' afflitto Teucro... Nè la diversità de' tempi di Belo, e di Teucro è tanto certa, che possa fare un argomento contra-

trario alla ſtoria addotta da Servio. Ma or quì non cercaſi di accertare la verità della ſtoria: a me baſta, che un tale fatto foſſe appoggiato ad una ſtorica tradizione. Se Teucro fratello di Ajace fu coetaneo di Belo, anche Enea lo deve eſſere di Didone; e ſe gli Storici riferiſcono ad un medeſimo tempo Belo, e Teucro, potè giuſtamente un poeta, ſenza affaticarſi in verificare le ſtorie, unire i tempi d' Enea, e di Didone, ſenza contravvenire alla veroſimiglianza poetica. Queſta vicinanza di tempi viene anche confermata dalle mitologiche genealogie. Apollodoro (Bibl. lib. 3.), ed altri Mitologi dicono d' Agenore, che fu padre della celebre Europa rapita da Giove in forma di Toro, e di tre figliuoli Cadmo, Cilice, e Fenice, i quali furono dal padre mandati in traccia della perduta figliuola. Cadmo andò allora nella Tracia, Cilice nelle vicine provincie, cui diede il nome, e Fenice ſi conduſſe nella Fenicia. Da Fenice nacquero Fliſtene, e Belo. Fliſtene ſacerdote d' Ercole ebbe per figlio Sicarba, o Sicheo, al quale laſciò con molte ricchezze l' ufficio Sacerdotale, e montato in nave paſsò le colonne d' Ercole, e ſi ſtabilì in quelle ſpiagge. Belo fu padre di Pigmalione, d' Anna, e di Didone, e diede queſta in matrimonio al ricco Sicarba. Sò che altri vorranno trovare altri antenati, ed altri

pa-

parentadi a Didone. E quale genealogìa si potrà assegnare a qualunque Eroe dell' antichità, che non possa essere con molti testimonj contrarj gravemente infirmata? A me basta, che il nostro poeta potesse avere una qualche genealogica tradizione, a cui appoggiarsi per unire a un tempo medesimo Enea, e Didone. Non è dunque uno spaccato anacronismo fuor d' ogni sostegno di Storici monumenti, e fuori d' ogni apparenza di verità il far coetanei Enea, e Didone.

CONFERMAZIONE

Del riferito Argomento.

Questo argomento se lo fa Virgilio medesimo; onde conoscasi quanta esser debba in di lui favore la sua efficacia. Se non che egli se 'l porta con qualche osservabile differenza. Perocchè non dice, *se Teucro fratello di Ajace fu coetaneo di Belo, anche Enea lo deve essere di Didone*; ma dice propriamente così, se Teucro fratello di Ajace fu coetaneo di Belo, e se Enea lo è di Didone, anche Teucro, e Belo saranno coetenaei di Didone: di modo che nell' unione istorica de' tempi di Belo, e Teucro, non unisca egli poi quelli di Enea, e Didone,

se

se non per favola. Io voglio dire con ciò, che Teucro, e Belo furono contemporanei, e che Virgilio in essi vuol riferire una storia; ma che non sono contemporanei Teucro, nè Belo, nè Enea con Didone, e che Virgilio in essi vuol comporre una favola. Ecco il passo del Poeta, in cui Didone parla ad Enea;

Atque equidem Teucrum memini Sidona venire
Finibus expulsum patriis nova regna petentem
Auxilio Beli. Genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.
Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanae, nomenque tuum &c.

Or quì Bochart argomenta così; Pigmalione era figlio di Belo, come dice Neante di Cizio; e per Virgilio ancora Didone è figlia di Belo: ma troppo sono distanti Pigmalione, e Didone dai tempi Trojani, nè può la vita del padre loro averli toccati neppure colla sua nascita: dunque ciò che si dice di Teucro con Belo non può esser che favola. Neutono all' incontro nella sua Cronologia corretta dal principio medesimo deduce tutto opposto argomento. Didone, dice, è figlia di Belo; e però essendosi questo Re incontrato con Teucro nei tempi Trojani, non può essere da questi

tem-

tempi medesimi assai remota la fondatrice Cartaginese.

Io credo certo, che se Virgilio tornasse a dare un' occhiata nel mondo, rimarrebbe grandemente abbagliato, e soprafatto dalla gloria luminosissima di questi due tanto insigni, e tanto incomparabili Autori, Bochart, e Neutono. Ma quale insieme sarebbe il suo sbalordimenro, e stupore, in vedendo, che questi due splendori chiarissimi dei nostri Secoli, ragionano poi così malamente su questo punto, e così affatto fuor di sano criterio? Partono ambedue da uno stesso principio, che Didone è figlia di Belo: ed ambedue per figlia intendono l'immediatamente conceputa, e nata da lui. Eppur non molto si richiedeva a conoscere, o sospettare almeno, che padre si dice sovente in senso di antenato antichissimo, e figlia in senso di remotissima discendente. Nel libro nono dell' Eneide Pilunno è chiamato padre di Turno;

...... luco tum forte parentis
Pilumni Turnus.

Nel decimo libro Pilunno è chiamato Avo di Turno;

e Cui

Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater.

Ed ivi pure più innanzi Pilunno si chiama tritavo a Turno;

Pilumnusque illi quartus pater.

Io dico dunque, che Bochart, e Neutono hanno errato ambedue in supporre, che Didone fosse figlia immediata di Belo.

Dirà taluno; Ma se per tale Virgilio non intende descriverla, come poi le fa dire, ch'ella stessa si ricorda di Teucro, *memini Sidona venire*? Ed eccoci al nodo della difficoltà, dove appunto distinguesi, che il Poeta seppe la storia, e seppe compor la favola Perciocchè egli fa così dire a Didone in coerenza dell'anacronismo medesimo, e del poetico verisimile: egli inserisce questa seconda favola, perchè fa continuazione alla prima. Se rappresenta Didone parlante ad Enea, la dee dunque rappresentare dell'istesso tempo di Teucro, e dee farla ricordare di Teucro, quando venne da Belo. Com'è, che ella conosce il nome d'Enea, e lo ammette sì facilmente ad Ospizio? Ella, dice il Poeta coerentemente alla sua finzione, restò informata d' Enea nel congresso, che Teucro ebbe con

Be-

Belo. Ecco l'argomento, ch'io pocanzi dicea farsi da lui, ed ecco il poetico verisimile. Ma il verisimile istorico è ben diverso; e questo è che poi manca al racconto, onde si possa discernere, ch'altro non è, ch'una seconda favola conseguente alla prima. E come nella prima non ha mancato di consegnarvi i suoi caratteri d'assurdità istorica; così anche in questa seconda non trascura di apporle il suo carattere distintivo assai chiaramente, per far intendere, che il fatto di Belo con Teucro è vero, ma l'intervento, e la rimembranza, che n'ha Didone, è favola. Mi ricordo, dice, che Teucro venne in Sidone; ivi l'ascoltai, che parlava di Troja, e di te. Che è questo mai? Didone nata in Tiro, maritata in Tiro, come si trova in Sidone con Teucro? E Teucro come va dal Re di Tiro in Sidone? Non si sa, che mancassero a Sidone i suoi Re dopo fondato il Regno di Tiro; e fino al tempo di Geremia gli aveva ancora; *Et mittes eas ad regem Edom, & ad regem Moab, & ad regem filiorum Ammon, & ad regem Tyri, & ad regem Sidonis* (27. 3.). Come dunque il Re di Tiro si trova in Sidone? Ecco la prima. Dipoi; sette anni erano dalla rovina di Troja, quando Didone parla-

va; ella ſteſſa ſe ne ricorda, e ne raccoglie il conto, e lo dice ad Enea,

. . . . . . nam te jam ſeptima portat
Omnibus errantem terris, & fluctibus æſtas:

e ſette anni erano, che regnava Pigmalione, non pur d'allora, ma fino dalla di lei fuga da Tiro; il quale ſucceſſe a Belo, dice Neante, cioè Belo era morto già da ſette, e più anni, avvegnachè foſſe ancora immediato padre di Pigmalione, e d'Eliſa. Teucro all'incontro non andò ad implorare il ſoccorſo di Belo, ſe non due, o tre anni dopo la rovina di Troja, giacchè prima tornò in Salamina, onde fu ſcacciato dal proprio padre. Dunque Belo era morto, quando Teucro implorava il di lui ſoccorſo. Ed ecco l'altra. Sembrano forſe poche due contradizioni iſtoriche, per farti avvertito del ſuo carattere, in una favola di ſei verſi, e che non viene ſe non in conſeguenza d'un'altra? Che ſe a queſti certiſſimi ſegni ſi riconoſce la favola, ſi dee poi anche diſtinguere dall'iſtoria. Teucro va da Belo in Sidone, non già in Tiro, perchè in Sidone Belo regnava, e il regno di Tiro, che che ſi foſſe della

Cit-

Città, o non era, o appena era fondato, e non da Belo, nei tempi Trojani. Ecco l'istoria. Pigmalione, e Didone sono al tempo di Belo; quello regnava in Tiro, e questa si trovava in Sidone al tempo di Teucro: ecco la favola.

Noi abbiamo nelle sacre Scritture la prima menzione di Tiro nel ripartimento delle terre fra gl'Israeliti al libro di Giosuè. Non si concorda fra gl'Interpreti il tempo di quella divisione, e potrebbe il suo ultimo termine condursi fino agli anni di Iefte, ovvero potrebbe Tiro essere nominato per anticipazione dall'autore del libro, posteriore a Giosuè. Ma stando a ciò che Giuseppe ne dice, alla cui fede non v'è ragione in questo da opporre, la fondazione di Tiro è 358. anni prima della fuga di Elisa, cioè 453. ovvero anche 430. prima della fondazione di Roma, che torna perfettamente bene, secondo il più dei Cronologi, con ciò che dice Trogo Pompeo di questa fondazione l'anno innanzi alla rovina di Troia. Dall'istesso Giuseppe noi abbiamo la serie dei Re di Tiro per 169. anni fino alla medesima fuga: per gli altri 189. che precedono, alcuna serie non se ne dà, perchè non vi fu, come è da credere, essen-

do quelli i secoli delle repubbliche, quando tutti i popoli emigrati, e staccati da un regno, come i Tirj da Sidone, si erigevano prima in stati repubblicani, ed in appresso si cangiavano in regni essi stessi, conforme si vede fatto nel popolo degli Ebrei a que' medesimi tempi. Cominciarono dunque gli Ebrei, e i Tirj contemporaneamente a farsi un Re: e la prima schiatta dei Re di Tiro, è quella d' Hiram confederato di Davidde, la quale durò finchè Itho-Bal Sacerdote di Astarte, uccidendone il regnante del tempo suo, s'impadronì del trono con piena, e stabile successione. Questo pacifico acquisto fa vedere a bastanza, ch' egli non l' ebbe senza qualche suo dritto, ma che giusto, e legittimo si pretendesse per causa della sua provenienza dagli antichi Re di Sidone. In fatti nello stesso suo nome si riconosce il discendente di Belo, che acquista il Regno di Tiro col dritto, che vi aveano i suoi antenati Sidonj. Da Itho Bal fu Badezor, da Badezor Margeno, da Margeno Pigmalione, ed Elisa. Non sono diverse genealogie, che si producano altronde; ma questi sono i prossimi progenitori, e Belo n' è il ceppo, dal quale tutti generalmente figli di Belo si appellano,

per-

perchè da Belo hanno la ragione, e il titolo di regnare.

Sicheo ancora non è figlio immediato di Flistene, ma per la stessa maniera dedotto, e sì chiamato per indicare nella di lui persona i dritti ereditarj d'ogni possesso, e stabilimento, ch'ebbe Flistene Sidonio. E forse per la ragione di lui qualche pretensione avea Sicheo sul medesimo regno di Tiro, dalla quale fu cagionata la gelosia delle di lui ricchezze, onde Pigmalione l'uccise. Ma di ciò che che sia, com'è in fine, che nell'Affrica va Elisa a regnare? E egli da credere, che una donna straniera, fuggiasca dalla sua patria, senza ragione alcuna, e pur senza guerra, e senza contrasto alcuno, col solo suo presentarsi alla Libia, trovi quei popoli così docili, e mansueti, che a lei tosto si sottomettano? Questo non è ragionevole; ma Didone andava a regnare nell'Affrica coi dritti di suo marito Sicheo, e i dritti di lui provenivano dagli stabilimenti, che Flistene vi aveva fatti E questa è la ragione, per cui a lei era vietato di prendere altro marito, se non volea perdere il regno, quando per avventura non avesse potuto rimaritarsi con

lo ſteſſo erede di Sicheo, che forſe altri non era che Pigmalione fratello.

Quì dunque ſi può oſſervare, quanto ſia meravigliosa, ed incredibile l'eſattezza, e profondità di Virgilio. S' egli parla del luogo onde Didone partì, dice che è Tiro, *Tyria urbe profecta*: ma s' egli vuole indicare la di lei provenienza, onde ſappiasi con quali ragioni ella regni, la ripete ſempre da Sidone, e Sidonia chiama lei, Sidonia la ſua nuova Città, Sidonj li Padri Cartagineſi, ed altre coſe ancora di ſua proprietà, Peni, cioè Fenicj, appella i ſuoi ſeguaci, e Punico il regno, cioè Fenicio, per far ſempre comprendere, ch' ella non regna, ſe non fondata su i dritti del primo antico ſtabilimento fatto dai Fenicj, o ſia Sidonj, cioè da Fliſtene, o da altro alcuno de' ſuoi, come da Zoro, e Carchedone. Non è dunque giuſto il credere, che Didone figlia di Belo ſi nomini in ſenso di proſſima generata, quando abbiamo le ſtorie così manifeſte, onde tale debba intenderſi detta per diſcendente, ed erede.

Non ſembrano forſe chiare queſte ragioni? Sia dunque altrimenti, e pongaſi, che ſiano Re di Tiro conſecutivi, e proſſimi progeni-

to-

tori di Elisa, Belo, da Fenice, da Agenore Se con questi nomi si dirà diversamente chiamarsi le persone medesime di Margeno, Badezor, Irho Bal; è inevitabile per gli annali di Tiro la contradizione, che orora dimostrerò, perchè quelli dal regno di Badezor alla fuga di Elisa non contano, che soli 22. anni. Ma fingi, che nessuna fede si meriti a quegli Annali, o che altre persone in altra maniera siano le già dette. Quanti anni di vita si possono attribuire a questi due insieme Fenice padre, e Belo figlio, dalla nascita del primo fino alla morte del secondo? Forse cento sessanta? è molto assai, ma pur si ponga così, e tornisi per quest' anni all' indietro, di modo che non esistano ancora nè Fenice, nè i suoi fratelli Cilice, e Cadmo. Il regno però di Tiro già si dimostra esistente per le sacre Scritture, e la Città di Tiro sono 198. anni, che esiste, secondo Giuseppe, anzi secondo tutti gli Autori. Dunque il Regno di Tiro sarebbe più antico dell' antichissimo dei Fenicj, e più di quello della Cilicia, e Tiro sarebbe più antica di molto assai dell' antichissima Tebe; poichè i Fenicj da Fenice, e i Cilicj da Ci-

lice, e Tebe fu fondata da Cadmo. Chi potrà consentire in assurdi così patenti?

Forse dirai con Segrais, queste cose si fanno per la Storia Sacra degli Ebrei, e per Giuseppe, ma erano ignote ai Romani: la rinomata difesa, che di Virgilio fece quell' erudito, è tutta in questo. Vediamo dunque, se dalla Storia profana poteano i Romani prender contezza, che Didone non fosse figlia immediata di Belo. Cadmo fratello di Fenice venne da Tebe di Egitto in Grecia, e vi fondò Tebe Cadmeja, insegnando la maniera di scrivere, 310. anni prima della rovina di Troia secondo l'Epoche Parie. Dunque ponendo ancora Didone al tempo della rovina di Troja, Fenice è anteriore a lei di 310. anni, e però se Belo è figlio immediato di Fenice, non può Didone esser figlia immediata di Belo. Utica, e Gadir furono fondate dai Fenicj nell'Affrica 287. anni prima che Cartagine da Didone, come Plinio riferisce con tutte le Storie Greche, e Latine. Dunque Fenice, giacchè da lui ebbero nome i Fenicj, era prima di Utica; e però se Belo è figlio immediato di Fenice, non può esser Didone figlia immediata di Belo.

Si

Si brama forse una testimonianza di Virgilio medesimo? Possiam sodisfarci. Didone chiedendo a bere. domanda la tazza d'oro gemmata, a cui Belo, e tutti i discendenti di Belo erano stati soliti a bere;

Hic regina gravem gemmis, auroque poposcit,
Implevitque mero pateram, quam Belus, & omnes
A Belo soliti.

Quanti erano cotesti tutti, soliti bere alla tazza di Belo? Se Didone era immediata sua figlia, da Belo stesso l'avrebbe avuta, ovvero l'avrebbe furata al fratello Pigmalione, e così questi tutti si ridurrebbero o al solo Pigmalione, o anche senza di lui a nessuno, perchè nè Belo, nè Didone dee contarsi fra questi tutti, che da Belo erano soliti. Or chi dirà dopo tal testimonianza, ch'esso Virgilio ponga poi d'un tempo medesimo, di sua vera persuasione, e senza sospetto alcuno d'anacronismo, Belo, ed Enea, Teucro, e Didone? Lascio altri argomenti, parendomi già soverchj in cosa così evidente: onde conoscasi ad un medesimo paragone, quanta sia l'insussistenza, e falsità di queste due opinioni, nelle quali tutto il mondo dei nostri Critici è stato mirabilmente con-

 cor-

corde, nella prima con Bochart da una parte tutti generalmente i Cronologi, e letterati d'ogni maniera, e nella feconda il folo quafi Neutono dall'altra; cioè, o che l'iftoria di Teucro con Belo non poffa effer vera, perchè Didone non è contemporanea di Teucro; o che Didone poffa effere contemporanea di Teucro, perchè quell'iftoria fia vera.

Quarto Argomento del Cb. Andres.

Orazio dice, aut famam fequere, aut fibi convenientia finge. *E però fe noi potremo provare, che Virgilio in quefto punto ha feguita la fama, o qualche tradizione vera, o falfa che foffe sù quefti amori; credo che refterà pienamente difefo il noftro Poeta, e che potremo a piena bocca divinizzare fenza rimorfo quel fovrano epifodio, e tributar piene lodi alla defcrizione degli amori d'Enea, e di Didone fenza timore del decantato fpauracchio dell'anacronifmo....*

I. Cedreno (*hift. comp.*) *parlando non già dell'Affrica, nè di Didone, ma dell'Italia, e del Re Latino*, Eo (Latino regnante, *dice*, Æneas Anchifæ filius Phryx ab excidio Trojæ fugiens in Africam pervenit ad Didonem Phæniffam mulierem, quæ & Elifa dicitur,

ibi-

ibique cum aliquandiu esset commoratus, ab Iarba (vel Iorda) rege Africæ sibi metuens, clam relicta Didone confugit. *Questo racconto di Cedreno prova chiaramente un'antica tradizione diversa dalla narrazione del Poeta Virgilio. Cedreno, è vero, è posteriore assai a Virgilio; ma Cedreno è Scrittore Greco; e sappiamo che i Latini studiavano bensì i Greci libri, ma i Greci poco, o niente curavano i Latini... Ed in fatti parla bensì assai lungamente di Didone, del suo amore pel defonto Sicheo, della sua fuga da Tiro, della fondazione di Cartagine, ma niente dice degli amori di Enea, e finisce freddamente dicendo che regnò Didone in quella Città, e che dopo d'essere saviamente vivuta morì......*

II. Qualche apparenza di ragione m'induce anche a congetturare, che il poeta Nevio assai prima di Virgilio abbia parlato de' contrastati amori d'Enea, e di Didone. Noi più non abbiamo il poema, ch'egli compose sulla Punica Guerra: ma Macrobio dice espressamente, che tutto il passo del primo libro dell'Eneide, dove descrivesi la tempesta, è preso da Nevio, il quale parimente fa nascere tale burrasca a' Troiani, fa che Venere parli a Giove, e fa anche che Giove consoli Venere colla speranza della futura grandez-

dezza de' suoi Nipoti (sat. 6. 2.) Or come Nevio introduce i Troiani in un poema della Guerra Cartaginese?

III. Ma vediamo in altri Scrittori qualche più espressa memoria di simile tradizione. Igino nella favola CCXLIII *intitolata*, quæ se ipsas interfecerunt , *fra le molte celebri donne , nomina anche Didone per amore d' Enea* , Dido Beli filia propter amorem Æneæ se occidit. *Sò che Igino amico d'Ovidio, e prefetto della Biblioteca Palatina d' Augusto, benchè abbia toccati i tempi di Virgilio , è alquanto a lui posteriore, ed ha fatto commentarj a' suoi poemi , che vengono citati da A. Gellio (lib. 1. c. 21. e da Macrobio (lib. 6. c. 10) Ma è egli credibile, che se non avesse avuto qualche altra tradizione, sù cui fondarsi, fra l' Ecube, l' Alcesti , le Laodamie , le Fedre volesse introdurre Didone come amante d' Enea per la sola finzione d' un poeta contemporaneo? Tanto più che Igino non si mostra troppo parziale di Virgilio , anzi va spesso cercando con ridicola affettazione le più piccole occasioni di poterlo accusare . . . . .*

IV. Altra memoria più decisiva abbiamo noi in Ovidio, che prova colla maggiore evidenza la tradizione da noi cercata Questa è nel passo de' Fasti (lib. 3.) dove lungamente descrive la

Fe-

Festa d' Anna Perenna, e narra le varie tradizioni dell' origine di tal nome, e di tal festa. Una di queste, e la prima da lui narrata suppone tutta la storia degli amori di Didone, e di Enea. . . Questo stesso racconto con qualche piccola diversità ci viene anche presentato da Silio Italico (lib. 8). . . Dunque gli amori d' Enea, e Didone non sono parto della capricciosa fantasia di Virgilio; ma hanno l' appoggio d' un' antichissima tradizione, che il poeta seppe accortamente adoperare ad abbellimento del suo poema . . .

V. Ma io penso, che un altro passo del Grammatico Sosipatro Carisio sia ancora più incontrastabile, e convincente. Sosipatro innocentemente senza mira alcuna di questione d' istoria parla nella sua grammatica (lib. 1.) dell' accusativo da darsi a Dido*; e riportatine altri, dicendo che può darseli anche* Didum*, cita a suo favore un' antica opera d' Attejo Filologo, la quale avea per titolo,* Utrum Didum Æneas amarit. *Or Attejo sarà stato bensì di qualche anno contemporaneo di Virgilio, ma era certamente molto anteriore a lui; poichè racconta Svetonio (de cl. gram.) che susurravasi in Roma, che Attejo avesse molto ajutato Sallustio nella composizione delle sue Storie.*

CON-

CONFERMAZIONE

Degli esposti argomenti.

Il più decisivo di tutti questi argomenti è quello della questione d' Atteio, *Utrum Didum Æneas amarit*, come osserva il Ch. Andres. Questo prova due cose; primo, che la favola è anteriore a Virgilio, giacchè precede il tempo d' Attejo; secondo, che il di lei anacronismo fu a Virgilio cognitissimo, nè gli fece impedimento alcuno a servirsene, perchè Attejo era Istorico, siccome Svetonio c' insegna, e però non vi è ragione da dire, che quella sua questione non versasse in Istoria. E che Attejo dubitasse di quel racconto, se vero, o falso si fosse, poichè fecene questione, non è meraviglia; atteso che nel suo tempo o non erasi ragguagliata per anche, nè posta in chiaro la Romana Cronologia, o allora appunto si travagliava su questo oggetto, cioè nel Quarto Consolato di Giulio Cesare. Anzi in quei tempi giustamente cade la vita di Attejo, nei quali per la riforma dell' anno, tutti gli eruditi di Roma sommamente occupavansi nello studio delle controversie Cronologiche, onde

una

una di queste pare senz'altro dubbio che dovesse essere quella di Attejo. Nè è meraviglia, dissi, che allora, e prima di allora si dubitasse della distanza de' tempi tra Enea e Didone. Perciocchè prima di quella Riforma era molto intralciata la Cronica Romana, a segno che vediamo, che Ennio, uomo certamente dottissimo, pure fece un incredibile errore nel computo de' suoi tempi, contando 700. anni dalla fondazione di Roma, quando a soli seicento ne mancavano molti, essendo egli morto l'an. di Roma 585. Confrontandosi dunque dai Romani agli anni della loro Città, come alla pietra del paragone, tutte l'Epoche dell'altre Nazioni; ne veniva di necessaria conseguenza, che non solo per le difficoltà di queste, ma per conto del paragone medesimo prima della Riforma potea sbagliarsi, e si sbagliava communemente. Così Ennio se nelle Storie Greche contava 900. anni dalla rovina di Troia fino à' suoi tempi, veniva a concludere, che quella fosse di soli due secoli anteriore alla fondazione di Roma: e il simile potea concludere di Cartagine, e d'altre Epoche.

Nella riforma però, che fecesi da Giulio Cesare, fu comandato, che dalle pubbliche me-

memorie si purificasse, e si ordinasse la serie di tutta la Cronica per numerati anni ridotti alla nuova forma, di modo che fu distesa la Romana Cronologia con tale esattezza, che altra non ve n' è alcuna più infallibile, e certa, un solo anno di divario, e questo sull' istesso principio della fondazione trovandosi tra la serie compilata da M. Varrone, e l'altra che seguitarono i Fasti Capitolini. E però dopo la detta Riforma, e molto più al tempo di Virgilio dopo l' altra d' Augusto, erano tolte tutte le cause d'oscurità, così che non si sarebbe più potuto istoricamente da alcuno muover la questione, *Utrum Didum Æneas amarit*, che con ogni ragione erasi mossa da Attejo, essendosi anco per le calcolazioni degli uomini più valenti stabilita la regola, onde ridurre alla forma Giuliana la maniera degli anni di tutti i popoli. E in fatti chi è mai degli Storici posteriori a quella Riforma, il quale abbia solamente mosso alcun dubbio, se più d'un secolo in circa fosse anteriore Cartagine a Roma, e meno di presso a quattro la rovina di Troja? Se v' è alcuno, che pone una Cartagine più antica, le assegna però altri fondatori, ma non Didone.

Con-

Concludiamo dunque, che da tutti questi argomenti si dimostra in Virgilio la scienza certa dell'anacronismo della sua favola, del quale egli potè di suo buon dritto, e secondo le leggi stesse della Poetica facoltà servirsi, perchè l'anacronismo non è mai stato vizio della favola, anzi è proprio, come tutte l'altre specie di natural ripugnanza, a darle il suo giusto carattere distintivo dall'Istoria, e dal Costume.

CENSURA V.

Se il discorso dell' Eneide sia bastevolmente drammatico.

Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti.

I. ÆNEID. V. 38.

QUì comincia l'azione dell'Eneide. Sulla quale primieramente si cerca, se il discorso sia a bastanza drammatico, cioè introduttivo delle persone a parlare da loro stesse. Su di che ecco la Censura di Castelvetro; *Poichè*, dice *la materia dell' azione particolareggiata narrando il poeta si rassomiglia più pienamente; che*

che non fa l' universaleggiata, seguita, che Omero, il quale introduce spesso le persone a favellare, e attribuisce loro le favelle lunghe, e usa la materia dell' azione particolareggiata, sia rassomigliatore, e per conseguente poeta; e che Virgilio introducendo poche volte persone a favellare, ed assegnando loro favella brieve più assai, che non fa Omero, ed usando materia d' azione universaleggiata, sia non rassomigliatore, e per conseguente non poeta. Quì dunque si tratta niente meno che dell' essenza per Castelvetro; mi pare però assai difficile, che alcun altro, fuori di lui, corra in questo giudizio, che Virgilio non sia poeta. Fonda egli la sua censura su questo Testo di Aristotile; Ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ ἄξιος ἐπαινεῖσθαι, καὶ δὴ καὶ ὅτι μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἀγνοεῖ, ὃ δεῖ ποιεῖν αὐτόν. αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν· οὐ γάρ ἐστι κατὰ ταῦτα μιμητής. οἱ μὲν οὖν ἄλλοι αὐτοὶ μὲν δι' ὅλου ἀγωνίζονται, μιμοῦνται δὲ ὀλίγα, καὶ ὀλιγάκις· ὁ δὲ ὀλίγα φροιμιασάμενος, εὐθὺς εἰσάγει ἄνδρα, ἢ γυναῖκα, ἢ ἄλλο τι ἦθος, καὶ οὐδὲν ἀήθεις ἀλλ' ἔχοντα ἤθη. *Ma Omero e in molte altre cose è degno di lode, e certamente anche in questa, che il solo di tutti i poeti non ignora ciò che debba fare esso stesso. Perciocchè il poeta per se dee pochissimo dire, perchè non è imitatore secondo quello. Gli altri*

dunque essi per se rappresentano per generico, e imitano poco, e poche volte: egli però dopo aver poche cose proemiate, immediatamente introduce uomo, o donna, o alcun altro costume, e niente non costumato, ma cose ch' hanno costumi.

Ora io non starò a fare il Commento di questo Testo, che più all'arte che alla difesa Poetica si appartiene; nè starò a dimostrare, come Castelvetro lo sformi; poichè quella parola δι' ὅλου, che significa *per generico*, egli la spiega *pertutto*, come se dicesse διὰ παντος, e quella parola οὐδὲν ἄηθες, che significa *niente senza costume*, egli la spiega *niuno senza costume*: e già si sa, che quel Filosofo è tale, che se di una sola voce si perde il proprio significato, tutto il sentimento del suo discorso è senza fallo perduto. Nè quell'altra εἰσάγει significa solamente introdurre a parlare, ma anche ad operare; e si oppone a ciò, che disse δι' ὅλου, stando per qualsivoglia episodio sia drammatico, o narrativo. Poco, dice, deve il poeta proemiare, cioè dire da se per la sua parte, ma dee tosto introdurre i fatti stessi. Perciocchè come nella Tragedia le parti generali sono del Coro, e del Prologo. e tutto il rimanente sono episodj, ancorchè qualche azione non si facesse, ma

si

si raccontasse o da' messi, o da medesimi personaggi; così nell' Epopeja le parti generali son del Poeta, e tutto il resto sono episodj, o sia che s' introduca il parlare delle persone, o sia che s' introducano le loro azioni per narrativa d' esso poeta, che è la sua differenza dalla Tragedia. Come dunque molto più breve dell' episodio in questa deve essere il Coro, ed il Prologo; così nell' Epopeia breve deve essere il generico, che parla il poeta, che è la sua parte, o sia, come dice Aristotile, ciò che dee fare egli stesso: ma quando racconta le azioni, ancorchè non introduca le persone a parlare, non è più generico; e ciò che allora dice, non è egli stesso che il fa; come nella Tragedia non sarebbe parte del Coro, e del Prologo quella narrazione, che fa un messo, o altro raccontatore.

Così Omero, quando introduce Achille, che ritien l' ira sua dall' assalire Agamennone, poco, o niente proemia per dimostrare, che in quella occasione Achille fu virtuoso, e lodevole, che sarebbe la parte sua nell' Epopeia, e del Coro nella Tragedia; ma tosto introduce il fatto dimostrativo di quest' istesso e rappresenta Achille in atto colla mano già corsa ad impugnare, e sguainare la spada,

e Mi-

e Minerva che lo prende indietro per gli capelli, e gli rivolta la testa a se: certo che un Pittore non potrebbe imaginar cosa più rassomigliativa di questa. E quì, dov'egli è pittore, non è poi rassomigliatore, e poeta? Poichè così dice Castelvetro, *Il poeta in quella parte dell' epopeja, nella quale narra solamente, e racconta l' azione, e non introduce persona a favellare non è rassomigliatore, e per conseguente non è poeta secondo Aristotile*, cioè secondo lui, perchè non disse mai tal cosa Aristotile.

Ma lasciando ancor queste cose, dico esser direttamente falso ciò ch'egli asserisce, che meno di Omero introduca Virgilio le persone a favellare. Io prendo quel medesimo secondo libro dell' Iliade, che da lui si cita in questo proposito, senza comprendervi il Catalogo, che forma quasi una sua metà tutta in persona del poeta. Questo libro senza il Catalogo sono 493. versi, dei quali 220. stanno in bocca del poeta, e gli altri 273. in bocca delle persone introdotte. Ma il primo libro dell'Eneide, giacchè il secondo, ed il terzo stanno in bocca di Enea per l'intiero contiene 760. versi, 328. solamente in bocca del poeta, e 432 in bocca dei personaggi. E poichè Castelvetro si dilettava molto di

cal-

calcolare, potea vedere da questo, che Virgilio sarebbe uguale ad Omero nella proporzione, se avesse posti in sua bocca nel primo libro fino a 340. versi, togliendoli alle persone introdotte, dei quali nondimeno egli n n se ne usurpa che 328. Dunque più Virgilio, che Omero, introduce le persone a favellare.

Ciò poi che dice, questo essere particolareggiato, e quello universaleggiato, così da lui si dichiara, che Omero racconta la cosa per li suoi particolari, onde conosce l' Arte, ed è simile al pittore, che dipinge la figura in grande con tutte le sue parti spiegate, per cui gran forza, e gran virtù di disegno in lui si richiede: ma Virgilio passa sopra, e trascura le particolarità della cosa, onde non conosce l' Arte, ma nasconde il difetto del suo sapere, ed è simile al pittore, che dipinge in piccolo senza spiegar le parti, nel che grande arte non si richiede. A me però sembra difficile, che chi s' intende di poesìa, e chi ancora punto non se n' intende, possa credere che Virgilio non sappia l' arte. Perciocchè Castelvetro rassomiglia il poema alla pittura delle medesime sue particolarità, come sarebbe a un quadro di

più

più figure. Ma non è questo l' Aristotelico insegnamento, il quale dice, che il poema deve esser simile alla pittura di un solo animale. La differenza, dunque, che ognuno sente tra Omero, e Virgilio, non consiste nel dire, o tralasciare le particolarità, ma bensì nello sceglierle come parti di un solo tutto; perchè anche Omero molte ne lascia, e alcune ne riferisce: che se racconta qualche volta il modo dei sacrifizj, e il modo di vestirsi degli Eroi minutamente, e di apprestare la cena agli ospiti, altre volte però non dice il pranzo giornaliero, e la cena, e il sonno, e la sentinella degli eserciti, nè il numero degli uccisi, e dei feriti nelle battaglie, e così parimente Virgilio molte particolarità tralascia, e alcune ne riferisce: ma la scelta di queste a mostrarsi come parti di un tutto solo, questa è la differenza, che si sente tra l' uno, e l' altro; perchè Omero rappresenta il *migliore* colla scelta del *simile*, per usare i termini dell' arte; cioè mostra il più nobile colle sue parti simili a quelle di un tutto naturale, onde la sua pittura è come di un' attitudine più maestosa, ma in proporzione non molto maggiore di quella della natura: Virgilio però rappresenta *il migliore*

colla fcelta *del migliore*, cioè moftra il più nobile colle fue parti più nobili di quelle di un tutto naturale, onde la fua pittura è come di un'attitudine più maeftofa, ed in proporzione anche maggiore di quella della natura, qual è d'una immagine coloffale. Che in quefta figura le parti non fian toccate, ma che i contorni fcorrano a groffi tratti, non è argomento, che il Pittore non fappia fare il delicato, e minuto; anzi è argomento, che in tal figura non fi vuole queft' arte, ma bensì un' altra niente più facile di quefta. E' vana dunque la diftinzione di particolareggiato, e univerfaleggiato: perchè in quefto sono perfettamente eguali ambedue quei gran Poeti; in ambedue fi vede fempre l'univerfale, e fi fente infieme il particolare; e in ambedue fi ammira con perfetta uguaglianza quel contrafto di lumi, e di colori nemici, che portano avanti le principali, e tirano indietro le altre membra, e contorni: ma il particolare di Omero è fimile a ciò che in pittura fi tocca per fermar la vifta onde non fi raccolga fubito al tutto, vale a dire dilata per dilatare il tempo, che farebbe altrimenti breve, e comprenfibile in meno della grandezza dell'azione,

ne, non essendo l'Iliade, che di pochi giorni: ed il particolare di Virgilio è simile a ciò che in pittura si stende per far correr la vista, onde possa arrivare al tutto, vale a dire ristringe per ristringere il tempo, che è di molti mesi, in cui dilatate le cose alla guisa d'Omero non sarebbero un tutto comprensibile d'una sola occhiata, come prescrive Aristotile doversi fare. In fatti per pochi giorni d'azione costituisce Omero 24. libri; e per molti mesi Virgilio ne costituisce solamente dodici. Dunque Omero dilata col minuto, affinchè l'azione non sia minuta, ma simile alla proporzione naturale, come il pittore, che dipinge l'uomo della sua stessa grandezza: e Virgilio ristringe il largó, affinchè l'azione non sia troppo larga, onde resti di proporzione colossale sì ma comprensibile ad un'occhiata.

CENSURA VI.

Se la narrativa dell' Eneide sia passionata.

PRetende poi Castelvetro, che la narrativa del poema non debba essere mai passio-

nata, cioè non debba mai moſtrar la lode, o il biaſimo, o qualſivoglia altro giudizio dell' iſteſſo poeta, appunto come dice dover eſſer la Storia. Io laſcio di eſaminare, ſe ſia convenevole, anzi poſſibile, che l' Iſtorico il qual racconta per iſtruire coll' eſperienza de' fatti, non abbia mai a moſtrare il ſuo proprio giudizio in cosa alcuna. Ma certo il poeta non è poeta ſe non per celebrare il ſuo Eroe, moſtrandolo come eſempio da imitare; ed è ſtupenda coſa a riflettere, come uno il quale è intento ſempre, ed in tutto a lodare una perſona, non debba però mai di ſua bocca fare alcun ſegno della ſua lode: nè sò come poſſa in tal guiſa eſeguirſi l' iſteſſo divino ufficio del poeta; perciocchè dice Orazio,

Sylveſtres homines ſacer, interpreſque deorum
Caedibus, & victu fœdo deterruit Orpheus:

or come ſi poſſa perſuadere agli uomini di laſciar la vita ſelvaggia, e crudele, ſenza mai biaſimar queſta, nè lodar la contraria, mi ſembra impercettibile. Le coſe, dice Caſtelvetro, devono parlare da ſe E' vero; ma pur talora vi ſono alcune coſe mute, che ſolamente geſtiſcono, ed hanno biſogno, che

il

il poeta parli per loro; e l'uditore non ſempre ha l'intelletto sì mobile da paſſar col penſiero per ſe medeſimo da una ſpecie all'altra, ſe il poeta non lo guida con le ſue proprie parole; e queſto diſſe Ariſtotile eſſere il maggior comodo, che ha l'Epopeja al di ſopra della Tragedia, di poter μεταβάλλειν ἀκούοντα mutare l'aſcoltatore, cioè aiutarlo colla ſua narrativa a paſſare da una conſiderazione all'altra.

Che diremo noi del poeta, dice Caſtelvetro, *in quella parte dell'Epopeja, nella quale egli nè narra azione, nè introduce perſona a favellare, ma giudica coſe narrate, o riprendendole, o lodandole, o tirandole ad utilità comune, e ad inſegnamenti civili, e del ben vivere? Certo non altro, se non che egli non è raſſomigliatore, nè poeta, e che ſi moſtri perſona paſſionata, e la quale v'abbia intereſſe, e perciò ſi tolga a ſe ſteſſo la fede, e ſi renda ſoſpetto a' lettori d'eſſere poco veritiere narratore. Senza che non ſi fa poco odioſo altrui ſcoprendo certa ſuperbia, e confidenza di bontà, quando poſpoſto l'ufficio di narratore, che era ſuo proprio, imprenda l'ufficio di predicatore, e di correggitore de' coſtumi fuori di tempo, nel quale errore non cade mai Omero, ma sì Virgilio alcuna volta, ſiccome là dove dice,*

Neſcia mens hominum fati ſortiſque futuræ,

e ſimili. Ridicola coſa, che Virgilio non ſi tolga la fede di veritiero, quando racconta della ſelva, in cui naſce l'albero col ramo dell' oro, e che poi ſe la tolga, quando dice, *Neſcia mens hominum fati*. Ma per decidere in breve, è falſo affatto, che Omero non cada mai in queſto preteſo errore, perchè quella ſentenza medeſima, ch' egli cita di Virgilio, è tolta dal ſecondo dell' Iliade, dove il poeta di bocca ſua, e non di alcun altro dice così d' Agamemnone,

Νήπιος. οὐ δὲ τὰ ᾔδη, ἅ ῥα Ζεὺς μήδετο ἔργα;

Stolto! che non ſapea, quali avvenimenti da Giove ſi diſponeſſero. Riſpondo dunque, che altro è l' eceſſo, e l' abuſo del declamare, nel che facilmente riprenſibile ſarà Lucano; altro è lo ſpargere talvolta qualche ſentenza, o ſuo proprio giudizio, come alcuni grani di ſale. Anzi convien riflettere ancora al contrario, perchè una tanta indifferenza, quale pretendeſi così fuori del naturale, diviene odioſiſſima nell'artifizio, che ſcopre, quaſi d' un impoſtore; e piuttoſto ſi perdona una troppa ſincerità, e abbondanza di proprio ſentimento,

e giu-

e giudizio, che una cupa, e inviluppata dissimulazione, che mette sempre in diffidenza.

E quello ancora si dee riflettere, che se l'ufficio del poeta è di eccitare gli affetti coll' istessa sua narrativa, come da niuno si controverte, non potrà mai far passione ad altrui, se non si mostra passionato in se medesimo, come dice Orazio,

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus; si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

E però non è il passionato da biasimarsi, ma il modo; nè Lucano, ed i simili son difettosi, come Castelvetro pretende. perchè mostrino passione, e perchè tengano materia istorica, e non finta; ma perchè la loro favella è declamatoria, e non verisimile, e perchè vogliono eccitare il mirabile con le parole, e non coi fatti, onde si sente quell' ingrata sproporzione tra le parole, e i fatti, mentre quelle sono mirabili, e questi nò.

CENSURA VII.

Se sia ragionevole l' Ira di Giunone; e la di lei resistenza ai destini.

I. ÆNEID. V. 40.

Cum Iuno tacitum servans sub pectore vulnus &c.

Il fare un nume così impotente nelle sue passioni, e nelle sue forze, simulatore con gli altri Dei, persecutore implacabil d'un uomo pio, qual'era Enea, non è ella una cosa sommamente indecente, e irragionevole? Su tal Censura è stato Virgilio difeso abbastanza da altri molti. Io solamente aggiungo, che di tal fatto fecesi meraviglia lo stesso Virgilio, ove disse, *tantane animis cælestibus iræ?* Ma i Numi secondo la Teologia degli Antichi non erano se non i genj, l'indole, e le Religioni dei popoli: e se due popoli con insanabil odio erano in guerra fra loro, qual assurdo in questa Teologia di porre in guerra anche i Numi? In materia di religione, o di superstizione, ove quei, ch'erano della medesima di Virgilio, non hanno trovato di che censurarlo, credo cosa pazza, che l'ab-

biano

biano a censurare i posteri, che dei lor Misterj non sanno se non quanto essi medesimi ne hanno insegnato.

CENSURA VIII.

Se nella descrizione della tempesta di Enea siano errori di Nautica.

I. Æneid. vers. 88.

Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus &c.

I. Molti errori si notano in questa tempesta. Primieramente l' unione al medesimo tempo di tutti i venti cardinali non può essere, come Seneca osserva (quæst. Natur lib. 5. cap. 16.); *Vel si brevius illos complecti mavis in unam tempestatem, quod fieri nullo modo potest, congregentur:*
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus,
& qui locum in illa rixa non habuit, Aquilo.

II. Secondo; Enea navigava nel Mar Tirreno;

Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,

e quì eccitatasi la tempesta, tre navi furono urtate dallo Scilocco a quei Scoglj, che acquistarono il nome *d'Are Propizie* l'anno di Roma 512. nella pace fatta coi Cartaginesi da Quinto Lutazio Catulo;

Tres notus abreptas in saxa latentia torquet,
Saxa, vocant Itali, mediis quae in fluctibus, Aras,
Dorsum immane mari summo.

Ma è impossibile, che lo scilocco spinga una Nave dal Mar Tirreno per direzione precisamente opposta all'indietro verso quei scogli, che sono tra l'Affrica, e la Sicilia.

III. Terzo; si aggiunge, che tre altre furono spinte dall'Euro alle secche di Barbarìa;

.... *Tres Eurus ab alto*
In brevia, & Syrtes urget.

Ma come può il Levante dal Mar Tirreno costringere a questa direzione parimente opposta all'indietro?

IV. Quarto; nella calma, che poi succede, Nettuno sgrida lo Zefiro: eppur questo non era entrato nella tempesta; e sebbene entrato vi fosse, non dicesi mai, che facesse al-

alcun danno. All'incontro vanno immuni dallo ſdegno di lui, e dalle minacce, l'Aquilone, che ſquarciò la vela, e ſpezzò i remi della Nave di Enea, e l'Auſtro, che ſommerſe quella di Oronte, e lo Scilocco, onde tre furono urtate negli ſcoglj.

V. Quinto; fu da Nettuno raſſerenato il mare con gli Aquiloni, come Venere ſpiega, *verſis aquilonibus*: e queſta è un'imperizia della forza dei venti nei diverſi mari, poichè il contrario doveva accadere, nuvoloſo eſſendo in Affrica l'Aquilone, e l'Auſtro ſereno come Plinio inſegna al lib. 2.,

Auſter Africæ ſerenus, Aquilo nubilus.

VI. Seſto; raccontano a Didone i Trojani d'eſſere ſtati diſperſi dall'Auſtro, e pochi di loro traſportati a Cartagine,

Cum ſubito aſſurgens fluctu nimboſus Orion
In vada cæca tulit, penituſque procacibus Auſtris
Perque undas, ſuperante ſalo, perque invia ſaxa
Diſpulit: huc pauci veſtris adnavimus oris;

e ſi conferma nella riſpoſta, che fa Didone,

Atque utinam Rex ipſe Noto compulſus eodem
Afforet Æneas:

ma ognun sa, che lo Scilocco non può portare a Cartagine, e che anzi spinge al contrario, come ivi pur Seneca, *In Italiam Auster impellit, Aquilo in Africam rejicit*. Il Farnabio volendo in qualche modo difendere il suo Poeta, osserva, che lo Scilocco si dice pel vento in genere nella figura sineddoche, *namque* (dic'egli) *ab Aquilone huc compulsi fuerant*. Ma chi ha detto a Farnabio, che qua gli avea costretti la Tramontana? Non Virgilio; il quale adduce gli Aquiloni per finir la tempesta, e serenare il Cielo, dopo aver detto, che la tempesta medesima, e l'Austro avea trasportate le Navi fin sotto Cartagine, come son ben chiari, ed evidenti i Testi allegati, a cui si aggiunga l'altro,

Defessi Æneadæ, quæ proxima littora, cursu
Contendunt petere, & Libyæ vertuntur ad oras:

erano dunque arrivati fin sotto Cartagine, quando si consigliarono di approdarvi con gli Aquiloni. Nei quali Testi voler supporre una perpetua figura della specie pel genere, altro non è in sostanza, che un confermar l'errore: poichè dovea Farnabio riflettere, che se è lecito di nominare la specie pel suo ge-

genere, non è permeſſo di nominare un genere per l'altro, che ſieno oppoſti, o una ſpecie per l'altra, che ſiano contrarie; e tali ſono i venti fra loro, quando vanno in oppoſta direzione; onde potrà ben dirſi l'Auſtro per qualſivoglia vento meridionale, e ciò ſarà la ſpecie pel genere, ma non mai per un altro ſettentrionale, che ſarebbe un genere oppoſto.

Queſte ſon le Cenſure. Nelle quali tutte ſi può vedere, come ſi porti giudizio ſenza conſiderare nè il principio, nè il *progreſſo*, nè il fine di ciò che ſi tratta. Perciocchè io dimando, qual è che diceſi Mar Tirreno? e in qual parte trovavaſi la flotta d'Enea, quando ſi eccitò la tempeſta? o quale fu il ſuo primo traſportamento?

Mar Tirreno ſi appella dalle coſte d'Italia per tutto il lato ſettentrionale, e per tutto l'Occidentale della Sicilia fino al Capo di Lilibeo: ivi finiſce il Tirreno, e comincia il Mare Affricano per tutto il lato Meridionale di queſta iſola. Così Tolomeo al cap. 4. del lib. 3., *Sicilia ambitur ab occaſu, & Septentrionibus mari Tyrrbeno, a Meridie Afro*. I Trojani poi erano partiti da Trapani, come diceſi al lib. 3.;

Hinc

Hinc Drepani me portus, & illætabilis ora
Accipit ....
Hinc me digressum vestris deus appulit oris;

e Trapani è nel lato Occidentale della Sicilia, non molto lungi da Lilibeo, dentro il Tirreno medesimo, come quel Geografo nota pur ivi. E appena usciti dal porto teneano l'alto mare; appena erasi tolta alla lor vista la terra,

Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti;

quando Giunone parlando ad Eolo fece muovere la tempesta. Or quale effetto volle Giunone, che si producesse da Eolo?

Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
Aut age diversas, & disjice corpora ponto.

Quì spiegano gli Espositori quella voce *corpora* per li corpi degli uomini naufragati, ovvero pei contesti delle navi medesime. Io non mi darò la pena di confutar questa esposizione. *Corpora* vuol dire le unioni, le compagnìe delle navi, le quali essendo venti, doveano andare a diverse bande, o sia schiere, a tre, o a quattro, o a

più

più insieme di conserva per diverse distanze. E però dice Giunone ad Eolo, Metti furia ai venti; e sommergendo le navi, cacciale nel profondo, ovvero mandale a diverso cammino in quà, e in là, e dissipa le lor compagnie per lo mare. Eolo dunque per eseguire questo comando,

.... cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus, ac venti velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubuere mari.

Ciò significa, che non mosse Eolo alcun vento, che si chiama Diritto, e quasi uscente per la sua porta; perchè con qualunque aura schietta, e non mischiata a contrasto non si sarebbe fatta tempesta. Perciò si dice ch' Eolo urtò il monte nel fianco, cioè dalla parte, che guarda la terra della Sicilia, e di quà i venti girandosi a turbine, e tirandosi l'uno dietro l'altro, *velut agmine facto*, prima riempierono di procella le terre della Sicilia, *terras turbine perflant*, dipoi si appoggiarono all'ingiù sopra il mare per rivoltarlo dal cupo fondo

Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus:

tutti

tutti insieme, dic'egli, *una*; ma ciò non distrugge quello che aveva detto, l'un dietro l'altro, *velut agmine facto*: tutti insieme sì, ma l'uno seguendo l'altro quasi tenendosi a mano in catena: e sebbene ciò non possa essere in verun modo, come riflette Seneca, a venti dritti, può ben essere, ed è a venti procellosi, molto più se siano ribattuti dalle vicine terre, e montagne; altro non essendo in fine la procella, se non un contrasto di venti opposti, come spesso dal corso delle nuvole vediamo con gli occhj proprj.

I. Ecco dunque risposto a ciò che si adduce di Seneca; il quale non è credibile, che in quel luogo volesse contradire al Poeta in cosa sì manifesta; ma deesi intendere che parli dei venti dritti, e cardinali, ove nota, che tutti non possono assembrarsi in una tempesta medesima.

II. III. Siegue a narrar Virgilio, che mentre si combattea col turbine di quei tre venti, ecco vi entra Aquilone, e secondo il suo solito prende un predominio gagliardissimo sopra gli altri, batte di piena fronte le navi, che andavano a prua rivolta per l'appunto contro di lui, spezza i loro remi nello sforzo contrario, e le volta di fianco;

Ta-

Talia jactanti ſtridens aquilone procella
Velum adverſa ferit, fluctuſque ad ſidera tollit,
Franguntur remi, tum prora avertit, & undis
Dat latus.

Noi qui ſiamo al principio della tempeſta; ed eccone il primo effetto, cioè mutata la direzione alle navi, e così queſte diſperſe, ed alcune voltate dal fianco deſtro colla prora a Ponente, ed altre dal ſiniſtro a Levante. E qui vediamo eſeguita la ſeconda parte del comando di Giunone,

Aut age diverſas, & diſiice corpora ponto;

poichè dal diverſo rivoltamento dovettero eſſere sbalzate tutte fuori del Mar Tirreno nell'alto del Mare Affricano, largheggiando altre a Ponente tra l'Affrica, e la Sardegna, altre a Levante tra l'Affrica, e la Sicilia, quali più, quali meno fra ſe lontane.

Siamo pertanto alla ſeconda ſituazione della flotta di Enea diſperſa dall'Aquilone. La prima al principio della burraſca fu nel Mare Tirreno; ma la ſeconda nel progreſſo della medeſima dovette eſſere, come ſi è detto, nell'interno del mare Affricano;

Sì

Si sbaglia dunque nella Cenſura dicendo, che l'Auſtro ſupponeſi aver traſportato tre Navi dal Mar Tirreno alle Are Propizie, e tre altre l'Euro alle Sirti. Poichè prima che l'Auſtro, e l'Euro le traſportaſſe, non erano più nel Tirreno, ma le aveva l'Aquilone sbalzate nell'Affricano. Quì dunque alcune, che più s'erano a mezzodì inoltrate tra l'Affrica, e la Sardegna, ebbero l'Auſtro ſuccedente al predominio della tempeſta, che tre ne fiaccò ſopra gli ſcogli di Quinto Catulo, e ad una di Oronte con un contraccolpo alla poppa alzò un monte d'acqua, che la ſommerſe;

Unam, quæ Lycios, fidumque vehebat Orontem
Ipſius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit;

e che foſſe l'Auſtro anche di queſta, lo dice nel libro ſeſto,

Leucaſpim, & Lyciæ ductorem claſſis Orontem,
Quos ſimul a Troja ventoſa per æquora vectos
Obruit Auſter.

Così fu effettuata quell'altra parte del comando di Giunone,

..... *ſubmerſaſque obrue puppes.*

Le

Le altre, che si erano allontanate verso Levante tra l' Affrica, e la Sicilia, incontrarono l' Euro, che tre ne trasse fino alle Sirti. E bene; perchè in quella parte slargandosi l' Affricano nell' Adriatico, vi prende l' Euro nelle tempeste il più furioso dominio, e si chiama Grecale, o sia Greco Levante, quell' istesso, che con nome più proprio dicesi negli Atti degli Apostoli Euro Aquilone, da cui fu naufragato S. Paolo all' Isola di Malta, e che da quell' altura del mare Affricano, che si congiugne coll' Adriatico, porta direttamente alle Secche di Barberìa. Non è dunque dal mar Tirreno, ma dall' Affricano, che Virgilio fa trasportare le Navi dall' Austro alle Are Propizie, e dall' Euro alle Sirti.

IV. Nettuno intanto si accorge di sì gran male; e sgrida i due tempestosi venti Euro, e Zefiro, rimandandoli alle lor case. Qual colpa, (dicesi) ne aveva lo Zefiro? rispondo, che i Poeti non conoscono, se non quattro venti; e gli altri sono da loro compresi sotto il nome del più vicino. Nella tempesta si disse, che l' Affrico si appoggiò con gli altri sul mare; l' Affrico soffia dall' Occaso brumale; dunque comprendesi nel

car-

cardine dell'Occidente; e quì lo Zefiro è l'isteſſo, che l'Affrico, ed ivi l'Affrico è il medeſimo, che lo Zefiro. Ma queſto non fece altro danno alle Navi. Sia così; la tempeſta però non era ſenza di lui; e lui cacciato con Euro, ſi raſſerena il mare. Nè l'Auſtro, e l'Aquilone erano da ſgridarſi, perchè non furono tempeſtoſi, e non fecero danno, ſe non per la zuffa, e miſchianza degli altri; e di loro anzi ſi aveva biſogno; del ſecondo attualmente per calmar la tempeſta, e del primo in appreſſo per condurre Enea nell'Italia.

V. Sebbene poi l'Aquilone propriamente detto all'Affrica ſia nuvoloſo, tali non ſono il Settentrione, o ſia la Tramontana, e il Maeſtrale, che nel mare Affricano ſono ſereni non men, che altrove, e chiamanſi venti freſchi: quindi è, che Virgilio non diſſe l'Aquilone, ma gli Aquiloni,

Namque tibi reduces ſocios, claſſemque relatam,
Nuncio, & in tutum verſis aquilonibus actam.

L'Aquilone ſoffia tra l'Oriente ſolſtiziale, ed il Settentrione; la Tramontana, Latinamente *Septentrio*, ſoffia dal proprio cardine, ed il Maeſtrale tra queſto, e l'Occidente Eſtivo. Dice dunque, *verſis aquilonibus*, cioè

vol-

voltatisi gli Aquiloni, o sia giratisi verso l' Occaso, vale a dire, fattosi Maestrale.

VI. Con questo vento non erano già obbligati i Trojani di approdare all' Affrica dopo quella tempesta, potendo col medesimo portarsi anche in Sicilia; ma poichè videro più vicine le terre dell' Affrica, ed aveano bisogno di risarcimento, e riposo, a queste si volsero di loro proprio consiglio;

Defessi Æneadæ, quæ proxima littora, cursu
Contendunt petere, & Libyæ vertuntur ad oras.

Male dunque si dice nella Censura, che quà furono costretti a venire dall' Aquilone, o che così dir si dovesse: e bene al contrario espone il Poeta, che quà furono costretti a venire dall' Austro tempestoso, cioè dalla tempesta medesima, perchè da questa furono avvicinati, remigando contro vento, a Cartagine: e però dice Didone: Volesse il Cielo, che il medesimo vento avesse costretto similmente Enea ad avvicinarsi a questa parte; perchè gli altri da altro vento altrove si supponevano spinti. *Compulsus*; costretto; non già *delatus*: avvegnachè l' Austro non porta a Cartagine, ma costringe colla tempesta a rivolgersi a quella parte, e poi, mutato il vento, prendervi terra per racconciare i legni.

CEN-

CENSURA IX.

Se il timore della tempesta in Enea sia biasimevole.

1. ÆNEID. v. 96.

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra &c.

NOn è egli inconvenevole alla fortezza, che si celebra in un Eroe, l'esser così commosso, e impaurito, e disaminato dalla tempesta? Rispondesi, che questo anzi è un dipingere la Natura dell'uomo forte; perciocchè tale non è, se non in quanto ha una vittoria da guadagnare colla sua fortezza; e manca ogni vittoria alla presenza di una morte, che per nessuna prodezza può consolare, aborrita da tutti, senza onore di sepoltura, e senza poter passare il fiume Stige: Dee dunque anche il forte disanimarsi, non tanto per la morte, quanto per le triste, ed orride sue circostanze. Vedi la Censura XXXIV. sopra un argomento consimile.

CEN-

CENSURA X.

Se vi siano Cervi nell' Affrica.

1. ÆNEID. v. 188.

Navem in conspectu nullam, tres littore cervos
Prospicit errantes; hos tota armenta sequuntur.

4. ÆNEID. v. 152.

Ecce feræ saxi dejectæ vertice capræ
Decurrere jugis: alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos, atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquũt.
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo, jamque hos cursu, jam præterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum.

ECcoci alla sempre ribattuta, e tuttavia rinascente Censura. Difende il P. Galluzzi questa causa di Virgilio, da principio veramente assai male, confessando, che abbia errato così nel porre i Cervi nell' Affrica, come onagri, e cedri in Italia; se non che non sia proprio della Poetica, ma dell' Istoria Naturale, e però in lui avventizio, questo erro-

rore, assai più leggero di quello di Pindaro, che attribuì le corna alle cerve. Se dunque Aristotele liberò Pindaro dalla colpa adducendo, che avea peccato per accidente, e non per se, quanto più dee dirsi a favor di Virgilio, che in questo genere di fallo accidentale, ed estrinseco abbia errato assai leggermente? Ma questo è un farsi beffe di tutto il Mondo; perchè nessuno si è avvisato di censurar quì Virgilio per conto di Poesia: e insomma egli confessa, che il porre i cervi nell' Affrica sia un errore in Istoria Naturale che è quello appunto, di cui si accusa Virgilio. Ben è vero che poscia si rivolge con miglior consiglio a difenderlo realmente in questa causa de' cervi, abbandonando affatto l'altre due degli Onagri, e dei Cedri. E produce prima Oppiano al lib. 2. della caccia in quei versi,

Finibus extremis Libyæ nutricis equorum
Serpentum legio fervet cristata per agros.
At cum fusus arenoso sub culmine cervus
Molles sub dio carpit per membra sopores,
Squameus extemplo serpentum exercitus illum
Invadit ec.

Dipoi produce Filostrato nel lib. 6. della Vita di

di Apollonio al cap. 12., ove racconta quelle cose che Apollonio vide presso il Nilo, e fra esse nomina i Cervi, i Caprj, li Struzzi, e alcune fiere miste di Cervo, e di toro. Ma soprattutto riferisce l'attestazione di Brodeo, che narra al lib. 8. cap. 13. delle Miscellanee di avere espressamente interrogato molti Italiani, e Francesi, ch' erano stati schiavi in Barberìa, se vi erano Cervi, ed aver tutti risposto di averne veduti moltissimi.

Eppur dopo ciò guasta il Galluzzi, ed annulla il suo argomento con dire, che se taluno vorrà preferire a questi l'autorità di Erodoto, e di Aristotele (di Plinio non parla, perchè assai giustamente suppone, che non abbia in ciò fatto, che copiar questi due), si può rispondere, che a tempo loro non vi fossero Cervi nell' Affrica, ma vi si fossero introdotti al secolo di Virgilio; così che n' abbia egli solamente accelerata l' Epoca per la figura prolepsi, cioè anticipazione, che in sostanza non sarebbe, che un verissimo anacronismo non perdonabile, perchè senza causa, e senza significato. Per la qual cosa mal sodisfatti i Critici di tanta incertezza, persistono nell' affermare, che Vir-

gilio abbia errato ponendo Cervi nell' Affrica, a tal che neppure l' insigne Naturalista Buffon ha avuto il coraggio di asserire, o di negar cosa alcuna su questo punto; ma si è tenuto in totale silenzio, nulla dicendo, se vi siano, o se non vi siano in quella parte di mondo. Quindi è, che io son costretto di assumere questa causa nei termini stessi, come se fosse tuttora senza difesa, comecchè le prove allegate mi sembrino dimostrative.

Dico adunque, che in tempo di Erodoto, di Aristotele, e di Virgilio non eran Cervi nell' Affrica, ma vi eran nei tempi d' Enea. Perciocchè questa è quella, che chiamasi *Presunzione*, ammessa per argomento giustissimo dai Filosofi, e dai Giurisconsulti, allorchè la natura dimostri, dover lei essere stata altre volte in tal modo, e la ragione dichiari il perchè non sia più così. Alla natura de' Cervi non è ripugnante il Clima Affricano; giacchè sussistono in altri più caldi, e meno selvosi, come nell' Arabia, e nella Caldea. Non manca neppure la communicazione tra l' Affrica, e l' Asia, onde abbian potuto colà passare i Cervi, siccome vi son passati tutti gli altri animali. E' poi principio certissimo e stabile per tutte le fiere, e

pe'

pe' Cervi ſpecialmente, che fuggono ſempre dalle terre molto abitate dagli uomini fin anche a mancarvi la loro ſpecie, e aſſai all'incontro ſi moltiplicano in quelle, che ſi trovano ſpopolate: per lo che ſpeſſo la Santa Scrittura minacciando alla Cananea la deſolazione, ſi eſprime in tal maniera, che ivi ſi moltiplicheranno le beſtie della terra, vale a dire, mancando gli uomini, vi verranno da ogni parte, e vi ſi accreſceranno le fiere.

Ciò poſto, le prime popolazioni degli uomini ſono venute paſſo paſſo dalla Meſopotamia verſo l' Affrica: dunque doveano cacciare colà tutte le fiere, che in quelle regioni ſi ritrovavano Ed in ſeguito, finchè la popolazione degli uomini nell' Affrica ſteſſa non foſſe giunta a tal ſegno, che rigurgitaſſe verſo la ſua ſorgente, dovette l' Affrica rimanere il proprio albergo d' ogni ſpecie di fiere. Manifeſta è da ciò la noſtra concluſione; perchè nei tempi Trojani non eraſi ancora di molto l' Affrica popolata, ſe non che in Egitto: eappunto il regno Cartagineſe fu quello, che cominciò dall' eſtreme ſponde a riſpingere la ſua popolazione all' indietro. Dunque prima di queſto regno

giustamente presumesi, che l'Affrica fosse il proprio albergo delle fiere, le quali poi fossero di là cacciate, e distrutte. Per conseguenza nei tempi d'Enea dovevano esser Cervi nell'Affrica, non meno che ogni altra sor a d'animali selvatici: ed all'incontro nei tempi d'Erodoto, d'Aristotele, e di Virgilio potevano essere mancati, per essere stati cacciati via, e distrutti dalle popolazioni Cartaginesi. E però quand'anche ai tempi di Virgilio non vi fossero stati, e non vi fossero ai tempi nostri, era non solo conveniente, e ragionevole, ma necessario ancora di presumere, che vi fossero ai tempi di Enea; essendo cosa incontrastabile appresso i Naturalisti, che per la detta ragione molte specie d'animali non sono più in alcune regioni, dove un dì furono. Non solo dunque non è errore in Virgilio l'aver supposto Cervi nell'Affrica ai tempi d'Enea; ma è per l'opposto un sodo principio di vera scienza. Ed è questa una sua maniera costante d'indicare la poca popolazione d'una terra, col presentare al primo arrivo d'uno straniere i Cervi, e non alcun uomo; così anche in Italia, che non era in quel secolo ancora piena de' suoi abitanti, il primo incontro.

ch'

ch' ebbero i Troiani, fu quello de' Cervi, come nell' Affrica.

CENSURA XI.

Se i Re Albani siano stati della Casa d' Ettore.

I. ÆNEID. V. 276.

Hic iam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea.

ALcuni Autori dicono, che Ascanio regnò 30. anni in Lavinio, e otto in Alba Longa. E se da lui fossero stati propagati i suoi successori Albani, potrebbero questi in alcun modo chiamarsi *Famiglia Ettorea*, perchè Ascanio era figlio di Creusa sorella d' Ettore. Ma da Virgilio medesimo abbiamo, che dopo lui regnò Silvio, Re, e Padre degli altri Re Albani, il quale essendo figlio di Lavinia, non avea con Ettore altra attinenza fuori di quella di provenire dallo stesso lontano stipite di Dardano, e Troe. Onde non possono Silvio, e i suoi successori giustamente dirsi della Famiglia d' Ettore. V' è chi ha preteso di giustificar Virgilio, esponendo la preposizione

fub per *poft*, quì fi regnerà 300. anni dopo la gente Ettorea, cioè dopo Afcanio. Ma quefta maniera, poniamo che in qualche cafo non fia rifiutabile; in quefto però non fembra molto Latina, non che elegante, e chiara. Perlochè altri fono ricorfi ad una ftrana chimera, che Virgilio abbia ciò detto per adulare Augufto; in quanto che quefto Principe proveniva dalla ftirpe di Afcanio: e però (dicon' effi) Virgilio fuppone, che Afcanio propagaffe i Re Albani, e da quelli la Famiglia Giulia chiamandoli Ettorei dalla lor Madre Creufa, come fa T. Livio al lib. 1.

Io non ftarò a confutare una ragione sì ripugnante a fe fteffa; da che non può effere più efpreffo Virgilio, ove dice, che i Re Albani da Silvio, e non da Giulio difcefero, e Silvio da Enea, e Lavinia;

Sylvius, Albanum nomen, tua pofthuma proles,
Quem tibi longævo ferum Lavinia conjux
Educet Sylvis Regem, Regumque parentem.

E farebbe finita in Amulio, e Numitore la Cafa Giulia, giacchè Augufto non fi faceva difcendente da Romolo. Nè mai quella famiglia fi vantò d'effer di provenienza Reale, nè ad alcuno di quel nome fu detto come

a Me-

a Mecenate, *atavis edite regibus*. So che Tito Livio pone Silvio figlio di Ascanio, e lascia incerto, se Ascanio fosse il figlio di Creusa, o un altro nato da Lavinia: ma contro questa opinione si può riflettere che la Famiglia Giulia si gloriava di provenire da Enea, non per la linea Reale, che era estinta, ma per la linea Pontificale; ond'anche il maggior vanto di C. Cesare era d'esser Pontefice di Vesta. E appunto Ascanio fu il propagatore della linea Pontificale di Enea; perchè così fu il patto del duello di Turno. Se Turno (dice Enea), sarà vincitore, Giulio si partirà di quì, senza recare altra offesa ai Latini, ma se sarò io il vincitore, non pretendo già il regno; se lo abbia pure Latino, e i suoi discendenti per Lavinia sua figlia: io non altro pretendo per me, e per Ascanio, che il grado, e la carica Pontificale;

Sacra, deosque dabo; Rex arma Latinus habeto,
Imperium solemne socer.

E' manifesto dunque, che sebbene Ascanio per la minoranza di Silvio ottenesse il regno, e Pontificato nel medesimo tempo; salito però Silvio sul trono, i figli, che Ascanio generò, e lasciò nell'Italia, non poterono

ritenere che il solo Pontificato: e però non vi era neppure il sospetto di occasione per dire, che i Re Albani fossero famiglia Ettorea in senso di loro provenienza da Giulio, e da Creusa.

Nella prima Censura ho posto il fondamento della vera spiegazione di questo luogo. Perciocchè Ettore era il legittimo erede del regno di Troja, e insieme il legittimo pretensore delle nozze di Lavinia pel regno d' Italia, come primogenito successore di Dardano per la linea d' Ilo. Essendo dunque Enea subentrato nei dritti d' Ettore, e tutti i suoi discendenti con lui; perciò si dice, che questi furono Famiglia d' Ettore, cioè sostituiti alla estinta discendenza d' Ettore, essendo incontrastabile, che dai sostituiti si prende il nome dei principali.

CEN-

CENSURA XII.

Se Pitture vi fossero al tempo della fondazione di Cartagine.

I. ÆNEID. V. 468.

Sic ait, atque animum pictura pascit inani.

ANtica certo, e assai dibattuta controversia fra gli eruditi è questa se l' arte del dipingere fosse ai tempi Troiani. Nè io entrerò in simile discussione, sebben mi sembri che al più chiaro lume della ragione cavillosamente resista, chi sostiene che non vi fosse. Rileverò solamente la stravolta critica dei censori di Virgilio, i quali dicono aver egli errato nell' attribuir le pitture al tempo di Enea. Imperocchè non è Enea, che reca seco da Troja cotefte dipinture, ma le vede in Cartagine fatte dai Tiri. Dunque ogni buon Criterio esige, che si debba cercare, se nel tempo della fondazione di Cartagine, cioè più di un secolo dopo il regno di Salomone, e più di tre dopo quello d' Enea, esistesse l' Arte della Pittura. Già si è detto, che Enea, e Didone è anacronismo: ma non son tanti gli anacronismi, quante le apparte-

nenze di Enea, e Didone. Così rappresentando Virgilio Enea, e Didone, dee rappresentar l'uno come era ne' tempi suoi di Troia, e l'altra, com' era ne' tempi suoi di Cartagine. Calunnioso è dunque il dire, ch' attribuisca le Pitture al tempo di Enea, poichè non a Troja, nè ai Trojani, ma a Cartagine, ed ai Tirj le attribuisce. S'egli per avventura le ponesse nella Regia di Latino, o di Evandro, o altrove in Italia, giustamente si cercherebbe, se al tempo di questi fosse errore un simil supposto, giacchè sono contemporanei d' Enea. Ma niun altra menzione di pitture si fa in tutta l' Eneide fuori di questo luogo, nominandosi solo altrove i ricami, gl' intagli, i rilievi fusi a metallo, le statue di legno. Che poi al tempo di Didone vi fosse l' Arte della Pittura, è cosa tanto certa, che vano sarebbe l' addurre argomenti.

CEN-

CENSURA XIII.

Se il carattere di giusto, e di pio sia sempre ben sostenuto nella persona di Enea.

I. ÆNEID. V. 548.

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello maior, & armis.

IN queste parole si costituisce ad Enea il carattere, che dee sostenersi in tutto il Poema, ed è uniforme a quello che Omero gli fa nel xx. dell' Iliade. Da molti Critici insigni è stato Virgilio egregiamente difeso in tutti quei luoghi, nei quali fu mosso dubbio da altri della di lui giustizia, e pietà: onde è inutile di più aggiungere a ciò che è stato detto. Se non che quanto alla sua pretensione delle nozze di Lavinia, che ad alcuni è sembrata più violenta, che giusta, non vedo, che opportunamente siasi riflettuto a ciò, che di sopra ho esposto dei dritti, che avevano i discendenti di Dardano al regno d'Italia, e per conseguenza alle nozze di Lavinia, ove questa ne rimaneva unica erede. Mi giova dunque di replicare, che tro-

vandosi Enea il solo sostituito a tutta la discendenza di Dardano, come espressamente si dice nel xx. dell'Iliade, giustissima era la sua pretensione alle nozze di Lavinia, nè si poteva con questa contrabbilanciare quella di Turno, appoggiata solamente alla discendenza per parte di donna, essendo egli figlio di una sorella di Amata madre di Lavinia. E chi ciò ben considera, vede i motivi legittimi della guerra di Enea nell'Italia, e la vana censura di chi lo chiama violento pirato, e rapitore di donne altrui.

CENSURA XIV.

Se l'ospizio di Enea presso Didone sia mirabile.

I. ÆNEID. V. 590.

Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in athera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit
Os, humerosque deo similis.

Nota il Castelvetro, che l'Ospizio di Enea presso Didone non è mirabile, arrivando esso in Cartagine con tutto quel seguito di navi, e quella

e quella pompa, che si conviene ad un Eroe; e che meglio fa Omero, che rappresenta Ulisse solo sì facilmente accolto dal Re dei Feaci, essendo ciò più ammirabile. Ma un Poeta è forse obbligato di porre il mirabile in ogni sua narrativa? E che diverrebbe un Poema, se questo fosse? Forse tutto è mirabile ciò che si racconta nell' Iliade, e nell' Odissea? Che se ad Omero è piaciuto di porre il mirabile nell' ospizio di Ulisse, qual necessità costringeva Virgilio a porlo nell' Ospizio di Enea? E' dunque vana questa Censura, se non se ne spiega la ragione.

E la ragione si è, che ciò che è positiva favola in un Poema, nel suo principio, e fondamento medesimo si richiede esser mirabile. Favola dunque essendo l' ospizio d' Enea in Cartagine, dovea vestirsi di meraviglia, non men di quello di Ulisse presso i Feaci. E così ha fatto Virgilio. Poichè se mirabile è il ricetto di Ulisse per una parte, non meno, e più anzi è mirabile per un altra quello di Enea, da che è molto più facile, che un solo, da cui nulla ragionevolmente si teme, sia ricettato, che un gran numero di stranieri incogniti. Il che è sì vero, che per togliere il troppo inverisimile, che vi sarebbe,

be, giudicò Virgilio neceffario d'indurre l'ambafciata di Mercurio a preparar l'animo dei Tirj, e di Didone, affinchè non rifpingeffero indietro i Troiani;

Hæc ait, & Maja genitum demifit ab alto,
Ut terræ, utque novæ pateant Carthaginis arces
Hofpitio Teucris, ne fati nefcia Dido
Finibus arceret.

Ne fati nefcia, dice; perchè informata del deftino di Enea per l'Italia, e della fortuna, che lo trafportava in Cartagine, deponeva ogni fofpetto di forprefa, e d'infidia. Per tal modo dunque rimane queft'ofpizio non inverifimile, e mirabile affai. Poichè qual meraviglia maggiore bramar fi puote, che un Nume fcefo dal Cielo per prepararlo; una nuvola, che rende Enea invifibile, e poi fi fquarcia ad un tratto; il rapimento d'Afcanio nelle felve Idalie, e la trasformazion di Cupido in Afcanio?

CEN-

CENSURA XV.

Se la trasformazione di Cupido in Ascanio sia superflua.

I. ÆNEID. v. 661.

At Citherea novas artes, nova pectore versat
Consilia, ut faciem mutatus, & ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat.

SUperflua giudicò una tal metamorfosi il Castelvetro: ma se tal deesi chiamare ogni episodio, che non connetta, o non sciolga la favola, non se ne può dare in qualsivoglia Poema altro più necessario di questo. Poichè necessario è quello, senza di cui resta la favola inverisimile. Togli dunque, che un Dio intervenga ad accendere il cuor di Didone; qual cosa più inverisimile, che una Regina vedova, risoluta di mantenere inviolabile fedeltà al suo primo marito, e che attualmente rifiuta colla maggior costanza le nozze d'un Re potente, s'innamori ad un tratto furiosamente per volersi maritare con uno straniero incognito, esule dalla patria, perseguitato dai Numi, già padre d'un figlio ere-

erede, al primo incontro di lui, al primo abboccamento, nello spazio di tempo, che può occupare una cena? E' legge indispensabile della favola il porre l'intervento dei Numi, ov'ella resta incredibile.

CENSURA XVI.

Se sia difetto nel primo Libro il mancarvi la commemorazione delle donne Troiane.

Altra Critica di Castelvetro. Molte donne venivano con Enea, delle quali si racconta nel quinto Libro, che vollero incendiare le navi, per togliere il mòdo di più partire dalla Sicilia, ond'anche fu risoluto di lasciarle colà con i vecchj, ed invalidi. Di queste dunque non si fa menzione alcuna in Cartagine, e non si sa, che fosse di loro, e se rimanessero sulla spiaggia alle navi, o se entrassero accolte nella Città. A ciò si risponde che le donne più ragguardevoli son nominate al Libro quinto, cioè Beroe moglie di Doriclo (nome non ben conosciuto) e Pirgo una delle nutrici dei tanti figli di Priamo. Qual merito dunque poteano aver l'altre d'esser

d'esser rammentate fuori dell'occasione del primo loro imbarco nella flotta di Enea, e dello sbarco fattone in seguito come d'imbarazzi alla futura guerra? In ambedue le occasioni dichiarò il Poeta la qualità di queste donne, di cui al secondo Libro così;

Atque hic ingentem comitum affluxisse novorum
Invenio admirans numerum, matresque, virosque,
Collectam exilio pubem, miserabile vulgus;

ed al quinto similmente così;

Transcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnæ laudis egentes.

Ma senza questo, dirò che la venuta di Enea in Cartagine è favola, e però non debbono entrare in essa altri personaggi, se non i soli necessarj alla di lei allegorìa. All'incontro la di lui venuta in Italia, come pure in Sicilia, è Storia; e però dee darvisi il suo conveniente luogo a tutte le persone, che l'uopo richiede.

CEN-

CENSURA XVII.

Se sia vizio dell' Eneide il riferire per Episodio l' incendio di Troja, e i primi stabilimenti d' Enea in Tracia, e in Creta.

2. ÆNEID. V. I.

Conticuere omnes &c.

NOn vi è Maestro di Poetica, il quale non tratti di questo articolo, insegnando, che non può esser giusto il Poema, se unica non sia la sua azione, e che tale non sarebbe l' Eneide, se l' incendio di Troja, e i primi stabilimenti d' Enea in Tracia, e in Creta non per episodio, ma per narrazione principale vi si descrivessero: nel qual caso, di Virgilio potrebbe dirsi ciò, che Orazio censurò in quell' altro Poeta,

Qui gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

E però superfluo sarebbe, se più dicessi su tal controversia.

CENSURA XVIII.

Come conviene il titolo di Padre ad Enea, quando non è relativo al figlio Ascanio?

2. ÆNEID. V. 2.

Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto.

QUand' anche Virgilio non avesse dato ad Enea questo titolo, se non alla foggia Romana, con cui viene il Principe chiamato Padre Romano, e Padri si appellano i Senatori; era lecito a lui d'attribuirglielo nella sua narrativa, considerandolo sempre, come l'istitutore della Romana progenie. Quanto più poi provenendo questo titolo dagli Orientali, appo cui significa Principato, ed onore? Così anche Giove chiamasi Padre degli Dei; non perchè tutti siano nati da lui, ma perchè tutti egli precede in grado di Deità.

CEN-

CENSURA XIX.

Se Virgilio sia uscito dal verisimile, seguendo la favola del Cavallo Troiano.

2. ÆNEID. v. 15.

Instar montis equum divina Palladis arte Ædificant.

FAcilmente s'intende, che il Cavallo Troiano altro non è, che una favola, significante in sostanza un lungo tessuto di strattagemma, con cui riuscì ai Greci di sorprendere impensatamente, e incendiare quella Città, che invano aveano per dieci anni oppugnata con guerra aperta. E' noto, che nella favola nudamente considerata vi è sempre l'inverisimile, ma che questo dee togliersi dal Poeta, se non con altro, almeno col ricorso all'opera degli Dei. Male dunque si cerca dai Critici, se Virgilio sia uscito dal verisimile, seguendo la favola del Cavallo Troiano; poichè non potea non seguirla, dovendo stare necessariamente al racconto, che di quella antichità gli era giunto: Ma doveano piuttosto cercare, se abbia usate le convenienti maniere per togliere l'inverisimile;

mile; E che ciò abbia egli fatto con un arte la più eccellente, e squisita, non starò a provarlo con argomenti, ma dirò solo, che basta legger questa narrazione per rimaner convinto, che potè essere, e che fu anche forse una verissima istoria.

CENSURA XX.

Se la patria di Achille sia stata Larissa.

2. ÆNEID. V. 197.

Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles.

Ftia da Orazio, e da altri si dice la patria di Achille; perchè dunque da Virgilio appellasi Larisseo? Se vi è ragione alcuna di muovere tal ricerca la quale però non vedo, che dai Critici sia stata osservata, ell'è solamente questa, che da Omero nel suo Catalogo, ove parla delle navi d' Achille, non si fa menzione veruna di Larissa, come si fa di Ftia. Egli è dunque da esaminare, se Larissa nei tempi Trojani esistesse in grado di Capitale, onde potesse dirsi Larisseo per Tessalo. Lucano, nè Ftioto, nè Larisseo chiama

ma Achille, ma Equoreo, e il regno suo lo attribuì a Farsalo.

Emathis aequorei regnum Pharsalos Achillis,

mostrando con ciò, che questo Eroe dalle maremme della Tessaglia dilatò il regno fino all' Emazia, trasferendone la sede a Farsalo. E di questo non è alcun dubbio: giacchè fino ai tempi Romani esisteva il famoso Tetidio dedicato da Achille nella Farsaglia. Ma' tra Ftia, e Farsalo era Larissa, luogo assai forte, e proprio per dominare. Dunque prima di stendersi fino a Farsalo, dovea Achille stabilirsi in Larissa, e di là dominare, tanto al di sotto nel suo regno della marittima, quanto al di sopra nel regno di sue conquiste. Che poi Omero non ne faccia commemorazione, non è meraviglia; giacchè non la fa neppur di Farsalo, nè di tante altre Città della Grecia, o sia che i soli vecchi stabilimenti di ciascun regno, e non le nuove conquiste, concorressero a quella guerra sociale, o sia che libero, e volontario ne fosse a ciaschedun Città, e popolo il suo concorso.

CENSURA XXI.

Se vi siano nella Natura serpenti, ch' abbiano i crini al collo.

2. ÆNEID. V. 206.

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horrefco referens) finuofis flexibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt,
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
Sanguineae exfuperant undas.

NOn approvano i Critici quefte giube dei Draghi, che andarono ad inveftire Laocoonte; perchè, dicon' effi, Draghi giubati nella natura non ve ne fono. E quefta è cofa coftante, non effendovi Naturalifta, che ammetta cotefte giube, nè foffrendo di ammetterle la qualità medefima fredda, fecca, e fquamofa de'la pelle di quelle beftie. E quindi cenfuran Virgilio d'errore in Iftoria naturale, per avere attribuito i crini al collo de' Draghi.

L' equivoco fta nel prendere in fenfo proprio ciò, che non può effere che traslato. La giuba del cavallo, e del leone s' attribuifce ai ferpenti, come il mugito del bue fi appropria alla Sibilla,

Ho-

Horrendas canit ambages, antroque remugit,

come il freno dei cavalli si adatta alla bocca di lei, e lo sprone ai fianchi,

.... ea frena furenti
Concutit, & stimulos sub pectore versat Apollo.

Sarebbe ridicolo il cercare, se veramente la Sibilla muggisse, e quindi esaminando gli organi della voce umana, e del bue, e non trovando che col mugito possa cantarsi, e far discorso d' articolata pronunzia, sentenziare, che Virgilio abbia in Fisica errato. E niente meno ridicola a me sembra l'accusa, ch' egli abbia errato nelle giube dei Draghi, perchè Draghi giubati non ve ne sono.

Ragionevole, ed opportuno piuttosto sarebbe stato l' esaminare, per qual similitudine si dica giuba dei Draghi, giacchè non può esser metafora senza similitudine, onde spiegarne il vero, e proprio significato. Ed è mirabile il vedere, che i difensori di Virgilio non hanno mancato di portare il pensiero a questo medesimo punto senza trarne alcun prò. Perciocchè sono andati aggirandosi per le più lontane, e chimeriche idee: giuba, dissero alcuni, per giusta similitudine da Vir-

gilio

gilio si chiama la barba dei draghi. Ma dove mai, rispofero altri, furon veduti nella natura draghi barbati? e piuttosto dee dirsi, che per giuba s'intenda la cresta; perchè sebben Plinio dica in un luogo, che draghi crestati non sonosi mai veduti; pure il medesimo altrove narra, che per attestazione d'alcuni vi son dei draghi crestati: e questo basta al Poeta per fingerli con ragione, chiamando giuba la loro cresta per la similitudine di quelle creste, che si facevano su i cimieri colle giube dei cavalli. Nè so, come non possa ridersi a tal fanciullaggine. Coi crini del cavallo si fa la cresta dei cimieri; e quindi nominandosi la giuba, che stà sul cimiero, s' intende la cresta del medesimo; e così pure giube potran chiamarsi le creste delle galline. *Ride, si sapis*.

Come dunque tutto questo non è un palpare le tenebre in mezzo alla luce? Poichè qual somiglianza vi è più naturale, più ovvia, e chiara di questa? Come la giuba rigonfia il collo del cavallo, e del leone, facendolo agli occhi di chi lo guarda della stessa dimensione, che ha la lor faccia, e più ancora; così le squamme sanguigne rialzate gonfiavano il collo di quei serpenti, e

avea già detto, ch'essi andavano appoggiati nel petto colla testa alta, nella qual positura si gonfia il collo dei serpenti, e si sollevan le squamme, trovandosi in esso attratte, e raccorciate le spire, mentre quelle del rimanente del corpo restano distese con ondeggiar solamente allargandosi, e ristringendosi; e tale effetto in essi fa l'ira, onde si dice più sotto in questo medesimo Libro,

Attollentem iras, & cærula colla tumentem;

e nel terzo delle Georgiche,

Tollentemque iras, & sibila colla tumentem.

Qual metafora si può far più bella, e più chiara di questa? = Il drago ha messe le giube = cioè ha gonfiato il collo per l'ira venendosene a testa ritta: poichè la medesima cosa accade, nel cavallo, e nel leone, arricciandosi la loro giuba, e gonfiandosi il collo, allorchè sono irati.

Nè Virgilio ha inventata il primo questa metafora; parendo anzi, che fosse in proverbio prima di lui mentre era stato detto da Plauto,

De-

Devolant angues jubati deorsum in impluvium duo.

Quindi ancor Columella al lib. 8. cap. 2. attribuisce per la stessa similitudine le giube ai gallinacci, allorchè per l'ira, o libidine gonfiano il collo; *Iubæ deinde variæ, vel ex auro flavæ per colla, cervicesque diffusæ.*

CENSURA XXII.

Se in persona di Enea sia ben detto barbarico l'oro della Frigia.

2. ÆNEID. v. 504.

Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
Barbarico postes auro, spoliisque superbi
Procubuere.

QUì (dicesi) Virgilio si è scordato di parlare in persona di Enea, il quale non dovea chiamar barbara la sua nazione, così importando il dirne barbarico l'oro. Si risponde primieramente con Turnebo, che barbaro nel suo proprio, e primitivo significato vuol dire appunto Frigio; ondè Tullio nelle Tusculane disse; *stante ope barbarica*, cioè l'Impero Frigio; e Orazio,

Grecia barbariæ lento collisa duello.

Nè l'origine di questa voce sembra esser Greca, ma piuttosto Frigia, così che i Frigi se la dicano di se stessi. E però bene usurpò Enea questa voce, significando le porte superbe dell'oro, e delle spoglie Frigie, cioè delle provincie debellate da Priamo, quali furono la Frigia, la Migdonia, la Misia, le Amazoni, onde fu da lui costituito l'Impero Frigio.

Fu poi preso tal nome nel senso generale di straniero appresso i Greci, così che barbaro (dicendolo questi,) sia l'istesso, che non Greco; ed eguale sarebbe, se anche quello di Frigio avesse avuta la medesima estensione di senso. Si risponde dunque in secondo luogo, che anche in questo significato potè dire Enea molto bene l'oro barbarico. Avvegnachè una certa idea d'odio, e di disprezzo, che in questa voce si concepisce, non è nativa, ma aggiunta dall'usurpazione di qualche autore, siccome una simile in quella di Tiranno. Ma ciò nulla impedisce di adoperare il nome di Tiranno in buon senso; e così neppure quello di barbaro. E infatti S. Paolo oppone il Barbaro al

al Greco, e in questo annumera tra i barbari se medesimo, giacchè era Giudeo. E similmente S. Luca negli Atti degli Apostoli chiama barbari i Maltesi, non per biasimo alcuno, poichè gli loda, ma per sola opposizione ai Greci.

CENSURA XXIII.

Se l' incontro d' Elena nel secondo dell' Eneide sia da correggersi.

2. ÆNEID. V, 567.

Iamque adeo super unus eram, cum limina Vestæ Servantem &c.

VEntidue versi quì furono resecati da Tucca, e Varo, per la ragione che non concordano con ciò, che Deifobo narra nel sesto Libro; il quale dice, ch' Elena maritata a lui dopo Paride lo tradì per segreta intelligenza coi Greci, e che ella stessa, dormendo lui, aprì la porta della sua casa a Menelao, che andò ad ucciderlo. Per far dunque, che questo racconto consuoni all' altro del secondo dell' Eneide, converrebbe supporre, che Menelao medesimo la riponesse nel

Tempio di Vesta per metterla in salvo nel tempo di quella confusione; ma con ciò si dovrebbe ancora supporre, che i Greci custodissero quel Tempio; altrimenti è incredibile che Menelao lasci Elena in libertà. E come dunque Enea può penetrare a vederla ivi nascosta? E come ivi ella è sì paurosa, e incerta della sua sorte? Non manca chi ha preteso difendere questo luogo; ma facilmente io concedo, che sia l'unico dell' Eneide, che sarebbe stato da Virgilio riformato, se avesse potuto compire i versi, che rimangono tuttora imperfetti.

CENSURA XXIV.

Se fosse convenevole di separare il terzo libro dell' Eneide dal secondo.

3. ÆNEID. V. 1.

Postquam res Asiæ &c.

PRetese Castelvetro, che il terzo libro dell' Eneide non si dovesse dividere dal secondo, ma farsene una sola continuata narrazione, perchè si rappresenta in un medesimo tempo non interrotto della Cena di Didone. Molta pena

pena si dà il P. Galluzzi per cercare le giustificazioni contro questa Censura, a me però sia lecito di rispondere a Castelvetro con una facezia, cioè che Virgilio dovea dividere questa narrazione per dare ad Enea un intervallo, in cui potesse di nuovo bere al brindisi della sua già innamorata Regina.

CENSURA XXV.

Se il tempo di allestir la flotta in Antandro sia conveniente.

3. ÆNEID. V. 5.

.... *classemque sub ipsa*
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ.

QUÌ lo stesso Castelvetro censura, come irragionevole, ed incredibil finzione, che Enea così presto, fumando ancora Troja, e così vicino ai nemici Greci fabbricasse una flotta sì grande di venti navi. Perlochè alcuni ricorsero all'aiuto dei Numi, giacchè nel libro IX. si dice, che Cibele diede ad Enea la selva della cima del monte Ida per fabbricar quelle navi,

Pinea sylva mihi multos dilecta per annos
Lucus in arce fuit summa, quo sacra ferebant,
Nigranti picea, trabibusque obscurus acernis;
Has ego Dardanio juveni, cum classis egeret,
Læta dedi.

E perchè vedeano che questa macchina non potea bastare alla difesa, mentre altro è il dar le travi, ed altro il fabbricar i vascelli, ed inoltre avrebbe ciò dovuto riportarsi in questo luogo medesimo, quando si fosse voluto far servir di ragione a un così pronto allestimento d'armata, e non nel libro IX. già finita la funzione di quelle navi; si rivolgono alle scuse dei paragoni con dire, che questa inverisimiglianza commessa da Virgilio è molto minore di quell'altra commessa da Omero, ove dice, che i Feaci condussero Ulisse in Itaca addormentato, e così supino lo trassero dalla nave coi doni, che Alcinoo gli aveva dati, e lo lasciarono sopra il lido, senza ch'egli si risvegliasse. Così difendono Virgilio come chi ne conferma l'errore, e solo dice, che negli altri Poeti ve n'è qualcuno più grave.

Dicesi dunque primieramente, che il tempo di fabbricare una flotta è troppo breve

nel-

nello spazio di poco più d' un anno, poichè così riferiscesi al verso 8, *vix prima inceperat æstas*: la stagione delle prime navigazioni era il mese di Giugno, o di Luglio; in tale stagione l'anno precedente avevano i Greci finto di volersene ritornare alla patria, nascondendosi a Tenedo, onde poi sorpresero Troja. Nell' anno seguente partì Enea da queste spiagge.

Ma Troja (dice Castelvetro) fumava ancora;

Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja.

E quando fumava? Dopo un anno, allorchè partivasi Enea? Non già; nè così dice Virgilio; ma dice, che Troja tuttavia fumava, quando Enea fu dagli oracoli consigliato di andarne in esilio, e che per questa ragione cominciò a fabbricarsi una flotta;

Postquam... omnis humo fumat Neptunia Troja,
Diversa exilia, & desertas quærere terras
Auguriis agimur divum, classemque sub ipsa
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ.

Ciò dunque poteva essere l' istesso giorno seguente alla presa di Troja: il fine però im-

posto al fabbricamento delle navi, e la sua partenza di là non fu che un anno dopo, *vix prima inceperat æstas*: e così certo *molimur* significa per l'appunto cominciare; non terminar di fabbricare.

Ma come (dice), potea ciò farsi, essendo i Greci così vicini? E' dunque insolito nelle guerre, che presa una Città ancor Capitale, ve ne rimanga alcun'altra non espugnata? Ed è conseguenza, che avendo i Greci espugnato Ilio, dovessero insieme espugnare anche Antandro? Ma (dice), non poteva resistere a tal vicinanza di vincitore nemico. Non ardirei accordarlo, giacchè non ne vedo ragione; ma sia: e per questo adunque se ne andava Enea in esilio, un oracolo indirizzandolo in Tracia, un altro in Creta, un altro in Italia. E patteggiando lui coi Greci di volersene di là partire fra un anno qual guerra di più gli avevano a fare? Prima ch'Ilio si fabbricasse, Dardano, Erictonio, e Troe avevano avuta altra Sede del Regno loro. L'edificazione di questa Città era stato l'odio delle Nazioni. Ilio distrutto, e ripresa Elena da Menelao, era finita ogn'altra ragion di guerra. Anzi se un anno prima avesse Priamo eseguito il pat-

to

to coi Greci della restituzione d'Elena con la sua dote, neppure Ilio sarebbe stato distrutto. Poteva dunque Enea patteggiar coi nemici la sua partenza, sol che gli dessero tempo di fabbricar le navi; nè questi dovevano trovarvi difficoltà, perchè al nemico, che vuol partire, si porge ajuto al viaggio. Ma (dice) un anno solo per fabbricar venti navi non è bastevole. Rifletti dunque, che queste navi non erano come le nostre grandi, che usiamo oggidì, ma tali, che poterono venir sù pel Tevere. Quanto tempo impiegò Alessandro a fabbricar le sue flotte di Settireme pel grande Oceano? Un Popolo intero, ch' altro del tutto non abbia a fare, com'era quello che disponevasi a partire da Antandro, non pur venti di tali navi, ma quaranta, e sessanta, io dico, potrà fabbricarne in un anno: giacchè a tal lavoro non si chiamavano i soli maestri dell'arte, ma gli antichi Soldati servivano a tutti i mestieri; e appresso Omero non altri sono i marinari, e i rematori, che i Soldati medesimi; e Ulisse colle sue mani, e solo si fabbrica la sua nave.

Ma non è neppur necessario d'immaginare, che tutte le venti navi fossero fabbri-

cate di nuovo, e tutte in Antandro; nè questo importa la stessa voce *molimur Classem*, mettiamo insieme la flotta. La nave di Oronte era Licia, vale a dire venuta dalla Licia ad aggiungersi seguendo Enea. Ed altre similmente erano d'altri Principi altronde venuti: così che le navi fabbricate allora in Antandro possono ridursi alla sola flotta Regia d'Enea, che pare non maggiore di sette navi, di quante fu la sua compagnia nella tempesta a Cartagine.

CENSURA XXVI.

Della Cronologìa dell' Eneide.

SI ricerca, qual sia la serie degli anni, che nell' Eneide si contiene dalla presa di Troja fino alla vittoria d' Enea sopra Turno. Ed ecco quella, che da un moderno, e non poco accreditato Comentatore si spiega. *Troja*, dic' egli, *fu presa nel mese di Maggio; ed Enea restò in Antandro dieci mesi all' incirca partendone a Marzo dell' anno seguente*. Perchè a Marzo? dimando io. Enea dice, *vix prima inceperat æstas*, e il Comentatore interpre-

preta, *vix primum inceperat ver*. Fino ai tempi di Aristotele non si arrischiavano a cominciare le navigazioni, se non al mese di Giugno al più presto; nè altrimenti soffriva la qualità delle navi. Un anno dunque, e ben compito corse dalla presa di Troja, quando finsero i Greci di navigare, alla partenza di Enea. *Quattro anni, e cinque mesi egli impiegò in Tracia, e in Creta; e nell' Autunno partì dall' Epiro*. Perchè nell' Autunno? Enea dice al contrario, che nell' Autunno arrivò nell' Epiro; e mentre i Trojani celebravano i giuochi sul Lido d'Azio, ricominciò l'anno nuovo, che era in Ottobre; così al verso 284.

Interea magnum sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hyems aquilonibus asperat undas.

Dopo ciò andò a visitare Eleno, ed Andromaca, e nel partire Eleno gli diceva,

.... *quid ultra*
Provehor, & fando surgentes demoror austros?

Se nell' arrivare all' Epiro gli aquiloni sono l'indizio dell' inverno, perchè dunque nel partirne gli Austri non saranno l'indizio dell' estate?

Ar-

Arrivò dopo due mesi di Navigazione a Trapani di Gennajo; e nel mese di Febbrajo morì Anchise. Due mesi di Navigazione dall' Epiro a Trapani, senza prender terra? Enea certamente non dice questo; seppure il Comentatore non ha preso per discorso di Enea ciò, che racconta Achemenide compagno d'Ulisse, ch'era il terzo mese, ch' egli viveva tra le fiere nei boschi,

Tertia jam lunæ se cornua lumine complent,
Cum vitam in sylvis, inter deserta ferarum
Lustra, domosque traho.

E qual sogno gli fa dire, che Anchise morì di Febbrajo? *Così Enea restò in Sicilia undici mesi fino a quel Novembre, che fa l' apertura dell' Eneide*. Perchè undici mesi in Sicilia, e non ventiquattro? E Didone dice nel Libro Primo all'arrivar di Enea, ch' era d' estate,

...... Nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris, & fluctibus æstas;

e il Comentatore espone, ch' Enea giunse in Cartagine di Novembre.

Tre mesi restò in Cartagine da Novembre fino alla fine di Gennaro; tornò in Sicilia, e vi si trattenne un mese celebrando i giuochi: a Marzo

ne

ne partì, e venne in Italia, dove terminò tutte le guerre dal mese di Aprile fino a Novembre seguente. E' incredibile la franchezza, con cui narra i suoi sogni il nostro Comentatore.

Nell'arrivare, ch' Enea fece a Cartagine, Didone gli disse = Già comincia la settima estate de' tuoi viaggj, siccome abbiamo veduto; e nel suo partire dalla Sicilia verso l'Italia, l'Iride dice nel quinto Libro = Già compie la settima estate dopo l'eccidio di Troja,

Septima post Trojæ excidium jam vertitur æstas.

Dunque in una sola estate si fece tutto ciò, che si racconta nel primo, e quarto, e quinto Libro; e in quella medesima estate si fece l'anniversario di Anchise. Non di Febbraro pertanto, ma di estate morì Anchise nell' anno precedente. E non vi è Cronologìa più chiara di questa; un anno in Antandro; un anno in Tracia; un anno in Creta; un altro si compì nell' Epiro; uno in Sicilia, e muore Anchise quasi nel mezzo della sesta estate; un altro anno in Sicilia, e nella settima estate parte di là Enea per l'Italia: E tutte le partenze di navigazione si fanno di estate, non d'Autunno, o d'inverno, o di primavera.

CEN-

CENSURA XXVII.

Se il sacrifizio del Toro a Giove sia convenevole.

3. ÆNEID. verſ 21.

Cœlicolum Regi mactabam in littore taurum.

NOn era il Toro, che ſi doveſſe a Giove ſacrificare. Vedi la Cenſura, e la difeſa di queſto luogo appreſſo Macrobio al cap. 10. del lib. 3. dei Saturnali, ove ſi rende ragione di tal ſacrifizio.

CENSURA XXVIII.

Se l' Austro sia vento proprio per navigare dalla Tracia a Delo.

3. ÆNED. v. 61.

Linquere pollutum hoſpitium, & dare claſſibus Auſtros. Ibid. verſ. 70
Inde ubi prima fides pelago, placataque venti
Dant maria, & lenis crepitans vocat Auſter in altū
Deducunt ſocii naves.

SI oſſerva, che l' Auſtro non è favorevole a chi parte dalla Tracia navigando alla volta di

di Delo, anzi è totalmente contrario. E in ciò non vi ha dubbio veruno: onde non si sà, come esimer Virgilio dalla taccia d'imperizia in questa parte di Geografia, e di Nautica.

Io rispondo però, che i Critici hanno tutti errato nell'intelligenza di questo luogo, non volendo il Poeta indicare un vento di navigazione, ma bensì il vento della stagione. Il vero senso di quella frase, *dare gli Austri alle navi*, non è già, come generalmente finora è stata intesa da tutti, *spiegar le vele al vento Austro partendo*, cosicchè equivaglia a quell'altre, *tendunt vela Noti*, *impletur carbasus Austro;* ma questo modo di dire significa, *metter le navi in mare*, tostochè gli Austri cominceranno a soffiare stabilmente, o sia tostochè venga la stagione degli Austri, cioè la prima estate, inteso sempre per poi navigare a quel vento, che caderà in acconcio; ed è come se dicesse, *dare la primavera alle navi*, cioè trarle dal secco nell'acqua, ed armarle al viaggio, come poi dice, *deducunt socii naves;* ed è in fine, *mettersi in mare*, tostochè la navigazione sarà ferma, e sicura.

Perciocchè ne' tempi antichi non si navigava nell'inverno: e fino al Secolo di Ari-

stotele, e di Teofrasto era limitato il tempo della navigazione, così che fosse vietato in Atene di litigare per questo tempo, ad oggetto di favorire il commercio; e le liti non erano, che dal mese di Boedromione fino a quello di Munichione, cioè da Settembre ad Aprile. Aristotele dunque dice, che la navigazione cominciava dalle Feste Penatenaiche, le quali si facevano nel mese di Giugno: e sebbene Teofrasto affermi, che cominciava dalle Feste di Dionisio, le quali si celebravano sul principio di primavera, corrispondentemente al cessare dei Tribunali, non è però in questo discrepanza veruna, perchè la sicura navigazione cominciava certamente di Giugno, di che parla Aristotele; ma le preparazioni, e le piccole, e interrotte navigazioni cominciavano in primavera, di che intende Teofrasto.

L' estate poi è la stagione degli Austri, perchè questi regnano per lo più; onde *dare gli Austri alle navi*, generalmente preso è l'istesso, che navigare, da che non si navigava che nell' estate. Ma siccome chi dice, *essere la stagione degli Austri*, non vuol dire, ch' abbia sempre a soffiar Austro in quella stagione; così chi dice, *daremo gli Austri alle*

navi

navi, ovvero faremo vela con gli Austri, potrà certamente significare talora *partiremo soffiando l' Austro*, ma potrà anche altre volte, come quì, intendere, *partiremo quando gli Austri saran tornati nella stagione*, supponendo sempre con quel vento, che converrà. Infatti per andar da Delo in Creta invocò Enea gli Zefiri;

Placemus ventos, & Gnossia regna petamus....
Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus albam:

onde questi medesimi venti sembrano essere stati i suoi condottieri dalla Tracia a Delo; sebbene un tal tragitto era sì breve, che non aveva bisogno d' alcun vento determinato, potendolo fare anche ad aura ferma, cioè tranquilla, e serena dell' Austro colla forza dei soli remi, siccome si racconta, che dal porto d' Azzio nell' Epiro fino a quel di Butroto, che non è forse minor viaggio, che dalla Tracia a Delo, non si servirono i Trojani, se non di remi.

E che questo sia il vero senso nel luogo di cui trattiamo, dimostrasi apertamente. Poichè narra Enea, che dopo la ruina di Troja si portò nella Tracia, ed ivi sulla spiaggia fondò una Città, chiamandola dal suo nome.

Fi-

Fidavasi egli di buona amicizia nei Traci, antichi ospiti dei Trojani. Ma poi scoprì la loro perfidia con Polidoro: e quindi adunato il general Consiglio de' suoi Magnati gl' interrogò del loro parere Risposero ad una voce, che bisognava partire da quella terra scelerata, abbandonare il tradito ospizio, e dare gli Austri alle Navi;

Omnibus idem animus, scelerata excedere terra,
Linquere pollutũ hospitiũ, & dare classibus Austros.

Ma il Consiglio non risolveva già, che si dovesse navigare a questa parte, o a quella; nè tal deliberazione era stata loro proposta da Enea; nè vi era ancora pensiero alcuno di andare a Delo: egli risolveva soltanto, che si dovesse partir dalla Tracia; dove poi si avesse ad andare, era riservato al volere d'Anchise, e di Enea, come in appresso apparisce; i quali anche, incerti di ciò che fare, si avvisarono di consultarne l' oracolo in Delo. Dunque ciò che dice il Consiglio, *dare classibus Austros*, non può essere per rapporto alla direzione che dovessero aver le Navi facendo vela, ma è solamente per rapporto alla stagione, in cui le Navi si dovessero armare al viaggio.

E infatti qua'e espressione in tal sentimento più chiara può aversi di quella, che segue,

Inde ubi prima fides pelago, placataque venti
Dant maria, & lenis crepitans vocat Auster in altū,
Deducunt socii naves, & littora complent?

Se si fosse antecedentemente indicata qualche tempesta, potrebbesi dire, che ciò significhi, *appena calmato il mare, ed i venti:* ma quì nulla di tale; e si parla di un popolo, che avea fabbricato una nuova Città, e vi abitava tranquillamente. Onde ciò, che si dice, non può altro significare, se non tostochè finito l'inverno si è fatta la navigazione sicura, ed è il contrario di quell' altro, che si enuncia al verso 285.,

Et glacialis hyems aquilonibus asperat undas;

che come i tempestosi Aquiloni hanno l'impero dell'inverno, così gli Austri sereni quel dell'estate.

CEN-

CENSURA XXIX.

Se l' Isola di Delo sia mai stata errante.

3. ÆNEID. V. 75.

Quam prius Arcitenens oras, & littora circum
Errantem, Mycone celsa, Gyaroque revinxit,
Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.

Io non sò, che cosa si vogliano i Critici nel censurar questo luogo in Virgilio. Che l' Isola di Ortigia, o sia di Delo fosse una volta errante, e che Apollo la fermasse rendendola immobile; questa è una favola, come tutte l' altre, antichissima, e certamente non inventata da lui, ma provenuta dai tempi, quando gli Dei nascevano al mondo, essendo stato a quell' Isola fatto tal benefizio, da che Latona vi partorì sotto un Olivo Apollo, e Diana,

Quam mater prope Deliam
Deposivit olivam,

come canta Catullo. Che cosa dunque pretendono i Critici? che Virgilio non avesse a servirsi di questa favola? Non è (dicono) verisimile, che un' Isola vada galleggiante

sull'

full'acque, come una Nave; e però non doveva egli comporre una tal finzione, o, se da altri era stata composta, adottarsela. Ma di grazia le altre favole tutte son verisimili? Io credo anzi, che verisimile, e favola non si combinino mai. E' egli forse verisimile, che Nettuno vada passeggiando col carro sul mare, e non si affondi? che gli uomini nascano dalle nuvole, che sorgano su in piè dai sassi, che si convertano in alberi, in fiumi, in bestie, in uccelli; e che occorre accennare tutte le favole? Per qual ragione non si riprende Virgilio di queste, e censurasi di quell'altra? Poichè quando i Maestri dell'arte dicono, dover la favola essere verisimile, non intendono già essi di queste favole, che sono narrazioni allegoriche dei fatti degli Dei, e degli Eroi; ma intendono per favola lo stesso Poema, o sia la condotta di un'azione drammatica, o epica. Prendi tu forse la favola di Delo per l'argomento stesso, e il proposito dell' Eneide?

Ed è ridicola cosa il vedere, come i Difensori di Virgilio si affannano a cercare i modi da dimostrare, che questa favola sia verisimile. Vi sono, dicon' essi, nella natura

delle

delle Isole natanti; dunque Virgilio non uscì dal verisimile fingendo Delo una di esse. E quindi arrecano Plinio, che dice esservi delle Isole mobili nell' Agro Reatino, nelle acque Cutilie, in Lidia le Calamine, le Saltuari al Ninfeo: e arrecano Seneca, il quale attesta le medesime cose, e dice di aver veduto con gli occhj proprj un' Isola alle Cutilie con alberi, ed erbe muoversi dagli spuntoni come una barca; e narrano dell' Isole dell' Acqua Solfa di Tivoli, e molte altre simili. Ma se Delo era una di queste, come dunque fu resa immobile, senza uscire dal verisimile? Gettò ella forse profondissime le sue radici al di sotto, ficcandole dentro il fondo del mare? Non è ciò verisimile; e non è verisimile, che si appiccasse a Giaro, ed a Micone, dalle quali è staccata, o che staccandosi non tornasse ad esser natante; onde il verisimile in ogni modo non può salvarsi.

Altri ricorrono ai terremoti; e dicono, che mobile prima Delo appellavasi, perchè soggetta a questo infortunio, dal quale poi fu liberata. E adducono Seneca, il quale dice (nat. quæst. lib. 6 cap. 26.); *Hanc* (Delon) *Philosophi quoque, credula natio, di-*

xe-

xerunt non moveri, auctore Pindaro. Thucydides ait, antea quidem immotam fuisse, sed circa Peloponnesiacum bellum tremuisse. Callisthenes & alio tempore ait hoc accidisse: Inter multa, inquit, prodigia, quibus denunciata est duarum urbium Helices, & Buris eversio, fuere maxime notabilia, columna ignis immensi, & Delos agitata. E aggiungono Macrobio, il quale dice (lib. 6. cap. 3. sat.); *Epaphus autem vir plurimæ lectionis lib. 17. ait, Delphis quodam tempore evenisse, ut templum religiosum antea, & intactum, spoliatum, incensumque sit. Et adjicit, multas circa Corinthum urbes, insulasque proximas terræmotu haustas, Delon neque antea, neque postea hoc incommodo vexatam, sed semper eodem manere saxo. Thucydides etiam historiarum libro 3. idem docet*. Nè vi è qui discrepanza d'autori, come i Critici mal si figurano; poichè tutti quelli suppongono, che Delo fosse immobile per benefizio d'Apollo; e ciò insieme vuol dire, che tale non era, prima che vi nascesse quel nume: e quando Tucidide, e Callistene dicono esservi stato il terremoto, confermano quest'istesso, da che lo narrano, come prodigio.

Ma che ha che fare il terremoto con quel

che diceſi, che Delo andaſſe paſſeggiando pel mare *oras, & littora circum?* ovvero come dice Ovidio,

.... *tempuſque fuit, quo navit in undis*
Nunc ſedet Ortygia?

Qual rapporto dell'eſſer Delo eſente dai terremoti coll' eſſere ſtata un tempo vagante pel mare, e poi legata, come ſi ferma una nave colle ſue gomene, agli ſcogli di Giaro, e di Micone? Che coll'eſſere ſtata reſa immobile, ſi credeſſe ancora reſa eſente da i terremoti, egli è affatto probabile; anzi non altrimenti doveva eſſere, perchè fattoſi per avventura tremuoto nelle vicinanze di Delo, e non in Delo, non doveano i Cuſtodi di quel ſantuario tralaſciar l'occaſione di far queſta giunta al primo beneſizio di Apolline. E però molto bene ſi ride Seneca di quei Filoſofi, tra i quali cita Calliſtene, che a tal privilegio di quell'Iſola preſtavano fede, chiamandoli a tal motivo *nazione credula*. Sebbene quand'anche taluno voleſſe, che dalla eſenzione da' terremoti prendeſſe la favola origine; io non mi opporrei. Poichè qualunque ſiaſi il modo, per cui ell'è inveriſimile, non fa impedimento

che

che un Poeta non se ne serva, tosto che è favola, come l'altre, non meno d'essa impossibili, e irragionevoli nella natura. Che se non altro pretendesi con tal Censura, se non di dare ad intendere, che non si vegga una ragione sufficiente di questa favola; domando, qual sia quell'altra (intendo delle più antiche), di cui sappiasi la vera origine, e il fondamento indubitato, che fa la sua ragione sufficiente?

Ed io quì non sarei nell'obbligo di sodisfar di più a questa indiscreta Censura; essendo una insopportabile stravaganza il pretendere, che un Poeta non abbia a servirsi delle favole consegnategli dalla religiosa tradizione, senza prima esaminarne la ragione sufficiente. Contuttociò poichè Goguet me ne ha spianata la strada collo spiegare la simile mobilità, che fu attribuita alle Simplegadi; non lascerò di riportare il suo ragionamento per applicarlo a Delo, e quindi aggiungere una nuova mia congettura, se mai più a taluno sodisfacesse. Così egli nella seconda parte al cap. 4. del lib. 4.; *Non mi farò a seguitare gli Argonauti nel loro viaggio: dirò bene, che la loro armata, per non sapere a bastanza l'arte di navigare, andò errando lun-*

gamente lungo diverse coste. Essi corsero un gran rischio nel passaggio delle Cianee, o Simplegadi. Così una volta era chiamato un aggregato di scogli, che si presentano quattro, o cinque leghe prima dell' ingresso del Ponto Eusino: e perciocchè quelli sono assai vicini l' uno all' altro, secondo che altri se ne allontana, o vi si avvicina, pare che quelli scogli si uniscano, o si separino. Le onde del mare, che vengono quivi a rompersi con impeto, alzano un vapore, che oscurando l' aria impedisce il distinguere chiaramente gli oggetti, ed accresce l' inganno. Al tempo degli Argonauti si credeva, che mobili fossero cotesti scogli, e che si unissero per fracassare i vascelli mentre passavano. Spaventati i nostri Eroi all' aspetto di quello stretto, lasciarono andare, come dicesi, una colomba per provare, se lo passava senza offesa. Or avendovi essa perduta solamente l' estremità della coda, gli Argonauti incoraggiti per questo esempio, passarono lo stretto: e la nave Argo incappò soltanto colla poppa, dalla quale staccossi un pezzo. La colomba è senza dubbio l emblema di un vascello leggero, che fu mandato a scoprire quel passo. Apollodoro dice, ch' essa perdette l' estremità della coda; la quale espressione significa, che il detto legno ruppe il suo timone ne-

negli ſcogli. Viene aggiunto, che da quel tempo innanzi Nettuno fermò quegli ſcogli, vale a dire, che eſſendo ormai noto quel paſſaggio, non fecero più le genti difficoltà alcuna di tentarlo. Finalmente dopo molte altre avventure, le quali paſſo ſotto ſilenzio, gli Argonauti ſcoprirono il monte Caucaſo, che ſervì ad eſſi di direzione nel loro viaggio, e di ſcorta per entrare nel fiume Faſſo (Phaſis), dove ſi fermarono aſſai vicino ad Ea, che allora era la Capitale della Colchide. Così Goguet. E dalla ſola eſpoſizione delle di lui parole, giudico, che a baſtanza s'intenda ciò, che io voglio dire; cioè, fu detto che mobile foſſe Delo, come ciò fu detto delle Simplegadi: e fu detto che Apollo reſe immobile Delo, come fu detto di Nettuno per le Simplegadi. Il paragone è così conforme, ch'io credo eſſer forza o di ammettere ambedue le parti, o di rigettarle ambedue.

Si può in oltre anche prendere un' altra congettura da Virgilio medeſimo, ove dice, che ad Anio figlio di Apolline, che preſedeva in Delo, queſto nume avea dato il Sacerdozio inſieme, ed il regno,

Rex Anius, rex idem hominum, Phœbique Sacerdos.

Imperocchè la nascita di Apollo in quell' Isola significa, che i Sacerdoti di questo Nume, nelle prime propagazioni delle Colonie Egiziane fatte in forza di Religione, ottennero l' intero possesso, e regno della medesima: Così gli Egiziani portarono in Creta il culto di Giove, e non pertanto quì diceesi nato quel Nume, perchè il dominio, e governo dell' Isola ai proprj Sacerdoti di lui fu attribuito: all' opposto venuto solamente in qualche luogo dicevasi un Dio, quando vi fosse recato il suo culto sotto la dipendenza di un Principe, che non fosse insieme suo Sacerdote, come si celebra la venuta di Cerere in Grecia, ed altre simili. Prima dunque che il possesso d' un' Isola, come Delo, si acquistasse dai Sacerdoti della Religione di Apolline, non è dubbio, che molte contrarietà avranno questi sofferte dai Principi naturali del luogo, e molto avranno essi dovuto travagliare appresso i popoli delle vicine spiagge, per acquistarsi il loro assenso, e concorso a quello stabilimento. Ciò premesso, sembra che la giusta spiegazione delle favole debba farsi per lo più, e quanto si può, colla ragione inversa del significato delle parole, cioè con trasferire a una cosa del-

della favola ciò, che ad un'altra si attribuisce; nel qual modo dirai così, che Delo errante intorno alle spiagge siano gli stessi Sacerdoti, e culto di Apolline, che si volevano stabilire in Delo, tuttavia erranti intorno alle spiagge, per implorare il favore dei popoli, finchè poi quel Dio vi nacque, cioè finchè a quei Sacerdoti ne fu concesso il proprio dominio, dal qual tempo in appresso Delo non fu più errante, vale a dire il culto d'Apolline v'ebbe la sua stabile sede. E che ciò non sia fuor di ragione, si può raccogliere dall'istessa preghiera, ch'ivi fa Enea,

Da propriam, Thymbrae, domum, da mœnia fessis,
Et genus, & mansuram urbem.

Come quì si dice, *Da nobis mansuram urbem*, Concedici una Città, che a noi sia stabile, e ferma; e significa, *Da urbem, in qua nos mansuri simus*, Concedici una Città, in cui siamo stabili, e fermi, senza più essere quà, e là incerti; così nella favola chiamasi Delo errante, cioè quelli ch'erano addetti per Delo al culto di Apolline, e Delo stabile, cioè i medesimi stabilitisi quivi.

Queste spiegazioni possono anche stare in-

ſieme ambedue, quando piacciano: ma ſe taluno non ſapeſſe nè dell' una, nè dell' altra appagarſi, non ſarà argomento contro Virgilio, ch' egli non abbia avuto pieniſſimo dritto di ſervirſi delle favole antiche.

CENSURA XXX.

Se gli Dei Penati, e gl' Indovini avessero l' omniscienza.

3. ÆNEID. v. 165.

Oenotrii coluere viri; nunc fama, minores
Italiam dixiſſe ducis de nomine gentem.
ibid. verſ. 416.
Hæc loca vi quondam, & vaſta convulſa ruina
Diſſiluiſſe ferunt.

QUal biſogno aveano gli Dei Penati, e l' indovino Eleno di ricorrere alla fama per dire, che il paeſe degli Enotri era ſtato poſteriormente chiamato Italia, e che la Sicilia era prima unita, e poi dal terremoto fu ſtaccata dal continente? Eſſi doveano ſapere ciò, che diceano; e ſe era vero, aſſerirlo di poſitivo, e non laſciarlo così dubbioſo, come un diſcorſo incerto del volgo.

Ba-

Basta sentir questa Critica per riconoscervi il Castelvetro. Risponderemo dunque, che gli Dei Penati non sapevano veramente bene questo negozio, perchè, dopo esser venuti con Dardano in Troja, non erano più usciti dalla Casa di Enea, e si ricordavano solamente, che il paese, ond'erano partiti, abitavasi dagli Enotri, onde ciò solo dissero come positivo. Ad Eleno poi non volle Apollo significare certamente della Sicilia, se così fosse, come dicevasi; e forse neppure Apollo ben lo sapeva, perchè Giove geloso della sua omniscienza, la quale mancava in qualche cosa anche a lui stesso, glielo teneva celato. Gli Dei degli antichi sono, come gli Antichi medesimi se gli erano immaginati. Intende forse Castelvetro di fare il Catechista a Virgilio con dimostrargli, che la sua religione è falsa per tali assurdi?

CENSURA XXXI.

Se la Sicilia sia una parte staccata dal Continente.

3. ÆNEID. V. 416.

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret.

Lo staccamento della Sicilia dall'Italia, di Cipro dalla Siria, e dell'Eubea dalla Beozia, vien riportato come antica tradizione da Plinio, e da altri, non meno che l'apertura tra il Monte Offa, e l'Olimpo nella Tessaglia. Se queste siano verità sussistenti, ovvero opinioni degli uomini passate in fama, è impossibile a definirlo: il solo certo si è, che nulla d'inverisimile trovasi in queste cose, e nulla di tale, che anche a' giorni nostri non ne abbiamo dei pari esempj.

CEN-

CENSURA XXXII.

Se bassa sembri l'Italia ai naviganti.

3. ÆNEID. V. 522.

Cum procul obscuros colles, humilemque videmus Italiam.

NOn è bassa l'Italia a chi la rimira dal Mar Tirreno, e da altre parti. Ma i Trojani la vedevano venendo dall'Epiro; e così comparisce da quella parte per le pianure della Puglia, che si presentano.

CENSURA XXXIII.

Se la descrizione del Mongibello sia giusta, e vera.

3. ÆNEID V. 570.

Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens Ipse, sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis &c.

LE critiche di questa descrizione fatte da A. Gellio al Lib. 17. cap. 10., e da Macrobio al Lib. 5. cap. 17. dei Saturnali, sono state da molti uomini insigni ribattute, specialmente da Gioviano Pontano, e da Giu-

lio Scaligero; nè può non trovare èvidentissima verità, ed esattezza in tutto ciò, che Virgilio esprime, chiunque abbia anche di passaggio veduto il Mongibello, o il Vesuvio.

CENSURA XXXIV.

Se sia biasimevole in Enea la paura, che ha dei Ciclopi.

3. ÆNEID. v. 666.

Nos procul inde fugam trepidi celerare

& vers. 682.

Præcipites metus acer agit quocumque rudentes Excutere.

NOn vale in questo luogo la ragione di una morte vile, con cui si è scusato il timore di Enea nella tempesta. Un sì grande spavento per non combattere con Polifèmo, e i Ciclopi, è indegno del carattere d'un Eroe, che si vuol fare assai magnanimo, e generoso; perchè quand'anche avesse dovuto rimanerne oppresso, non era senza fortezza di combattimento la morte: molto più che Eleno lo avea preparato al timore di Scilla, e Cariddi, ma non dei Ciclopi: ed

ora

ora egli appena si ricorda delle ammonizioni di Eleno per la gran paura, e si risolve di ritornarsene indietro. Così i Censori di questo luogo.

Ma io dimando primieramente: Dov'è mai, ch'Enea quì rappresenta questo sì gran timore in se, e per se stesso? Quì non si dice, come nella tempesta,

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra:

Ma bensì: Noi con trepidazione affrettiamo la fuga: e questo significa, che tutto il popolo dei Trojani erasi al racconto d'Achemenide intimorito dei Ciclopi; e non per altro descrivesi con tanta energìa la loro enormità mostruosa, se non per togliere la meraviglia di tale spavento, essendo così relativa cosa, che se tanto erano spropositati, ne dovesse un popolo aver timore, e se un popolo generoso ne avea timore, dovessero essere assai spropositati. Ma qual'è quell' Eroe, in cui non passi la costernazione di tutto il suo popolo? poichè se dei Ciclopi, e della morte non era Enea spaventato, dovea però esserlo dello spavento della sua gente: nè si poteva, o doveva fingere un Eroe, che fosse insensibile al pericolo così gagliarda-

damente appreso da tutti i suoi: nè solo doveva egli esporsi contro i Ciclopi; nè un Eroe, ma un temerario, e strano sarebbe stato a volere esporre contro di essi un popolo già costernato dalla sola fama. E però giustamente egli si annumera con tutti gli altri, dicendo, = Noi con trepidazione affrettiamo la fuga.

Dipoi dimando, in che consiste la magnanimità, e generosità d'un Eroe? forse in affrontare un evidente, e insuperabil pericolo senza alcuna ragionevole, e onorata, e giusta cagione? questa si chiama temerità, non eroismo. Si consideri dunque la circostanza; si troverà che intanto i Ciclopi si rappresentano così orrendi, perchè quello era un popolo inospitale, inumano, perfido. Con un tale popolo non potea sperare Enea verun commercio, nè dovea intraprendere veruna guerra. Poichè qual titolo, e ragione di guerra? I Ciclopi non infestavano altrui, nè uscivano dai lor confini; ma similmente non soffrivano, che alcun estraneo si accostasse fra loro. Che se il solo essere inospitali potea dare giusto motivo ad una guerra contro di loro, non era però una truppa quasi fuggitiva, e bisognosa di tut-

tutti, come quella de' Trojani, che potesse o dovesse costringerli ai doveri di umanità. Era dunque Enea costituito nella stretta necessità o di fuggire frettolosamente, o di perire con tutti i suoi senza ragione, e senza gloria, e d'una morte non meno aborrita, che del naufragio, qual era quella d'esser mangiati vivi da tali mostri. Un Romanziere in questa occasione avrebbe fatto fare ad Enea delle prove di Don Chisciotte, e di Orlando. Ma Virgilio imita gli uomini, non le fantasme; e fa fare al suo Eroe in questa necessità, secondo ch'ella si rappresenta, ciò che qualsivoglia più grande Eroe avrebbe dovuto fare.

Rispondo alla fine. esser falso, che Virgilio faccia essere paurosi Enea, e i suoi Trojani; perchè quello, ch'ei dipinge, non è timore, o paura, ma trepidazione, che altrimenti da lui si chiama timore acre, *metus acer*, ed eccone la differenza. Nel principio d'una qualunque siasi ben consigliata, e ragionevole fuga è inevitabile all'uomo anche Eroe un certo effetto, che non è timore per mancanza di coraggio, ma è simillissimo a questo, ed è propriamente un'agitazione di dubbio nella speranza; perchè chi

fug-

fugge, spera fuggendo di evitare il pericolo; finchè dunque la speranza non è divenuta certezza d'essere fuor di pericolo, agita l'uomo in cotal guisa, se sia, o nò in tempo la fuga, e se peggiore non abbia ad essere l'istessa fuga, ove non basti. Quest'effetto si chiama trepidazione, ed è inseparabile dal principio d'una fuga, nè buon Pittore della Natura, non che buon filosofo esser potrebbe, chi tale effetto negasse a qualsivoglia fuga nel suo principio; perchè ancor quella sì generosa, che dicesi, del leone si fa in tal modo, ritirandosi egli assai lentamente, e a poco a poco senza lasciare il combattimento finchè dai nemici è veduto, ma nell'istante, ch'esce dalla lor vista, precipitandosi con trepidazione a rotta fuga. Questo effetto dunque non ha carattere in se, ma lo prende dal fatto istesso; perchè se tu fuggi per pura mancanza di coraggio, la tua trepidazione sarà timor vile, come la stessa fuga; ma se tu fuggi per prudenza, sarà necessaria, e lodevole la tua trepidazione, com'è lodevole la tua prudenza. Non potendosi pertanto negare, che assai prudente in questa occasione fosse la fuga d'Enea, resta che sia lodevole ancora quel suo acre timore di presto esimersi da tal pericolo.

CEN-

CENSURA XXXV.

Se inutile, e frivola sia la descrizione del viaggio di Mercurio per l' Atlante.

4. ÆNEID. v. 246.

... Iamque volans apicem, & latera ardua cernit
Atlantis duri, cœlum qui vertice fulcit.

GLi uomini biaſimano ſpeſſe volte quello, che non intendono, per la ſuperbia, che hanno di non cercar la ragione di ciò, che ſi parla, e per l' ingiuſtizia, che fanno, di crederlo detto ſenza ragiono. Ce ne dà Caſtelvetro l' eſempio; il quale vitupera la deſcrizione del viaggio di Mercurio pel Monte Atlante, come inutile, e frivola. Egli non poſe mente al ſogno di Scipione; e molto meno indagò i fondamenti di ciò, che in eſſo ſi riferiſce.

Imperocchè Affricano moſtrava a Scipione, che per tutti gli uomini pii, e giuſti eravi deſtinato in Cielo quel luogo, che allora eſſi vedevano, dove beati avrebbero goduta una vita eterna; *Omnibus qui patriam conſervaverint, adjuverint, auxerint, certum*

eſſe

esse in cælo, ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur. E poco dopo, *justitiam cole, & pietatem, quæ cum sit magna in parentibus, & propinquis, tum in patria maxima est: ea vita via est in cælum, & in hunc cœtum eorum, qui jam vixerunt, & corpore laxati illum incolunt, quem vides*. E questo luogo disse Scipione essere il Cerchio Latteo; *erat autem is splendidissimo candore inter flammas circus elucens, quem vos, ut a Grajis accepistis, orbem Lacteum nuncupatis. Ex quo omnia mihi contemplanti, præclara cætera, & mirabilia videbantur*. E da questo luogo gli aveva Affricano già da principio mostrata Cartagine; *ostendebat autem Carthaginem de excelso, & pleno stellarum, & illustri, & claro quodam loco*.

Considerando dunque la ragione di queste cose, si trova, che il Cerchio Latteo si chiama da Teofrasto la saldatura dei due Celesti Emisferi, come riporta Macrobio (Somn. Scip. 1 15,); *Theophrastus Circum Lacteum dixit esse compagem, qua de duobus hemisphæriis Cæli sphæra solidata est: & ideo ubi oræ utrinque convenerant, notabilem claritatem videri*. Questo Circolo cinge il Cielo obliquamente allo Zodiaco, cui taglia in due punti, che

sono

ſono il Capricorno, ed il Cancro: e quei due punti ſi chiamavano dagli antichi Filoſofi le Porte del Sole, e parimente del Cielo, per le quali le anime uſcivano, e rientravano: e l'una, cioè il Cancro, ſi chiamava la Porta degli uomini, perchè da queſta ſcendevano in terra; e l'altra, cioè il Capricorno, ſi chiamava la Porta degli Dei, perchè da quella rientravano nella immortalità, e nel loro coro. Così Macrobio (ibid. cap, 12.); *Zodiacum ita Lacteus circulús obliquæ circumflexionis occurſu ambiendo amplectitur, ut eum qua duo tropica ſigna Capricornus, & Cancer feruntur, interſecet. Has Solis portas phyſici vocaverunt, quia in utraque obviante ſolſtitio, ulterius ſolis inhibetur acceſſio; & fit ei regreſſus ad Zonæ viam, cujus terminos nunquam relinquit. Per has portas animæ de Cœlo in terram meare, & de terris in Cœlum remeare creduntur. Ideo hominum una, altera Deorum vocatur. Hominum Cancer quia per hunc in inferiora deſcenſus eſt. Capricornus Deorum, quia per illum animæ in propria immortalitatis ſedem, & in Deorum numerum revertuntur*.

Premeſſe queſte coſe è da notare ancora, che il monte Atlante diceſi col capo ſoſtene-

nere il Cielo per questo appunto, perchè è precisamente sotto il Tropico del Cancro, cioè sotto quella Porta del Cielo, per la quale scendon gli Dei nella terra. Da quella usciti vanno essi trapassando le nuvole, siccome i Poeti dipingono, alla direzione dell' Italia, della Grecia, o dell' Asia. Ma per andare in Cartagine, altr' uopo non hanno, che di calarsi quasi a piombo all' ingiù dalla cima dell' Atlante verso il mare Affricano, come Virgilio rappresenta,

Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit; hinc toto præceps se corpore ad undas
Misit, avi similis &c.

L' Atlante poi si descrive nella figura di un uomo coerentemente alla favola, che dice dal capo suo sostenersi il Cielo per l' addotta ragione.

Non è dunque inutile, nè frivola quella narrazione, in cui, comprendendola, come conviensi, tutti questi principj dell' antica filosofia si racchiudono. Imperocchè doveva Virgilio supporre, che Mercurio scendendo dal Cielo in terra uscisse per la sua porta, E ciò supponendo avea giusta opportunità di notare, che il suo discendere in tale incontro dove-

doveva farsi nella descritta maniera, per la situazione di Cartagine rispetto alla porta del Cielo. Nè questa descrizione è in se medesima episodio per modo alcuno, come pare che Castelvetro supponga; ma episodio è la stessa spedizione di Mercurio, che da Giove si fa. Nè quell'episodio è superfluo, ma necessario affatto; dovendosi in tal maniera preparare, come il ricevimento d'Enea in Cartagine, così anche la sua partenza, per togliere l'inverisimile, che altrimenti sarebbe nella favola. Episodio è dunque la spedizione di Mercurio a Cartagine; ma il viaggio da lui tenuto a questa spedizione non è episodio, ell'è narrativa dell'episodio. Nè è fuori di proposito tal narrativa; siccome non lo sono infinite altre tali, così esigendo la giusta proporzione d'una convenevole rappresentanza, che non sempre ogni cosa, che non sia di pura necessità, s'abbia da preferire, onde secco affatto, e digiuno sarebbe il tuo stile, ma quelle talora, onde utile di dottrina, e diletto ne può venire, così si distendano, come se per l'appunto seguissero dinanzi agli occhi tuoi, virtù del discorso, e non vizio, essendo questa, come da tutti i Maestri s'insegna.

CEN-

CENSURA XXXVI.

Se sia conveniente di dare il sonnifero al Dragone Custode degli Orti dell' Esperidi.

4. ÆNEID. v. 486.

. . . . epulasque draconi
Quæ dabat, & sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.

NOn può essere, dicono i Critici, contradizione più manifesta di questa. Vegliante sempre si chiama il Dragone custode degli Orti delle Esperidi; e vegliante doveva essere per custodirli. Ma quì si dice, che per suo cibo la sacerdotessa gli dava i sonniferi, onde contrario effetto al fine dell' ufficio suo dovea prodursi.

Rispondono i Difensori di Virgilio, che l' effetto di quei sonniferi non era di addormentarlo, ma solamente di mitigare la sua ferocia, onde la sacerdotessa potesse entrare negli Orti: e molte ragioni, ed autorità vanno cercando per mostrare, che questa, e non del sonno, può essere l' interpretazione di quella voce, *soporifero*. Nel che, strana

cosa

cosa mi sembra non meno dei Critici, che dei Difensori. Le custodi degli Orti erano le figlie d' Espero col Dragone; e così doveva farsi questa vicenda, che mentre quelle dormivano nelle lor case, il Dragone vegliasse; ma quando elle stesse veglianti erano dentro quegli Orti, qual uopo era allora, ch' anche il Dragone vegliasse? Forse perchè si chiama Dragone sempre vegliante? Ma intendilo con la tua buona discrezione, come si chiama sempre vegliante il cane, che dai pastori si tiene alla custodia del gregge. L' istesso cibo diede a Cerbero la Sibilla; e l' effetto non si dice essere stato di mitigare la sua ferocia, ma di addormentarlo

Melle soporatam, & medicatis frugibus offam
Objicit; ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi.

Così non era inconveniente, che dormisse il Dragone per dare il passo all' Esperidi nell' entrare, e nell' uscire dagli Orti. Uscite che n' erano, tornava quello a vegliare, tostoche avesse digerito il suo cibo, e la fame di nuovo lo molestasse.

CEN-

CENSURA XXXVII.

Se da Cartagine alla Sicilia navigasse Enea coll' Aquilone.

5. ÆNEID. v. 2.

Interea medium Æneas jam claſſe tenebat
Certus iter, fluctuſque atros aquilone ſecabat,
Mœnia reſpiciens, quæ jam infelicis Eliſæ
Collucent flammis.

Contrario affatto è l' Aquilone a chi và da Cartagine verſo l' Italia, o la Sicilia. Come dunque uſcendo Enea da quel porto, e tuttavia vedendo all' indietro le mura di quella Città, navigava coll' Aquilone? Non concorda ciò con l' iſteſſo Virgilio, il quale altrove aſſegna l' Auſtro ſempre pel viaggio d' Italia. Nel quarto Libro, allorchè Enea fece vela, diceſi che foſſe Zefiro; così Mercurio a lui,

Demens! nec Zephyros audis ſpirare ſecundos?

Farnabio quì nota, che ſi deve intender figura, cioè Zefiro per vento in genere. Ma era forſe Aquilone? E ſe ora nello Zefiro, ed ora nell' Aquilone s' ha da intenderel Auſtro,

ſtro, queſto è un abuſare delle figure. Nè può ſupporſi, che ſi foſſe per avventura cangiato, giacchè ſtavaſi tuttavia in vicinanza del porto, e ſi vedeva l'incendio del rogo di Eliſa. Dal che ſi deduce, che Virgilio ſenza conſiderazione ha nominato i venti delle ſue navigazioni, prendendo quello nel fare i verſi, che più vi entrava per la quantità delle ſillabe. Nomina l'Aquilone pel buon viaggio all'Italia, e l'Aquilone è contrario, e non ſi ricorda di aver detto pocanzi, ch'era Zefiro.

Queſta Cenſura, che ſembra aſſai forte nell'apparenza, non è in realtà, ſe non un difetto di buon criterio. Riſpondo dunque primieramente; Ove dice nel quarto libro, che Enea partì cogli Zefiri in poppa, s'intende quello fra eſſi, che ſoffia dall'Occidente brumale, e che, non conoſcendoſi dai Poeti che i quattro Cardini, ſi pone indiſtintamente ora fra gli Auſtri, ed ora fra gli Zefiri, e chiamaſi con ſuo proprio nome Affrico. Così in quel verſo,

Una Euruſque, Notuſque ruunt, creberque procellis Africus,

ſi pone l'Affrico tra gli Zefiri, opponendolo

all' Euro: e quì parimente si pone tra gli Zefiri al libro quarto nella partenza d'Enea da Cartagine: ma il medesimo si poteva porre egualmente fra gli Austri, come in fatti nel libro quinto si pone, ove dice,

Creber & aspirans rursus vocat Auster in altum; *rursus*, dice, nella partenza dalla Sicilia per rapporto alla precedente partenza da Cartagine. Sia dunque ciò stabilito, che per vento di questa navigazione da Virgilio assegnasi l'Affrico.

Allorchè poi dice = *fluctusque atros aquilone secabat*, non significa già, ch' Enea navigasse coll' Aquilone, ma bensì con vento opposto, avendo però la corrente dell'onde dall' aquilone; perchè la parola *aquilone* non si può riferire al verbo *secabat aquilone*, tagliava i flutti coll'aquilone; la qual maniera non so se sarebbe latina, e non piuttosto strana, ed impropria; ma si riferisce all'aggiunto dei flutti, *atros aquilone*, foschi dall' aquilone, lo che dimostra, che l'aquilone da lontano venivagli in faccia incontro all'Affrico, con cui attualmente andava.

Imperocchè qual modo è questo di dire, *tagliava i flutti neri dall' Aquilone?* Quì dagl' In-

Interpreti si produce A. Gellio, ed Aristotile, i quali riferiscono tal proprietà, che il mare muti colore secondo i venti, e facciasi glauco, e ceruleo nell'Austro, bruno nell'Aquilone: ma non riflettono, che questi autori parlano del mar tranquillo; e tale non lo suppone Virgilio, dicendo i flutti; e che spiegando nel lor discorso, che nuvoloso è l'Austro, e l'Aquilone sereno, parlano degli altri mari, e non di quello di Libia, dove tutto il contrario accade, sereno essendovi l'Austro, e nuvolo l'Aquilone, come Plinio riporta, e come persuade la ragione del sito. Che cosa dunque significa, *tagliava i flutti neri dall'Aquilone?* Se tagliava i flutti, andava contro l'andar dei flutti; perchè se fosse andata la nave a seconda del vento, e dei flutti, non gli avrebbe tagliati; e non così avrebbe detto Virgilio, ma in altra maniera opposta, come disse appunto dipoi al verso 33.,

.... *fertur cita gurgite classis*,

e un'altra volta più sotto in questo medesimo libro,

... ... *ferunt ipsa æquora classem*,

e di nuovo,

Currit iter tutum non secius æquore classis,

volendo significare, che il vento andava colla corrente a seconda. Poichè dunque si dee intendere, che andava contro l'andar dei flutti, e altronde non dicesi, che fosse tempesta; è forza parimente d'intendere, che un vento contrario alla corrente dell'onde portasse la nave, vale a dire, che il vento era degli Austri, e la corrente degli Aquiloni; perchè se venga l'Aquilone a infuriare nel Mar Tirreno, la mossa sua si stenderà sull' acque per tutto il Mare Affricano, mentre in questo soffierà l'Affrico. E poichè, come accennai, contraria in questo mare è la ragione dei venti, sereno essendovi l'Austro, e nuvolo l'Aquilone; perciò disse il Poeta dottissimo, che i flutti erano foschi dall' Aquilone; non già nel senso d'Aristotele, che quì non ha luogo, ma perchè nere nuvole essendo dalla parte dell' Aquilone, anche il dorso dei flutti, che a quelle faceva specchio, rendeasi nero da quella parte: E in fatti come più Enea si andava avanzando quasi ormai presso alla Sicilia, così ancora crescevano i nembi, finchè si fece la pioggia,

Ut

Ut pelagus tenuere rates...
Olli cæruleus ſupra caput aſtitit imber;

E in queſta pioggia ecco mutarſi i venti, e torcere gli Zefiri all'Occidente eſtivo,

Mutati tranſverſa fremunt, & veſpere ab atro
Conſurgunt venti.

Per lo che non può queſta maniera, *fluctuſque atros Aquilone ſecabat*, intenderſi giuſtamente per altro ſenſo fuori che queſto = andava contro la corrente moſſa dall'Aquilone, che da lontano in faccia lo minacciava.

E che così ſia, lo dimoſtra anche il proprio ſignificato di quella parola *certus*. Ella vuol dire, *riſoluto, e fermo*; ma in che? Di ſopra al quarto libro eraſi detto,

Æneas celſa in puppi jam certus eundi
Carpebat ſomnos, rebus jam rite paratis;

ſiccome poco dopo diceſi di Didone,

Illa dolos, dirumque nefas in pectore verſat
Certa mori.

Ivi dunque ſi eſprime, *riſoluto, e fermo di partire*; ma quì potrà egli forſe ſignificare l'iſteſſo? Non già; perchè ivi non era par-

tito ancora; ma quì già teneva il viaggio del mezzo: e però non può dirsi tal voce, se non per rapporto al suo proseguimento, cioè risoluto, e fermo di proseguire. Ma con qual titolo ciò si aggiungerebbe, se nessuna causa si presentasse ad Enea di arrestarsi dal continuare il viaggio, e di rivolgersi indietro ad approdar sul lido, che tuttora vedea? Poichè il dir con alcuni, che quì *certus* significa, *già sicuro*, *e franco dal timore d' inseguimento*; non è questo il latino senso di quella voce, che si rapporta sempre alla volontà, ed intelletto, non allo stato di circostanza, come sarebbe *tutus*, *securus*. Il dir poi, che la causa di ritornare potesse essere l' aver veduto la Regia in fiamme, sarebbe irragionevole affatto; perchè qualunque fosse il motivo di quell' incendio, viva, o morta Didone avrebbe gettato Enea nell' estremo pericolo ritornando, per lo che anche la sua partenza da Cartagine fu simile a frettolosa fuga;

Corripit e somno corpus, sociosque fatigat,
Praecipites vigilate viri, & considite transtris,
Solvite vela citi:

e non bastandogli di affrettare i marinari

colle

colle parole, aggiunge i fatti, e taglia di botto le gomene,

.... *dixit, vaginaque eripit ensem,*
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro.

Non poteva dunque altro ostacolo essere insorto a proseguire il viaggio, che la corrente in contrario, e l' Aquilone, che da lungi nell'alto mare ne minacciava, non ostante il quale *certus* tirava innanzi. Ed anche più; tale è la forza di questa voce, che sebbene contro il sano criterio si volesse intendere, che il vento conduttore dicasi l' Aquilone mutatosi dallo Zefiro, pure ciò non direbbe, che questo fosse il vento proprio di quel viaggio, ma anzi il contrario; perchè sarebbe necessità l' intenderlo in questa guisa =. Intanto Enea, dopo esser partito cogli Zefiri in poppa, (come prima erasi detto) teneva già il viaggio del mezzo, risoluto a proseguire innanzi, sebben trovasse l' Aquilone, e il mar turbato.

Ma dirai =, Che importava quì l' osservare, ch'Enea giunto al di mezzo trovò l' Aquilone, e fu nondimeno risoluto a tirare innanzi? Non così ha fatto altre volte, ma se ha voluto descrivere una tempesta;

o pioggia, come quì fa, l'ha indotta nell' alto mare senz'altre premesse simili =. Rispondo, che il Poeta fa insorgere la mutazione del tempo per preparar la causa del ritorno d'Enea in Sicilia; e rammenta il golfo per preparar la causa della mutazione del tempo; altrimenti nè il ritorno in Sicilia, nè la mutazione del tempo sembrerebbero avere una ragion sufficiente. E' noto che facilmente ne i golfi s'incontra variazione; onde chi naviga lungo le spiagge, dovendo per avventura tagliare un golfo, prima di entrarvi suol fare una speciale considerazione su i venti. E questa è la ragion sufficiente, con cui Virgilio prepara la mutazione dei medesimi, che gli era necessaria per obbligare Enea a nuovamente fermarsi in Trapani.

Ma poichè nessuno di tutti gli Espositori ha spiegato, che cosa sia in questo luogo quel *medium iter*, ond'anche è proceduto, che nessun di loro ne ha avuta la retta intelligenza: con ogni ragione mi si dovrà domandare, che golfo sia questo, e dove il Poeta ne parli. Qual'è dunque il significato di quelle parole, *medium iter*? Dicesi forse il mezzo del viaggio, per dinotar l'alto mare, onde

onde sia come a dire in mezzo al mare, a forma di quello di Orazio, *in patenti prensus Ægeo?* Ciò non può essere; perchè si aggiunge, ch'erasi a vista di terra, cioè non in alto mare, in cui entrarono poi, come si narra,

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus.

Dicesi forse *medium iter* per la metà del viaggio, in rapporto alla distanza tra l' Affrica, e la Sicilia, così che fosse Enea nel punto di mezzo fra l'una, e l'altra? Ciò non può essere; perchè da una parte erasi a vista delle mura medesime di Cartagine, e dall'altra non si vedevano neppur le cime delle montagne, come poi siegue, che avanzatisi anche di più, entraron nel pelago, *maria undique, & undique cœlum*. Che cosa dunque significa questo *medium iter*? Dico, che quì non significa il mezzo del viaggio, o la metà del viaggio, ma il viaggio del mezzo; ed è quel medesimo, che immediatamente appresso dichiarasi, *ut pelagus tenuere rates*: perchè lo stesso verbo d'ambedue le frasi, enunciando la diversità del tempo, manifestamente significa il soggetto medesimo;

già pigliava, e già entrava, *jam tenebat*; com'ebbe preso, e come fu entrato, *ut pelagus tenuere rates*. Per lo che non può esservi dubbio, che queste due voci, *pelagus*, e *medium iter* siano la stessa cosa.

E ciò dimostrasi anche dalla mutazione, che ha fatta Virgilio in quei quattro versi, che quì replicò dal libro terzo;

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus, maria undique, & undique cœlũ;
Olli cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem, hyememque ferens, & inhorruit unda tenebris.

Ma nel terzo avea detto così;

Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ulla
Apparent terræ, cœlum undique, & undique pontus;
Tum mihi cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem, hyememque ferens, & inhorruit unda tenebris.

Tutti gli Espositori osservano la replica di questi quattro versi nel quinto libro; ma nessuno ha resa la ragione di quel piccolo cambiamento, *ut pelagus* invece di *Postquam al-*

altum, e *Occurrit tellus* in vece di *Apparent terra*, e *maria undique* in vece di *undique pontus*.

Dico dunque che Virgilio in ambedue i luoghi replica i medefimi verfi per rappre- fentare la medefima occafione, e per dino- tare l' uniformità della ragione poetica, cioè un fimile preparamento di un epifodio, nel terzo quel delle Arpie, e quì dei Giuochi. Ma in quefta uniformità dovea tener conto della differenza di una fituazione dall' altra, la qual fi ricava dal proprio fignificato delle parole, che cambianfi. Perciocchè *alto mare*, e *pelago* non fon l' ifteffo: nè l' ifteffo è il dire, *non più terra apparifce*, e *non più terre s' incontrano*: nè l' ifteffo è, *D' ogn' intorno mari*, e *D' ogn' intorno il mare*. Si dice *alto mare* qualunque fito, in cui non più vedafi terra alcuna, come pur ivi,

Poftquam altum tenuere rates, nec jam amplius ulla
Apparent terra.

Ma *pelago* vuol dire golfo; ed è propriamente il paffaggio di un lungo canale di mare traverfandolo per la fua larghezza da un capo di terra all' altro oppofto. Se poi

la larghezza non sia considerabile, altro nome riceve o di stretto, o di porto, o di seno. Ivi nel terzo libro viaggiandosi da Creta verso l' Italia non v' era pelago, che si tagliasse, ma largo mare per ogni lato,

Vela damus, vastumque cava trabe currimus aequor;

e quindi si narra, che tre giorni interi si navigò, e al quarto solamente apparirono le terre,

Quarta terra die primum se attollere tandem Visa,.

E questo era un sol mare, chiamato Adriatico da Creta fino all' Epiro da quella parte, ove entra nel seno grande, che pur si chiama Adriatico. Ma nel quinto libro da Cartagine alla Sicilia è pelago propriamente detto, perchè si taglia per la sua larghezza; nè da un solo mare si fa questo pelago, ma in molti altri si termina, cioè nel Sardoo, nel Tirreno, nel Siculo, nell' Adriatico, nel Libico. E così ancora il dire, *Non più terre appariscono*, altro non significa, se non d' essersi allontanato d' ogni parte da terra entrando nell' alto: ma il dire, *Non più alcuna terra s' incontra*, significa di più, che fino

ad

ad ora siansi varie terre incontrate, cioè in sostanza che siasi costeggiata la spiaggia. Perciò dunque il Poeta cambiò quelle tre parole, volendo dare ad intendere, che i Trojani erano venuti coll'Affrico in poppa costeggiando la spiaggia Punica fino al golfo, dove trovarono la corrente dell'Aquilone.

E questo golfo è quello, che stendesi tra la Sicilia, e il Promontorio Ermea, nominato da Pomponio Mela, e da Plinio, come quello, che nell'Affrica si avanza direttamente in faccia a quell'Isola, onde il più breve tragitto alla medesima è da quel capo. Si chiama da Tolemeo al lib. 4. Ermea estrema, perchè quì finisce il lido Cartaginese di piegare a Settentrione stendendosi da Ponente a Levante, e comincia a ripiegarsi indietro verso il mezzodì. Manifesto è dunque, che chi parte da Cartagine coll'Affrico in poppa per andare in Sicilia, viene accompagnato dal lido fino al Promontorio Ermea, e incontra tutte le terre, che giacciono in quella costa; ma quì poi, dovendo tagliare il golfo dirittamente, ne rimane abbandonato, perche la spiaggia si ripiega all'indietro. Ecco pertanto il pelago, di cui si parla; e nell'entrata di questo, cioè

ver-

verſo il capo di Ermea, egli è certo, che poteano molto bene vederſi dai naviganti le fiamme della Regia di Eliſa, giacchè non pur di quà, ma dalla cima ſteſſa di Lilibeo in Sicilia vedonſi nelle giornate più chiare le navi uſcenti dal porto Cartagineſe.

Or vediamo, per qual ragione queſto pelago ſi chiami *medium iter*. E primieramente dico, che tale appellazione ſi riferiſce alla bocca del Mar Tirreno, che ſta tra la Sardegna, e la Sicilia, e che guarda contro la Sirte Minore. Già (dice), teneva il viaggio di mezzo, cioè la dirittura per imboccarſi nel mezzo fra quelle due Iſole. Dipoi dico, che ſi riferiſce anche all'iſteſſo mare Affricano; già teneva il viaggio di mezzo, cioè per lo mezzo ſteſſo della lunghezza di queſto mare; o ſia già era pervenuto al canale, che trae di mezzo dal Mar Tirreno alle Sirti. Perciocchè tutto il lato littorale dell'Affrica occupa ſecondo Tolomeo (lib. 4. cap. 3.) dal grado 26. fino al grado 46. di longitudine, così che il ſuo mezzo preciſo ſia il grado 36.; dal quale ſe tiriſi una linea verſo Settentrione, ſarà il mare Affricano diviſo in due parti uguali, una a Ponente, l'altra a Levante, e quella linea paſſerà per l'I-

l'Isole Egate, e per mezzo alla bocca del Mar Tirreno sotto il medesimo grado 36. di longitudine. E però si dice nel Primo dell' Eneide,

Saxa, vocant Itali, mediis quæ in fluctibus, Aras,

cioè nel mezzo del Mare Affricano. Il capo d'Ermea ponesi al grado 35. onde chi ha passato navigando verso l'Italia questo capo, tiene quel canale, ch'io dissi, che trae dalle Sirti al Mar Tirreno, dividendo per mezzo la lunghezza dell'Affricano.

Ciò spiegatosi, è chiaro il resto. L'Affrico va in poppa da Cartagine fino in Sicilia: onde si dice nel lib. 4., che le Navi procedeano a vele pareggiate, cioè distese, per traverso dirittamente a corde uguali. come si fa col vento in poppa;

Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit, & æquatis classem procedere velis.

Ma nel canale del Mare Affricano Virgilio indusse la corrente dei flutti contraria al vento; perchè aprendosi un immenso tratto a Settentrione coll'entrar nel Tirreno, e al mezzodì parimente coll'internarsi nella profonda conca delle Sirti, rare volte è che

non

non siano diversi da quelli degli altri mari i movimenti dell'aria, e le correnti dell'onde; così che non per altra ragione sia il nome stesso di Sirti, se non perchè facilmente in vorticoso giro vengano attratte le Navi dall'urto di contrarie correnti.

CENSURA XXXVIII.

Se poteva essere ad Enea determinato, e certo il giorno anniversario della morte di Anchise.

5. ÆNEID. v. 49.

Iamque dies (ni fallor) adèst quem semper acerbum
Semper honoratum (sic dii voluistis) habebo.

Assai smemorato quì fa Virgilio il suo Eroe, dissero alcuni. Compivasi l'anno della morte di Anchise, ed annunziandolo Enea diceva = Già è venuto, se non m'inganno, quel giorno, che sarà per me sempre acerbo, ed onorato. La sola necessità di empire il verso può aver fatto aggiungere quella parola, *se non m'inganno:* poichè chi è mai, che da un anno all'altro non si ricordi il giorno preciso di un'interessante avvenimento?

to? E quand'anche la memoria di Enea fosse stata così labile, non è possibile, che dimandando agli altri fra un popolo intero non potesse accertarsene. E così era conveniente di fare in una pubblica Concione per l'intimazione di una pubblica festa.

Chi ragiona in tal guisa, non fa riflessione alla forza di quella voce, *ni fallor*; nella quale non vuol'esprimere Enea un inganno di sua memoria, per dire, *se male non mi ricordo*, ma bensì un inganno d'intelletto, e di computo, per dire, *se raccolgo bene il mio conto*. Imperocchè diverse maniere dell'anno allora si costumavano appresso diverse Nazioni; e può ben dirsi, che tante ne fossero le maniere, quanti i popoli stessi: e chi all'inverno, chi a primavera, chi all'estate, e chi all'Autunno lo cominciava; chi Lunare, e chi solare il faceva; chi pochi giorni aggiungeva dopo i mesi di ciascun anno, chi molti dopo molti anni; chi una sola lunazione ogni terz'anno, e chi molte insieme dopo molti ne intercalava; ed infinite così erano le differenze. L'anno dei Greci era Lunare di varia forma; e similmente doveva essere anco in Sicilia; e però il com-

pagno d'Ulisse nel terzo dell'Eneide conta il suo tempo per Lune,

Tertia jam luna se cornua lumine complent.
Cum vitam in sylvis, inter deserta ferarum
Lustra, domosque trabe.

E come gl'Itachesi, così ancora i Siciliani, e quei dell'altre Isole dalla Grecia in quà sembra che dovessero contare; e in ogni modo non doveva esser l'istesso calcolo d'anno a Trapani presso Aceste, che era in Troja. Perciocchè gli Asiatici aveano per lo più l'anno solare, che dagli Ebrei chiamavasi *annus dierum* a differenza del Lunare, bene intendendosi esser questo in tal confronto piuttosto *annus noctium*. E appunto l'anno Solare attribuiscesi da Virgilio ai Trojani, cominciandolo dalla metà dell'Autunno, come ricavasi da ciò che dice Enea nel terzo libro,

Interea magnum sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hyems Aquilonibus asperat undas.

E molto bene; perchè anche nella Sacra Scrittura rilevasi, che i Greci nel regno della Siria, seguendo in ciò non gl'istituti proprj, ma gli antichi del paese, tenevano l'anno

l' anno Solare, cominciandolo dal mese di Ottobre. E l'anno grande, dic'egli; cioè di 365. giorni, ed un quarto, vale a dire con un giorno di più intercalato ad ogni quarto anno, come da gran tempo erasi nell' Egitto istituito, e di là passato agli altri popoli dell' Asia per lo più soggetti all' Egitto, quando tal modo d'anno istituivasi.

Ciò posto, si dee considerare, che i Trojani erano stati due anni in Sicilia presso Aceste, vivendo con lui in perfetta comunione di leggi, e di costumi, e per conseguenza dovettero aver numerati i loro tempi alla maniera in Trapani costumata senza tener più calcolo dell' anno Trojano. Ma volendo Enea stabilire l'anniversario della morte di Anchise per celebrarlo sempre ne' proprj regni, come si dichiara,

.... atque hec mea sacra quotannis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis;

volle anche ripigliare il computo dell'anno Trojano, combinandolo con quello di Trapani, e riunire insieme le cerimonie sacre Trojane, con quelle che da Aceste si costumavano, onde disse,

... ad-

.... adhibete Penates
Et patrios epulis, & quos colit hospes Acestes:

E poichè non pare, ch' Enea seco avesse altri periti di Astronomia, se non quanto bastava in quei tempi alla Nautica, però disse = In questo giorno, se il conto mio è ben raccolto, si compie l' anno della morte d' Anchise.

CENSURA XXXIX.

Se nella flotta di Enea potessero esservi Navi Trireme.

5. ÆNEID. V. 118.

Ingentemque Gyas ingenti mole Chimæram
Urbis opus; triplici pubes quam Dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi.

GRan rumore fanno i Critici, biasimando Virgilio d' anacronismo, perchè le Navi Trireme, essi dicono, al tempo di Enea non erano ancora inventate. E qual' è l' argomento di questa loro assertiva? Non altro, se non che Tucidide al libro primo della Guerra del Peloponneso dice, che i Greci

nella

nella spedizione Trojana non aveano Trireme, e che il primo a fabbricarne appresso i Samii fu Aminocle di Corinto. E che in quella spedizione non vi fosse questo genere di Navi, lo dimostra egli da Omero, appresso il quale non si trova in fatti, che i Greci ne avessero per modo alcuno.

Ma parla forse Omero delle Navi degli altri popoli? Nò, non ne ha mai l'occasione. E dice forse Tucidide, che tali navi siccome allora non erano appresso i Greci, così non fossero neppure appresso i Trojani, o gli Egizj, o i Fenicj? Nò, non lo dice. E accenna forse, che Aminocle fosse il primo inventore di tali navi, non solo rispetto ai Greci, ma anche rispetto alle altre nazioni? Nò certamente; anzi da lui si ricava il contrario; perciocchè dice, *I Corintii furono i primi di tutta la Grecia a fabbricar le trireme:* nè potrebbe aver detto i primi di tutta la Grecia, se avesse inteso, che fossero stati i primi di tutto il mondo. Chi dicesse, che gli Argonauti furono i primi di tutta la Grecia a navigare, significherebbe forse, che prima degli Argonauti non avessero navigato nè i Fenicj, nè gli Egizj? Anzi appunto perchè si dice i primi di tutta la Grecia, si sup-

ſuppone, che non foſſero i primi di tutte l'altre nazioni.

Quale argomento però, che appreſſo l'altre Nazioni debbano eſſere ſtate inventate le Trireme prima, che in Grecia? Riſpondo; queſt' argomento medeſimo, che le navi, e la navigazione ſono ſtate inventate altrove prima che in Grecia. Tucidide ſteſſo dice, che allora furono introdotte in Grecia le Trireme, quando cominciarono i Greci a far dei combattimenti navali; onde ſuppone, che prima di loro le aveſſe il Re di Creta Minos, giacchè dice, che queſto Re prima di loro eſercitò i combattimenti navali, e ripulì tutto il mare, e tutte l'iſole dai pirati. Ed oltre queſto, le navi ſono ſempre relative alla navigazione, che s'intraprende: la navigazione dei Greci nella Guerra Trojana non fu ſe non littorale; non aveano dunque biſogno di navi di più alto bordo. Ma in quel tempo medeſimo la navigazione degli Egizj, dei Fenicj, e de' Trojani, (giacche il regno di queſti era arrivato a non mediocre potenza,) doveva eſſere per li mari più larghi, e non littorale ſoltanto; di che ſarebbe ſuperfluo il recare argomenti, da che Tucidide accenna, che i Gre-

i Greci dopo introdotte le Trireme cominciarono a dedurre le loro colonie, e che molto prima di loro le avevano dedotte gli Egizj. Dunque anche le loro navi dovevano aver cominciato a pigliare una proporzione maggiore per tal mestiero. Egli afferma altresì, che allora in Grecia furono introdotte le Trireme, quando la Grecia cominciò ad arricchirsi di possidenza, e di danaro, e ad avere tiranni: dunque suppone, che prima di loro fossero state introdotte appresso altri popoli naviganti, che assai prima si erano arricchiti, ed avevano avuto tiranni, come gli Egizj. Tutte queste supposizioni vengono per giustissima conseguenza dall' aver lui detto. *I Corintii furono i primi di tutta la Grecia a fabbricar le Trireme*, perchè non intende i primi di tutto il mondo, chi dice i primi di tutta la Grecia.

Ecco l' intero testo di Tucidide al cap. 13. del lib. 1. per chi desidera di esaminarlo. Δυνατωτέρας δὲ γενομένης τῆς Ελλάδος, καὶ τῶν χρημάτων τὴν κτῆσιν ἔτι μᾶλλον ἢ πρότερον ποιουμένης, τὰ πολλὰ τυραννίδες ἐν ταῖς πόλεσι καθίσταντο, τῶν προσόδων μειζόνων γιγνομένων (πρότερον δὲ ἦσαν ἐπὶ ῥητοῖ γέρασι πατρικαῖ βασιλεῖαι) ναυτικά τε ἐξηρτύετο ἡ Ελλὰς, καὶ τῆς θαλάσσης μᾶλλον ἀντείχοντο. πρῶτοι δὲ Κορίνθιοι

λέ-

λέγονται ἐγγύτατα τοῦ νῦν τρόπου μεταχειρίσαι τὰ περὶ τὰς ναῦς, καὶ τριήρεις ἐν Κορίνθῳ πρῶτον τῆς Ἑλλάδος ναυπηγηθῆναι· φαίνεται δὲ καὶ Σαμίοις Ἀμεινοκλῆς Κορίνθιος ναυπηγὸς ναῦς ποιήσας τέσσαρας. ἔτη δ' ἐστὶ μάλιστα τριακόσια ἐς τὴν τελευτὴν τοῦδε τοῦ πολέμου, ὅτε Ἀμεινοκλῆς Σαμίοις ἦλθε. ναυμαχία τε παλαιοτάτη, ὧν ἴσμεν, γίνεται Κορινθίων πρὸς Κερκυραίους. ἔτη δὲ μάλιστα καὶ ταύτῃ ἑξήκοντα καὶ διακόσια ἐστὶ μέχρι τοῦ αὐτοῦ χρόνου. *Ma fattasi la Grecia più potente, ed accresciutasi più di prima nella possessione delle ricchezze, le tirannidi per lo più furono costituite nelle Città, con far maggiori i proventi: (poichè prima erano regni ereditarj con prefissi, e convenuti premii,) e di marina si fornirono i Greci, e al mare più s' applicarono.* (Quì si osservi il verbo, ch' egli adopera, ἀντείχοντο, che propriamente significa *contrattennero*, cioè al paragone di altri, onde vuol dire e più poterono resistere agli altri nel mare, il che prova aver lui supposto, che dagli altri popoli appresero i Greci la marina.) *I Corintii poi si dice essere stati i primi ad aver per le mani le cose più vicine alla nostra presente maniera intorno alle navi, e la prima della Grecia essere stata Corinto, in cui si fabbricassero le Trireme. Si sa poi ancora, che Aminocle di Corinto fabbricatore di navi facesse quattro*

tro navi agli Samii. Sono al più trecento anni fino alla fine di questa guerra, da che Aminocle venne a Samo: ed il più antico navale combattimento, che noi sappiamo, fu fatto dai Corintii con quei di Corcira. Sono al più anche di questo duecento e sessant' anni fino a questo tempo medesimo.

Di Minos poi aveva detto così nel cap. 8. Καὶ οὐχ ἧσσον λῃσαὶ ἦσαν οἱ νησιῶται Καρίστε ὄντες ϗ Φοίνικες· οὗτοι γὰρ δὴ τὰς πλείστας τῶν νήσων ᾤκησαν... Καταστάντος δὲ τοῦ Μίνω ναυτικοῦ πλωϊμώτερα εγένετο παρ' ἀλλήλους· οἱ γὰρ ἐκ τῶν νήσων κακοῦργοι ἀνέστησαν ὑπ' αὐτοῦ, ὅτε περ ϗ τὰς πολλὰς αυτῶν κατῴκιζε

E non meno corsali erano i Cari, ed i Fenicj, come Isolani; perciocchè moltissime Isole avevano questi abitate..... Ma costituitasi da Minos un' armata Navale, più praticabile si rese il mare da un luogo all' altro; perche tolse via tutti i pirati dall' Isole, ed in quel tempo ancora in molte di quelle dedusse le sue colonie.

So bene, che Goguet nella *Parte* II *lib.* 4. *cap.* 4. *dell' origine delle Leggi, dell' Arti, e delle Scienze* pone il regno di Minos fra i Greci; e però forse dubita, che questo Re desse alcun combattimento navale Ma da una parte egli è certo, che non è stata mai l' Iso-

la di Creta contata nella Grecia, nè doveva egli contarvela, se non nei tempi posteriori, giacchè fu da principio abitata dagli Egiziani, e dai Frigj; e dall'altra non ha fondamento alcuno di congettura sufficiente il dire, che Minos potè ottenere l'impero del mare, col reprimere i Corsari, che desolavano l'Egeo, senza alcuna battaglia navale, perchè forse ciò gli riuscì col distruggere i loro vascelli nei porti, o seni di mare, ove erano soliti di ritirarsi. Questo mi sembra un illudere all'evidenza; giacchè quand'anche Minos avesse fatto così, non l'avrebbe potuto fare senza combattimento navale in condizione anche peggiore. So ancora, che il medesimo crede non doversi far conto dell'Armata navale di Minos, come quella che non avesse neppur le vele; seguendo in ciò l'opinione di alcuni, ch'egli chiama costante fama appresso gli antichi Greci, che le vele fossero inventate da Dedalo, allorchè cercava il modo di fuggire dalle mani di quel Principe; e le ale, dice, che si formò, sono le vele, che immaginò di porre alla sua nave, col favor delle quali passò impunemente per mezzo all'armata marittima di Minos, senza che questa potesse raggiu-

giugnerlo, cedendo l'induſtria, e la forza de' remiganti all'attività del vento, dal quale Dedalo avea il vantaggio d'eſſer ſoſpinto. Queſta ſpiegazione di favola è veramente di Pauſania, ma non ſembra veriſimile; non trovandoſi poi ragione, perchè ſi dica, che troppo in alto Icaro andaſſe, e che il ſole ſciogliesse, e non piuttoſto il vento, e la pioggia aggravaſſe le ſue ale per naufragarlo; nè tal ſpiegazione ſi trova eſſere ſtata appreſſo gli antichi Greci. E non ha detto forſe l'iſteſſo Goguet, che molto prima di Dedalo avea Seſoſtri fabbricato 400. navi lunghe, o ſia da guerra per dominare il mare dell'Indie? Non ha detto, che molto prima di Dedalo i Fenicj erano ſcorſi per tutto il Mare Mediterraneo, e che circa il medeſimo tempo di lui, o poco dopo penetrarono fino all'Oceano nella coſta Occidentale delle Spagne, e fondarono Cadice, chiamandola *Gadir* con voce Fenicia, cioè *rifugio*, o *ricinto*? Or come è credibile, che navigazioni sì poderoſe, e sì lunghe, intrapreſe non ſolo per commercio, ma anche per iſtituzione di Colonie, e per conquiſta ſi faceſſero ſenza vele, e con piccole navi di baſſo bordo, quali ſi adoperavano per li brevi, e littorali tragitti?

Ma ſia pur così, che Dedalo foſſe il primo inventore delle vele, e che nell'armata di Minos non vi foſſero navi a due, o tre ordini di remi: da lui però, cioè dalla vendetta, che fece Minos dell'uccisione di Androgeo ſuo figlio ſopra gli Ateniesi, fino alla preſa di Troja, vi corſero ottantaſei anni ſecondo l'Epoche Parie: e in queſto ſpazio di tempo ſi reſe così univerſale, e comune l'uſo delle vele, che più di mille navi poterono dai Greci alleſtirſi tutte con vela, e remi per la ſpedizione Trojana. Qual meraviglia dunque, che in queſto ſpazio medeſimo s'inventaſſe la forma delle bireme, e trireme appreſſo l'altre nazioni, più della Grecia dedite alla marina? Se in queſto tempo in Grecia potè introdurſi di nuovo, e dal ſuo principio la navigazione di navi lunghe, non avranno queſte potuto perfezionarſi di grandezza, e di forma appreſſo altri popoli, che già da lungo tempo le avevano? Queſta infine non era una nuova invenzione, come quella delle vele, ſempre difficile a ritrovarſi, e ad adottarſi; ma era ſolamente una giunta di proporzione maggiore, faciliſſima ad eſeguirſi, e ad introdurſi, ſol che vi foſſe la potenza per coſtruirne.

ne. Perciocchè la causa, per cui tal grandezza di navi non costumavasi appresso i Greci ne' primi tempi, ci vien detto da Tucidide essere stata la poca ricchezza loro, ed il governo per anche non divenuto tirannico: e in fatti questa medesima causa vediamo essere anche oggidì, per cui non tutti i popoli naviganti hanno quell'ampiezza di navi, che si costuma dalle nazioni maggiori, o più ricche. Gli altri popoli dunque, a cui non mancavano in quel tempo medesimo nè tiranni potenti, nè ricchezze quasi incredibili, come quelle, che si raccontano degli Egizj, e dei Fenicj, dovevano avere introdotto l'uso d'una grandezza maggiore nelle lor Navi. In fatti 216. anni prima della detta Epoca di Dedalo era stata fabbricata in Egitto la famosa Nave di Danao a cinquanta remi: ed in Grecia la celebre Argo, che dicesi fatta a quell'istesso modello, non fece viaggio, se non 219. anni dopo Danao: onde si vegga quanto i Greci siano stati posteriori agli altri popoli nella forza del navigare, e come dagli altri abbiano prese le invenzioni. Ed in siffatta potenza da costruire vascelli di maggior grandezza sono stati certamente i Trojani: il che è sì vero,

ro, che secondo l'attestazione di Plinio non mancò chi disse, i Misii, ed i Trojani essere stati i primi ad inventare le navi o le Zattere per passar l'Ellesponto contro i Traci a spedizione guerriera, fin dalla cuna, per così dire del loro regno. La qual cosa sebbene in se stessa non possa esser vera, perchè gli Egizj, ed i Fenicj furono di molto anteriori ai Trojani nelle spedizioni marittime, mostra però, che questi non furono degli ultimi nell'esercizio della marina fra tutte l'altre Nazioni.

Bisogna dunque confessare, che grande è stato l'inganno di tutti generalmente i Critici nel giudicare, che le Trireme non sono state inventate, se non dai Greci intorno a quattro, o cinque secoli dopo la presa di Troja. Poichè questa opinione altro fondamento non ha, se non il silenzio di Omero, e l'addotto testo di Tucidide. L'istesso Goguet autore sì fecondo di congetture non sa addurne alcun'altra nel citato luogo per sostener questo punto. E sebbene possa scusarsi col dire, che dei Greci soltanto abbia inteso parlare, giacchè non l'asserisce, se non in proposito della Grecia; con tutto ciò si osservi quanto suoni egli diversamente da quel che suona Tucidide. Ecco le sue parole

role; *Non dirò cosa alcuna de' vascelli, che avevano più ordini di remi non parlandone Omero, e non essendo stati usati, se non dopo la guerra di Troja;* e quì cita Tucidide nel testo già recitato. Ma non l'aveva certamente considerato come doveva; perchè altrimenti avrebbe detto così; *Non dirò cosa alcuna de' vascelli, che avevano più ordini di remi, non parlandone Omero, e non essendo stati usati nella Grecia, se non dopo la guerra di Troja*. Ognun sente quanto diversamente suonino queste due proposizioni, e come la seconda renda falsa la prima.

Bisogna confessare ancora, che il primo a malmenare questo luogo di Tucidide, e quindi la sorgente dell'inganno di tutti i Critici, è stato Plinio; il quale al lib. 7. sect. 57. parla così; *Nave primus in Graeciam ex Aegypto Danaus advenit; antea ratibus navigabatur inventis in mari rubro inter insulas a rege Erythra. Reperiuntur qui Mysios, & Trojanos priores excogitasse in Hellesponto putent, cum transirent adversus Thracas. Etiamnunc in Britannico Oceano vitiles corio circumsutae fiunt; in Nilo ex papyro, & scirpo, & arundine. Longa nave Iasonem primum navigasse, Philostephanus auctor est: Hegesias, Paralum: Cte-*

ſias, Semiramim: Archemachus, Aegaonem: biremem Damaſtes Erythreos feciſſe; triremem Thucydides Aminoclem Corinthium; quadriremem Ariſtoteles Carthaginienſes; quinqueremem Mneſigiton Salaminios; ſex ordinum Xenagoras Syracuſios; ab ea ad decem remem Mneſigiton Alexandrum Magnum, ferunt inſtituiſſe; ad duodecim ordines Philoſtephanus Ptolemaeum Soterem; ad quindecim Demetrium Antigoni; ad triginta Ptolemaeum Philadelphum; ad quadraginta Ptolemaeum Philopatorem, qui Tryphon cognominatus eſt. Sembra certamente ch'ei parli delle prime invenzioni fatteſi al mondo: ma ſe ben ſi conſidera, ſi reſterà facilmente d'accordo, che altro non fa, ſe non riportare, come che aſſai confuſamente, e ſenza la neceſſaria preciſione, le prime commemorazioni, che alcuni Autori avevano fatto di diverſe navi. Confuſamente, diſſi; perchè doveva aggiungere le reſpettive nazioni, delle quali queſti parlavano. Poichè chi crederà, aver voluto lui dire, che la prima nave lunga al mondo ſia ſtata Argo, la quale fu pur modellata ſopra quella di Danao? E chi crederà, aver voluto pur dire, che la prima nave lunga foſſe inventata da Semiramide, dopo aver detto che con tal

nave

nave avea viaggiato Giasone? Ma doveva dire, che la prima nave lunga dei Greci fu quella di Giasone, e la prima degli Assirj fu quella di Semiramide: e così, pure, che le prime Trireme dei Greci furono quelle di Corinto secondo Tucidide. E similmente vuol egli dir de' Trojani, e de' Misi, o degli Eritrei, che prima di Danao navigassero colle Zattere, invenzione degli Eritrei? E vuole egli dir delle navi, o delle Zattere, che fossero dai Trojani inventate per passar l' Ellesponto? Ma molto prima, che Troja esistesse, aveva l' Eritreo vedute le navi, non che le Zattere. Doveva dunque dire, che le prime Zattere, o navi che andassero sull' Ellesponto, furono quelle dei Misii e dei Trojani. Confusissimo è dunque Plinio in questo luogo; e la sua confusione è stata l'alta sorgente dell'inganno di tutti i Critici, per non essersi questi data la pena di esaminarlo, nè di consultare il testo da lui citato.

Lascio di osservare, che questa stessa autorità di Tucidide non è poi così ferma, ch'altri autori non siano stati contro di lui, asserendo, che le prime Trireme furono introdotte in Atene fin dalla quarta Olimpiade.

E parimente non tutti gli Autori avea Plinio letti, o citati, ficchè da altri non poteſſe Virgilio aver appreſa l'eſiſtenza delle Trireme appreſſo i Trojani, Fenicj, ed Egizj nei tempi d'Enea. E quand'anche non aveſſe in ciò proceduto, che per ſemplice congettura nell'oſcurità, in cui reſtavano le antiche memorie; ho già dimoſtrato, quanto giuſta, ed uniforme alle ſtorie, e convenevole alla verità, ed al buon ſenſo ſia una tal congettura, e quanto all'oppoſto inſuſſiſtenti, e aſſurdi ſiano i due ſoli argomenti del ſilenzio d'Omero, e dell'autorità male inteſa di Tucidide, per cenſurare Virgilio d'aver poſto molte bireme, ed una ſola Trirema nella Trojana flotta di venti navi.

CENSURA XL.

Se fosse lecito ad Enea l'uccidere le Colombe.

5. ÆNEID. V. 488.

..... volucrem trajecto in fune columbam
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.

CEnsurano Virgilio d'aver cecamente imitato l'Iliade al XIII. nei simili giuochi fatti da Achille per la morte di Patroclo, senza riflettere, che la Colomba era sacra a Venere Madre di Enea, il quale però non dovea far quest'oltraggio alla specie degli uccelli materni, ma dovea trattarla diversamente, anche per gratitudine d'essere stati altre volte forieri della stessa Dea, e cagioni de' suoi augurj. Al che si risponde, che anzi gli animali sacri erano destinati per immolarsi al loro Nume, seppur non fosse una consecrazione di propria divinità, o sia che non fossero tenuti per numi essi stessi, come alcuni animali dell'Egitto, ovvero una segregazione di proprio dal comune, come gli armenti del Sole appresso Omero, e simili. Nè oltraggio alla specie, ma fortuna piuttosto ri-

riputavasi per gli animali medesimi d'essere scelti ad immolarsi. E tutti erano sacri a qualche nume; e mai nessuno animale si sarebbe potuto dall'uomo uccidere, se sussistesse questa ragione.

CENSURA XLI.

Se siano bene appropriate le briglie alla nave.

6. ÆNEID. V. 1.

Sic fatur lacrymans, classique immittit habenas.

DI queste briglie delle navi si trovano molti Critici impazienti; ed è ridicola cosa il vedere, quante stravaganze essi facciano per iscuoterle, o romperle, non potendole tollerare. *Habenæ* si dicono da *habendo*; perchè con esse si ha, cioè si tiene, e si governa il corso del cavallo. E nelle navi a piè della vela vi sono due corde, che in latino si chiamano *pedes*, appunto perchè stanno a piè della vela, e per giustissima similitudine si chiamano *habenæ* dall' istesso preciso ufficio, che fanno, di regolare il corso della nave secondo il vento, come le bri-

glie

glie quello del cavallo; poichè se il vento spinge verso sinistra, si rilascia la destra corda, e traesi la sinistra, come al Cavallo si rilascia la destra briglia, e traesi la sinistra, se si vuol che vada a sinistra; e così per l'opposto; e a corde uguali si tiene la vela, se il vento va in poppa, come a briglie uguali si manda il cavallo, quando va dritto. E questo è quello, che Virgilio disse al verso 830. del precedente libro

Una omnes fecere pedem; pariterque sinistros,
Nunc dextros solvere sinus: una ardua torquent
Cornua, detorquentque: ferunt sua flamina classem.

Con ragione dunque coteste corde, o piedi di vele si chiamano briglie. Ma senza questo in qualunque siasi occasione, che si voglia significare un corso libero, e non impedito, nè trattenuto da cosa alcuna, convenientemente si dice, *andare a briglia sciolta*, *immissis habenis*. di modo che sia molto leggiadramente detto anche delle spiegate, e libere fiamme del fuoco, siccome quello,

...... *furit immissis Vulcanus habenis.*

CEN-

CENSURA XLII.

Se temerità sia stata il fingere la gita di Enea nell' Inferno.

6. ÆNEID. V. 106.

Unum oro (quando hic inferni janua Ditis
Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso)
Ire ad conspectum chari genitoris.

DIce il Castelvetro, essere stata somma l'audacia di Virgilio di mandar vivo Enea nell' Inferno per la via medesima fatta da Teseo, Ercole, ed altri; e meglio farsi da Omero, che mostra i Mani ad Ulisse per la maniera più usata, qual'è la Magìa, o Necromanzìa, essendo questo più verisimile. Risponda Virgilio stesso a Castelvetro;

Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris:
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque viam toties; quid Thesea, magnum
Quid memorem Alciden? & mi genus ab Iove summo.

E di nuovo per bocca di Caronte;
Nec vero Alciden me sum lætatus euntem
Ac-

Accepiſſe lacu: nec Theſea, Pirithoumque,
Diis quamquam geniti, atque invicti viribus eſſent.
Non potè dunque Omero mandar vivo Uliſſe all' inferno, perchè non era figlio di Giove. E qual differenza da Uliſſe ad Enea? Uliſſe, un ſemplice particolare Eroe, che ſolo, e ſenz'arme ſi affatica per rientrare in un piccolo regno ſconoſciuto nel mondo; ed Enea, con un popolo in una guerra inſigne, conquiſtatore d'un nuovo celebre regno, e fondatore dell' Impero univerſale di tutte le Nazioni. E quanto al veriſimile, io dimando ſe queſto manchi alle favole di Teſeo, d'Ercole, dei Gemelli, e d'Orfeo? Poichè ſe manca a quelle, potea, e dovea mancare anche a queſta; e ſe a quelle non manca, perchè dunque ne ſarà priva queſta, che è la ſteſſiſſima favola? La diſceſa d'Enea vivo all'Inferno è ſimbolo della grandezza del di lui nuovo regno, e della rinnovazione dell' uman genere nella dottrina Pittagorica, in cui Enea ſia l'ultimo del paſſato, e il primo del nuovo ordine di coſe: per lo che nel ſuo ſcudo un altro Inferno ſi dice eſſere quello dei poſteri, ſignificando, che ſi foſſe vuotato della ſua Metempſicoſi già il primo. Queſto non poteva convenire ad Uliſſe.

CEN-

CENSURA XLIII.

Se le colombe si posino sopra gli alberi.

6. ÆNEID. v. 190.

Vix ea fatus erat, geminæ cum forte columbæ...
Sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
Discolor unde auri per ramos aura refulsit.

CHi crederebbe, che si producesse contro Virgilio in questo luogo una Critica di Scaligero? Egli inalzò l'altare a questo Principe de' Poeti; ma volendo in faccia a lui fuor di proposito abbassare Orazio, portò uno sfregio al suo Nume, senza pensarselo. Poichè censurò quel Lirico nell'Ode seconda del libro primo, ove dice,

Piscium & summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis,

così annotando nell'Ipercritico; *Ait summas ulmos fuisse columbarum sedem. Vix hoc persuadeas rerum naturæ consultis, nisi columbas accipias pro palumbis.* Quindi anche in Virgilio risulta lo stesso errore, se solo le palombe, e non le colombe vanno sugli alberi, nè era conveniente il nominare queste per quelle; come che ciò che dice *Sedibus*

opta-

optatis si riferisca ad Enea, e non ad esse, vale a dire, nel luogo da Enea desiderato, da cui tra i rami risplendeva il diverso colore del raggio dell'oro.

Rispondo dunque, che colomba è voce generica, e molte specie sotto di se contiene: i palombi, le tortore, i piccioni, quelle di torre, quelle di rupe, le ramiere; ed altre sorte, sono tutte colombe: nè i soli palombi fra le colombe stanno volentieri sugli alberi; di che puoi vedere il celebre naturalista Buffon. E bene però disse Orazio,

Nota quae sedes fuerat columbis,

e bene parimente disse Virgilio parlando dell' augurio mandato da Venere, perche non le palombe in ispecie, ma le colombe in genere sono sacre a questa Dea: e chi chiama colombe i palombi, non erra; siccome errerebbe chi chiamasse palombi le tortore, e le altre specie.

CEN-

CENSURA XLIV.

Se Teseo ritornasse dall' Inferno.

6. ÆNEID. V. 122.

.... *quid Thesea, magnum*
Quid memorem Alciden?
ibid. vers. 612.
.... *sedet, æternumque sedebit*
Infelix Theseus.

QUesta Critica è di A. Gellio, cui puoi vedere al cap. 16. del lib. 10. Si accusa Virgilio di contradizione; poichè Teseo restò prigioniero nell'Inferno, ed attaccato ad uno scoglio, onde dicesi, *sedet, æternumque sedebit*. Come dunque si numera fra quelli, che ne tornarono, adducendosi da Enea per esempio? Si risponde, che Teseo fu liberato da Ercole, come la stessa favola insegna; il quale lo svelse dallo scoglio in modo, che dovette ivi lasciare una parte del corpo suo. Ed oltrechè si può dire, che secondo questa parte sia sempre rimasto all' Inferno, e secondo l'altra ne sia tornato; è poi da riflettersi, che Teseo non fu immortale: e però dove dicesi, che sta fitto eternamente

allo

allo fcoglio, intendefi di lui già tornato morto all' Inferno, perchè ivi fi moftrano l' ombre dei morti, e non i vivi.

Piuttofto, mi fembra, era da ricercarfi, come da Enea fi poffa Tefeo addurre in efempio, giacchè ne reftò sì orrendamente punito? E quì rifpondefi, che non fu punito per effere andato vivo all' Inferno, come in fatti nè Orfeo, nè Ercole foffrirono alcuna pena per quefta caufa, ma per la fua fceleratezza di volerne rapire Proferpina; onde la Sibilla dice a Caronte,

Nullæ hic infidiæ tales (abfifte moveri)
Nec vim tela ferunt.

E però non è neppur neceffaria l' anzi detta rifpofta alla Critica d' Aulo Gellio; perchè l' argomento d' Enea è fempre giufto così = fe poterono andar vivi all' Inferno Tefeo, e Piritoo, febbene poi per la loro fceleratezza quefti non ne potè tornar vivo, e quegli ne fu grandemente punito; perchè non farà lecito a me fenza timore d' una fimile punizione, l' andarvi, giacchè fono fpinto non da veruno attentato, ma da folo motivo di pietà?

CEN-

CENSURA XLV.

Se i mostri Infernali siano verisimili.

6. Æneid v. 286.

Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes ec.

Quì dicono alcuni che non era lecito al Poeta di fingere cotesti mostri, perchè sono incredibili, e inverisimili. Non mi darò già io la pena, come se la dà il P. Galluzzi, di confutare una sì matta censura; ma solo la riferisco per deriderne la stravaganza. E' egli forse Virgilio, che ha inventato cotali mostri? e prima di lui non vi erano queste favole? Ovvero non doveva il Poeta credere alla tradizione degli altri Poeti maestri suoi? e credendo loro, dove averebbe dovuto collocar le ombre di tali mostri già morti? poichè non li finge viventi, ma pone le loro ombre nell'inferno. Aveva forse da collocarle nel Cielo, o nella terra, privilegiandole fra tutte l'altre ombre dei morti? Non sa, che cosa sia il verisimile del Poema, chi lo ricerca in tali favole.

CEN-

CENSURA XLVI.

Se nominando il Porto Velino in persona di Palinuro, facciasi anacronismo.

6. ÆNEID. v. 366

.... *portusque require Velinos.*

SArebbe ancora Virgilio sotto l'accusa di questo Anacronismo, intentatagli da Igino presso Aulo Gellio, se non fosse venuto al mondo il Giurisconsulto Alciato, che lo difese. Nè Alciato lo avrebbe sufficientemene potuto difendere, se come tante altre opere, così anche quella di Stefano fosse perita. Mi giova ciò notare per far conoscere, quanto possa esser giusto talora il riportarsi alla sola autorità di Virgilio, dove manchino tutte le altre. Ecco le parole stesse d'Alciato lib. 5. Parerg. cap. 21. *Regula Iuris nostri certissima est, ex præsenti in præteritum præsumi; ut scilicet quod hodie est, & olim fuisse credatur. Cui locum esse in iis tradiderunt, quæ verisimiliter mutationis alicujus periculum non subeunt. Qui ergo fluvii, vel montes nunc sunt, etiam ab orbe creato verisimile est fuisse. Qua ratione præstantissimi Poeta-*

tarum P. Virgilii adversus quosdam Grammaticos patrocinium ego suscipiam. Scribit A. Gellius, reprehensum a Iulio Higino Virgilium, quod ex persona Palinuri dixerit,

.... portusque require Velinos.

Atqui, ait ille, constat Veliam oppidum post multos, quam Palinurus decesserat, annos, conditum fuisse. Eodem argumento Servius utitur, cum Virgilius ex persona Æneæ inquit,

Apparet Camarina procul, campique Geloni,
Immanisque Gela fluvii cognomine dicta,
Arduus inde Agragas &c.

Atqui, ait ille, hæc oppida Æneæ tempore nulla erant, cum constet, multos deinde post annos ædificata fuisse. Respondeo; non de ipsis oppidis loquitur Maro, sed de campis, & fluminibus, quæ procul dubio semper fuerant. Veliam a fluvio eam præterfluente dictam esse, auctor est Stephanus in dictione ἐλία ut recte possimus portum intelligere, quem fluvius ille facit. Sic & Camarina palus, sic Gela, & Agragas. Etenim plurimæ Siculorum urbes a fluminibus nomen sumpserunt. ut Syracusæ, Gela, Imera, Selinus, Phenicois, Eryce, Camarina, Agragas. Così Alciato.

CEN-

CENSURA XLVII.

Se Didone sia stata giustamente collocata nel luogo degli Amanti piuttosto, che di quei, che da se stessi si uccisero.

6. ÆNEID. v. 445.

Inter quas Phœniſſa recens a vulnere Dido
Errabat ſylva in magna.

RAmmemora l' iſteſſo Virgilio la morte, che queſta Regina ſi aveva data. Per qual ragione adunque le aſſegna il ſuo luogo piuttoſto fra gli amanti, che fra gli uccisori di ſe medeſimi, de' quali avea detto di ſopra,

Proxima deinde tenent mœſti loca, qui ſibi lethum
Inſontes peperere manu?

L' eſſere ſtata amante, o non fu colpa in lei, o non fu paragonabile a quella d' eſſerſi uccisa: e nell' Inferno ſi vuole il luogo alle colpe; onde queſto, e non quello a lei conveniva.

Molte coſe ſopra di queſto van diſputando i Difenſori di Virgilio, ſe molto a propoſito, non ſaprei ben deciderlo. A me ſembra,

bra, che la soluzione di tal censura sia tutta in quella parola medesima, *Insontes peperere manu*, senza colpa; cioè per pura impotenza d'animo a tollerare gli stenti, e le miserie di questa vita. Su di che si narra, che Tarquinio superbo avendo costretto il popolo a scavare le cloache, molti per tale aggravio si uccidevano da se stessi: ed egli per arrestare il corso a simile inconveniente, si avvisò di apporre una nota d'infamia a questo fatto con ordinare, che i loro corpi si appiccassero sulla croce: e tanto ciò valse che allora si cominciò per le prime volte a riputare disonorevole cosa l'uccidersi. Virgilio dunque sebbene ponga sempre a mal'opra il levarsi volontariamente di vita, onde ne assegna il suo supplizio nell'Inferno, la riguarda però, e assai giustamente, non come causa, e colpa, ma come effetto o di natura, o di colpa. Nè agli effetti attribuisce egli i supplizj, ma bensì alle cause, da buon Filosofo, com'egli era. E però avendo attribuito il suo luogo a quelle nature impotenti, che non seppero tollerare i disagj di questa vita, non era quello certamente il proprio di Didone; poichè non per tal causa si uccise, ma per passione d'amore; onde

fra

fra quei passionati doveva riporsi, affinchè purgasse la causa, da cui l' effetto prendea la sua qualità.

CENSURA XLVIII.

Se giustamente si finga, che l' ombre de' Greci avessero paura d' Enea.

6. ÆNEID. V. 484.

At Danaum proceres, Agamemnoniaeque phalanges,
Ut videre virum, fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu.

Si fa causa contro Virgilio, che non sia costante a se medesimo nell' attribuire all' Ombre un concepimento di timore per la vista d' Enea. Più sanamente (dicono) egli fece, quando al contrario si attenne, attribuendo cioè ad Enea il timore dell' Ombre, non già all' Ombre il timore di Enea, per lo che anche dovette la Sibilla incoraggirlo nella sua vana paura,

Et ni docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formae,
Irruat, ac frustra ferro diverberet umbras.

E in fatti di che temano l'Ombre? alle quali non han modo i corpi di fare offesa. E come possono elle temere? da che lo spavento, e le altre perturbazioni dell'animo, da quella parte corporea, e terrena dell'uomo tengono origine, la quale colla morte disciogliesi. Esso Virgilio l'insegna,

Igneus est ollis vigor, & cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique bebetant artus, morituraque membra:
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque.

Le Ombre sono disciolte da questa parte terrena; non debbono dunque temere.

Rispondesi al primo dai Difensori di Virgilio, che tal finzione è fondata sopra l'opinione degli antichi, i quali credevano, che l'Ombre pigliassero grande spavento delle lance, e spade impugnate; per lo che Omero induce Ulisse, che sta a sedere nel suo Magico sacrifizio colla spada sguainata, per tener l'Ombre lontane, che non si accostino al sangue sacro, finchè Tiresia non lo comandi. E questa opinione dice Plutarco essere stata comune, rammemorando, che un certo Spartano nel passare una notte presso un sepolcro vide uno spettro, che l'insegui-

guiva, ma egli tosto si rivolse correndo contro di lui colla lancia, e lo spettro fuggì, ond'egli l'inseguiva a vicenda dicendo *Dove fuggi, anima or ora morta due volte?* E quindi anche Virgilio induce la Sibilla, che comanda ad Enea sull'ingresso dell'Inferno di sguainare la spada,

Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum.

Ma questa risposta non sembra sufficiente; perchè non meno l'Ombre dei Greci, che tutte l'altre avrebbono dovuto spaventarsi per tal ragione, al contrario di ciò, che mostra il Poeta, ove dice,

Circumstant animæ dextra, lævaque frequentes,
Nec vidisse semel satis est, juvat usque morari,
Et conferre gradum, & veniendi discere causas.

Rispondono poi al secondo, che sebben l'anime siano sciolte dai loro corpi, rimangono però secondo i Platonici asperse di quelle macchie corporee, che contrassero in vita, dalle quali finchè non siano purgate nell'Inferno o al vento, o all'acqua, o al fuoco, non possono passare alla beatitudine degli Elisj E ciò insegna Virgilio medesimo al verso 730.

Quin & supremo cum lumine vita relinquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes.

E quindi concludono, che poteva egli fingere questo timore nell'Ombre dei Greci. Ma neppur questa sembra essere una ragion sufficiente di tal finzione: perciocchè altro è che l'anime concepiscano attualmente un timore, ove non son più in istato di temer cosa alcuna; altro è ch'abbiano a purgare le macchie lasciate in esse dai timori avuti nella lor vita.

Dico dunque, non esser vero, che Virgilio supponga nell' Ombre alcun timore, o altra passione di nuovo in loro nascente: nè questa è la ragione, per la quale da lui, e da Omero si dice, che l' Eroe sguaina la spada; anzi è direttamente l'opposta; cioè non la sguaina per far paura all' Ombre in effetto, ma anzi per non aver paura lui stesso, assicurandosi colla spada, che quelle non sian corpi, ma ombre: perchè secondo la natura degli animi, ciascuno nei casi straordinarj, e repentini ricorre ai modi soliti di sua difesa, quand'anche sappia, essergli questa o superflua, o inutile in tal frangente, prenden-

den-

dendo coraggio solamente dal non mancargli la solita sua difesa, in cui ha confidato sempre. E questo espressamente dichiarasi da Virgilio;

Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum:
Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo;

a lui dice, che si accenda di coraggio, e non che per tale atto abbiano a impaurirsi l'Ombre; le quali anzi dovranno venire in faccia a lui malgrado la sua spada snudata: e però al venire dei Mostri Infernali, non dice, che quelli avessero spavento alcuno, nè si movessero punto per la spada di Enea; ma al contrario, che Enea si spaventò di loro, e che per la consuetudine di sua difesa, non più pensando, che quelle erano Ombre incorporee, si pose in guardia colla spada voltando a loro la punta, ond'ebbe la Sibilla a ricordargli, che ciò era vano;

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert.

E così pure Omero; se non che essendo molto più di Virgilio misterioso, non sì chiara espose la ragione di questo fatto. Non è dunque, che gli Antichi credessero spaven-

tarsi i Mani, o sia l'anime dei trapassati dall' aspetto dell'armi: che se così forse il volgo credea sulla ragione de' fuochi sepolcrali, che fuggiti insieguono, ed inseguiti fuggono; i Filosofi però, ed i sapienti Poeti non credeano, e non diceano così; ma parlando della fuga dell'Ombre non intendevano, se non delle larve, o spettri delle paure, che sono in noi medesimi, e che sembrano esser di fuori, onde col far coraggio a noi stessi, elleno da noi si cacciano, e sì ci sembra che fuggano. Nè volle Virgilio, che fosse alcun timore in Enea delle Greche Falangi; sarebbe ciò stato un far meno di onore all' Eroe: ma pure dovea qualche cosa accennare dell'impressione, che nell'animo suo facea la vista di quelle larve, ch' erano in lui; e quindi lo rappresenta senza verun turbamento, e rappresenta quelle da lui fuggenti, e di lui spaventate, con aggiungere anche il perchè, dicendo,

...... pars tollere vocem
Exiguam; inceptus clamor frustratur hiantes:

imperciocchè nelle vive rimembranze dei passati pericoli, massime ove non sia lungo tempo, che sono occorsi, non può la natura

non

non concepire un principio della medesima passione, che in quelli s'ebbe; ma presto svanisce, riconfortandosi l'animo col pensare, che ciò è passato, e tale allora ci sembra, siccome un sogno: e però così quì rappresenta le larve, come le paure dei sogni, nelle quali c'immaginiamo di voler gridare, ma che la nostra voce sia in prima assai sottile, e poi ci manchi totalmente allo sforzo: in questa guisa le larve di Enea gli facevano qualche principio di terrore, ma il terrore tosto svaniva. Tal'è il senso allegorico di questo luogo.

Ma in quanto al senso piano dell'Ombre, e dei Mani, che sono nell'Inferno, assai bene finge Virgilio, che quelle s'impaurissero alla vista di Enea; non già perchè questa fosse una paura di nuovo sorgente in loro, di cui certamente non son più capaci, ma perchè, come Virgilio insegna, le anime (finchè non siano purgate) restano con quella medesima perturbazione colla quale morirono; ed è appunto quella macchia, e quella peste corporea da loro contratta in vita, da cui si debbono purgare. Questa macchia tien luogo in esse di quella parte terrena onde si formano le perturbazioni, non

per produrne delle nuove, ma quasi per rinnovare, e rimettere in atto le antiche, che è appunto la ragione sufficiente per fingerle di nuovo nascenti. E quindi non ogni passione generalmente è lecito finger nei Mani; ma quella solamente, colla quale morirono, onde restò in loro la peste corporea, che dee purgarsi. Poichè dunque i Greci, ch'erano morti nella Guerra Trojana, dovettero morendo concepire aborrimento alla guerra, e terrore dei Trojani uccisori, perciò anche nell'Inferno durava in essi l'impressione di quell'orrore, e spavento, onde convenientemente si finge, che alla vista di Enea si rinnovi in loro quella stessa passione, con cui rimaser morendo. E questo sistema si mantiene da Virgilio perpetuamente, e colla più stretta osservanza in ogni proposito di qualsivoglia ombra dei trapassati.

CEN-

CENSURA XLIX.

Se giustamente a Menelao si attribuisca di aver lacerato il cadavere di Deifobo.

6. ÆNEID. V. 489.

Atque hic Priamidem laniatum corpore toto
Deiphòbum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus, & truncas inhonesto vulnere nares.

Si accusa Virgilio d' aver narrato un fatto, che non è nè favola, nè istoria, ma una sua capricciosa, e vana, e inutile invenzione. Non favola, perchè non ne ha carattere alcuno; anzi ha tutti i caratteri d' un' istoria: non istoria, perchè nulla da Omero, o da altri si dice di questa lacerazione fatta a Deifobo; ma Q. Calabro racconta solamente, che fu ucciso da Menelao, per aver preso Elena in sua moglie dopo la morte di Paride: e così non ha Virgilio di cotesta lacerazione altri testimonj, che se medesimo.

La difesa di questo luogo è quella, che in Legge chiamasi Presunzione, vale a dire,

che così un fatto si narra, come si presume, che debba essere stato secondo la costumanza. Ed è sì grande la forza della presunzione appresso i Poeti, che Aristotile ne fa una regola positiva, dicendo, che molte cose da quelli si narrano diversamente da quel, che furono, perchè così dovevano essere, e meglio era, che così fossero. Onde anche Sofocle soleva dire, ch' egli rappresentava gli uomini, come dovevano essere, e narrava i fatti, come bisognava farli, sebbene non fossero stati così. E il fondamento di questo si è la stessa essenzial differenza, che passa tra il Poeta, e l' Istorico, la quale è questa, che l' Istorico rappresenta i costumi secondo i fatti, ma il Poeta rappresenta i fatti secondo i costumi. Dato dunque, che Deifobo non fosse stato veramente così lacerato da Menelao; pure, perchè Menelao così far dovea secondo il costume, assai giustamente così ancora aver fatto descrivesi dal Poeta.

E questo costume vien riferito dall' Interprete di Sofocle nell' Elettra in quel luogo, ove dicesi, che Agamennone fu lacerato: ivi egli osserva così; *Fu costumanza, che chi uccideva alcun suo congiunto di affinità, o parentela, gli tagliasse l' estremità delle membra, portan-*

tandole via seco, affine di togliere all' ucciso ogni facoltà di nuocere E poichè soleano portare quelle estremità di membra così rescisse sotto le ascelle, che i Greci chiamano μασχάλας, quindi è venuto, che μασχάλισθῆναι significhi troncare, e lacerare un cadavere. E poco dopo soggiunge: *Per espiare gli uccisori, si tagliavano le parti estreme da tutto il corpo dell' ucciso, e sotto le ascelle si sospendevano, affinchè l' ucciso medesimo divenisse più debole, nè richiedesse altra morte per la sua. E però Apollonio dice, che Giasone uccidendo Absirto, tagliò del suo cadavere l' estremità.* Il luogo d' Apollonio è questo al lib. 4.

Membrorum extremas, & vestis Anaurius Heros
Concidens partes, ter biantibus oscula jungit
Vulneribus, cædem terque expuit, impiaque ausa
Devovet, ac sævæ ter lustrat imagine cædis.

E quì il proprio Scoliaste di Apollonio dice così; *Quelli, che circonvenivano alcuno d' insidie, e l' uccidevano, erano soliti di tagliare l' estremità del cadavere, e di sospenderle al proprio collo; indi raccoglievano il sangue di lui, e tre volte glielo sputavano in faccia, affinchè così si placasse quello che per insidie era stato ucciso.* Per doppia ragione adunque dovea Menelao troncare nella guisa, che si riferisce, il ca-

davere di Deifobo; prima per l'affinità, che avea con lui a causa d'Elena, e dipoi perchè l'uccidea per insidie.

CENSURA L.

Se la maniera distinta dei vaticinj d'Anchise sia ragionevole.

6. ÆNEID. v. 751.

Nunc age, Dardaniam prolem quæ deinde sequatur
Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes &c.

QUesto modo di vaticinare, che tiene Anchise, così distinto, e preciso coi nomi proprj, e con la serie, e carattere di tutti i posteri, dice Castelvetro, esser contro la natura dei vaticinj, dovendo quelli essere oscuri, e meglio fa Ovidio, dove induce Proteo vaticinante a Teti di Achille in maniera arcana, e coperta.

Ma i nomi non sono meno destinati dei fatti; nè maggior difficoltà è il prevedere quelli che questi. Anzi il vaticinio ordinariamente è così, che se è generico nel nome, sarà determinato nel fatto; e se è generico nel fatto, sarà determinato nel nome.

L'o-

L'oscurità sua procede dalla parte generica, onde se sarà chiaro nel fatto, sarà oscuro nel nome, e così all'opposto. Di questa seconda specie son quasi tutti i vaticinj d'Anchise = Quelli due, che vedi, si chiameranno Scipioni, e saranno insigni, e gloriosissimi nella guerra = Quì proprio è il nome, e preciso; ma il fatto è generico. E così era più conveniente di fingere, che mostrando Anchise a dito le anime, piuttosto per nome le dovesse determinare nell'Istoria, che per li fatti che avevano ad operare; oltre che così era più comodo, per abbracciare in poco una lunghissima serie. Generalmente ciò dicesi; perchè non è vero, che molti vaticinj realmente fatti, non siano stati così chiari e nei nomi, e nelle cose prenunciate, che sembrino accomodati dopo l'istoria: onde se taluno anche di questi ve ne fosse fra quei d'Anchise, non dovrebbe far meraviglia.

Ma qual'è d'essi infine, che sia così chiaro? E da che deduce Castelvetro questa loro sì gran chiarezza? Forse perchè a lui sembra di bene intenderli, dopo aver letta l'Istoria Romana? Enea però, a cui si facevano, non aveva letta cotesta Istoria; e dopo il fatto tutti i vaticinj diventano evidentissimi. In

lui deveſi ragguagliare la preteſa oſcurità prima del fatto, non nei poſteri dopo il fatto. Se alcuno, che nulla ſappia d'alcun nome, e principio della Storia Romana, legge coteſto vaticinio d'Anchiſe, per certo che non ne potrà capir ſillaba fuori del ſuono delle parole.

CENSURA LI.

Se figlio postumo possa essere chi nasce vivendo il padre.

6. ÆNEID. v. 758.

Sylvius, Albanum nomen, tua poſthuma proles,
Quem tibi longævo ſerum Lavinia coniux
Educet Sylvis Regem, regumque parentem.

SE Silvio fu poſtumo, cioè nato dopo la morte del padre, come concorda, che Lavinia tardi lo produceſſe al regno, quando Enea era *longevo*, cioè già vecchio? Puoi vedere queſta Cenſura appreſſo Aulo Gellio al cap. 16. del lib. 2. E la riſpoſta giuſtiſſima, (come che alcuni ſenza ragione l'abbiano rigettata) è que-

è questa, che quì *longevo* non significa vecchio; ma Dio Indigete, ed immortale. Sinistra poi è l' esposizione di quelli, i quali togliendo l'aspirazione leggono *postuma proles* cioè ultima; fra i quali cadde in quest'errore Ausonio nell' Epist. 17., ove disse, *Ut quondam in Albæ montibus postremus Ænea satus*. Poichè come può esser Silvio l'ultimo figlio del vecchio Enea? E dove contano gli anni della vecchiezza di Enea? giacchè non regnò in Italia, che tre anni. Ovvero diranno, che visse ciò non ostante, ed invecchiò sotto il regno di Ascanio, e allora produsse Silvio? E' affatto inconvenevole, che il figlio regni, e il padre ubbidisca. Non basta pertanto ciò che dicono Turnebo, ed Alciato, che postumo si chiama non solo chi è nato dopo la morte del Padre, ma anche chi è nato dopo il testamento del Padre. Poichè ciò dicon essi per salvare, ch' Enea fosse tuttora vivente, allorchè Silvio nacque: ma come salvano poi, che tre soli anni dopo la vittoria di Turno fosse già vecchio? Sarà dunque vero, e necessario, che postumo si chiami Silvio, perchè nato non dopo la morte, ma dopo il testamento d' Enea; ma sarà altresì necessario intender *longevo* per immortale, se *longevo*

bassi a chiamare Enea quando Silvio nacque. Ed ecco riunite, e conciliate ambedue le maniere della risposta dei Critici.

Io però considerando questo luogo di Virgilio, veggo che i Critici non l' hanno esattamente compreso. Essi cercano, come Silvio si chiama postumo, se insieme dicesi nato ad Enea *longevo*? Ma non parla Virgilio così; e non dice, che Silvio nacque ad Enea *longevo*; ma bensì, che fu tratto dalle selve, quando già Enea era *longevo*: Tardo (dice) a te già *longevo* Lavinia dalle selve lo produrrà Re, e padre dei Re. Chi vien cavato Re dalle Selve, non nasce allora nelle selve; onde non si chiama Enea *longevo*, quando Silvio nacque, ma quando fu prodotto Re dalle Selve. In fatti ciò fu dopo il regno di Ascanio, che durò 38. anni; e aggiungi 41. anni ad Enea dopo la vittoria di Turno, sarà certamente già vecchio. Non è dunque neppur necessarià la spiegazione di *longevo* per immortale, sebbene sia giustissima, e convenevole; ma è bensì necessaria, e indispensabile quella, ch'io feci nella Prima Censura, cioè che Enea se ne tornò al suo Regno di Troja. Imperocchè non regnò, che tre anni in Italia; e dopo i 38. del regno di Ascanio suo figlio era tuttor vi-

vivente: ma dove dunque ſtavaſi egli ſe non in Troja? Era (dici) divenuto Indigete. Ma per qual modo? Non altrimenti certo, ſe non perchè diſparve. Anche Romolo, e tutti gli altri, de' quali ſi narra, divennero Indigeti diſparendo. E nel ſuo ſparire, che altro ragionevolmente intender potrai, ſe non ch'egli occulto ſe ne tornaſſe in Troja, per ivi ricuperare il ſuo regno, giacchè in Troja ſi racconta che foſſe il ſuo ſepolcro? E abbiamo teſtimonj ſufficienti per credere, che lo riacquiſtò in effetto; e Virgilio medeſimo lo dà chiaramente ad intendere nelle parole, che Evandro diſſe ad Enea nel lib. 8. v. 470.

Maxime Teucrorum ductor, quo ſoſpite nunquam
Res equidem Trojæ victas, aut regna fatebor;

cioè non crederò mai, che ſia perduto il regno di Troja, finchè tu vivi. E molti altri indizj tali ne dà; come quando dice, *qui maneant Itala de gente nepotes*.

Dunque la ſpiegazione ovvia, e piana ſi è queſta = Eſſendo Lavinia gravida, diſpoſe Enea del regno in favore di Aſcanio, così che doveſſe ritenerlo come Tutore della prole, che da Lavinia naſcerebbe; nè altrimenti poteva diſporne; e ciò fatto diſparve. In que-

ſto

sto senso Silvio fu postumo, cioè nato dopo che Enea avea disposto del regno per testamento aperto. Lavinia poi temè, che il Tutore usurpasse il regno, e però si nascose con la sua prole dentro le selve. Ma Ascanio dopo 38. anni se ne tornò in Troja ancor egli al regno paterno, essendo Enea tuttor vivente, e vecchissimo; e allora Lavinia produsse Silvio dalle selve qual successore di Latino, e suo, e di Enea. Quanto più si consideri questa Istoria, tanto ancor più si converrà da tutti, che non v'è altra spiegazione più ragionevole, e giusta, nè più naturale, e coerente a tutte le memorie, ed autorità diverse dei più gravi Scrittori.

CEN-

CENSURA LII.

Se Virgilio abbia situato il Monte Atlante fuori della Fascia Zodiacale.

6. ÆNEID. v. 791.

.... ſuper & Garamantas, & Indos
Proferet imperium. Iacet extra ſidera tellus,
Extra anni, ſoliſque vias, ubi Cœlifer Atlas
Axem humero torquet ſtellis ardentibus aptum.

DUe ſono i Monti Atlanti, l'uno il Maggiore, l'altro il Minore, ambedue non ſolo dentro la Zona Torrida, ed al di quà del Tropico dell'inverno, ma molto anche al di quà dell' Equatore. Non può dunque Virgilio, dicono i critici, ſenza un patente errore aver ſituato il maggiore Atlante fuori dello Zodiaco, e fuori dei ſentieri dell'anno, e del ſole, *extra ſidera*, *extra anni*, *ſoliſque vias*, cioè al di là del Tropico dell' inverno *Super & Garamantas, & Indos; dall' Europa ſtenderà l' impero nell' Africa, e nell' Aſia, in quella i Garamanti, in queſta gl' Indi. E ſtenderà*, dicon eſſi, *l' impero oltre la terra, ſeppur ſe ne abita alcuna (perchè di que-*

questo dubitavasi dagli antichi) fuori delle Costellazioni maggiori, e dei Pianeti, che girano dentro i Tropici, oltre la Torrida, cioè nella terra Antartica, e dell' Asse opposto al nostro. Ma che diremo noi dell' Atlante? il quale, sì l' uno, che l' altro, è situato dentro lo Zodiaco, anzi al di quà dell' Equatore. O che dunque il Poeta in onore d' Augusto assegna all' Atlante una situazione più remota di quella, che sapevasi avere, fino agli Etiopi da M. Petronio soggiogati, dove da Erodoto, Pomponio, e Plinio pongonsi i popoli Atlanti; o che volle intendere l' Isola di Atlante, di cui fa menzione Platone nel Timeo, ed altri, cioè il nuovo Mondo scoperto da Colombo l' anno 1492., il quale però scrive Lipsio essere stato più saputo, che conosciuto dagli antichi: perocchè quì, come nella maggior parte delle difficoltà di Virgilio si arrenano i nostri Interpreti. Così Farnabio con tutti.

E quale scusa è mai quella, che Virgilio in grazia d' Augusto ponesse il Monte Atlante fra gli Etiopi, che soggiogò M. Petronio? Forse che gli Etiopi di M. Petronio erano al di là della Zona Torrida, o dei Garamanti, e degl' Indiani? Poichè questo è l' errore, che l' Atlante dicasi al di là dello Zodiaco. Ovvero

vero in grazia d' Augusto trasferì più in là questo monte come chi muove i confini per allargarli? E qual folle adulazione sarebbe questa? ristringer l' impero nel volerlo allargare? I Garamanti sono al di là del Monte Atlante; ristringe dunque l' impero a questo monte nel tempo, che per far grazia lo trasporta al di là. E qual altra scusa è pur questa, che egli vuol dire l Isola d' Atlante, o sia il nuovo Mondo? Dunque trasporta il Monte Atlante nel nuovo Mondo? Confessano eglino stessi, che questo non conoscevasi dagli Antichi, anzi che neppur conoscevasi la Zona Torrida, riputata da loro inaccessibile. E così avrebbe Virgilio posto in una terra incognita un monte conosciutissimo.

Virgilio, dicesi, ha posto il Monte Atlante al di là della Zona Torrida; *Iacet extra sidera tellus, extra anni, solisque vias, ubi*, cioè *in qua tellure est Cœlifer Atlas*. Così spiegano tutti. Ora dimando per qual regola di Logica, o di Grammatica si pretenda, che il relativo *ubi* debbasi riferire alla voce più lontana *tellus*, e non piuttosto, come prescrive il buon senso, alla più vicina *vias*, cioè *Iacet extra sidera tellus, extra anni, solisque*

lisque vias, in quibus viis est Cælifer Atlas. E questa non è altro in sostanza, che una di quelle tante costruzioni, che i Grammatici chiamano trasposte per dire; *in quibus vero viis anni, & solis est Cælifer Atlas, tellus jacet extra illas anni, & solis vias.* Imperocchè il sentimento è chiaro: *Super & Garamantas, & Indos Proferet imperium;* i Garamanti sono al Mezzodì dell' abitabile, e gl' Indiani all' Oriente; ciò dunque significa (e i medesimi Critici ne convengono) stenderà l' Impero al dì là dei Garamanti dalla parte del Mezzodì, e al di là degl' Indiani dalla parte dell' Oriente. Ma dalla parte dell' Occaso non farà dunque Augusto prodezza alcuna? Risponde Virgilio che dalla parte dell' Occaso, dove il massimo Atlante torce l' Asse Celeste, giace la terra fuori dei segni, e delle vie dell' anno, e del Sole. *Super & Garamantas ad Meridiem, & Indos ad Orientem proferet imperium: jacet extra sidera tellus, extra anni, solisque vias ad Occidentem; in quibus viis Cælifer Atlas axem humero torquet stellis ardentibus aptum.* Ed è questa la figura Aposiepesi, o sia troncamento, e sospensione per incertezza, dovendosi legger così; *Super & Garamantes, & Indos Proferet imperium ...*

ja-

jacet extra sidera tellus &c. sospende il discorso incerto di proseguire, perchè la Zona Torrida e la Linea Equinoziale specialmente si riputava inaccessibile; onde fa questo senso; *Oltre i Garamanti, e gl' Indiani stenderà l' Impero: ma dalla parte, ove il Celifero Atlante torce coll' omero l' Asse di Stelle ardenti fregiato*, vale a dire dalla parte dell' Occidente, *non v' è altra terra, se non quella che giace fuori delle costellazioni, fuor delle vie dell' anno, e del Sole: potrà egli stender l' impero fin là passando la Torrida? Colà solamente non giungerà, perchè non è permesso arrivarvi.*

Ma dirà forse alcuno esser questa un' interpretazione di fantasia; perchè la Mauritania, ov' è l' Atlante, non tiene il termine Occidentale, ma sibbene il Meridionale. Dunque rechisi Tolomeo, la di cui Geografia era la stessa, che nei tempi d' Augusto. Della Mauritania Tingitana si trova scritto così al cap. 1. del lib 4. *Mauritaniæ Tingitanæ latus, quod occasum spectat, terminatur parte externi maris, quod Occidentalem Oceanum vocamus, quod est a freto Herculeo usque ad montem majoris Atlantis:* e quindi descrive tutto questo lato Occidentale cominciando dal grado 35, di latitudine, e al grado 33. pone l' Atlante Minore, e al

gra-

grado 26. il Maggiore: perlochè i due Atlanti confinano la maggior parte, e quasi tutta la costa Occidentale della Mauritania. All' incontro tutto il lato meridionale è terminato dalla Libia Interiore, ove sono i Garamanti, e gli Etiopi. Dunque chi nomina l' Atlante, nomina il termine Occidentale, non già il Meridionale dell' Abitabile nostro. Rechisi ora la Geografia dell' istesso Virgilio al lib. 4.

Oceani finem juxta, solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

S' egli pone l' Atlante Occidentale agli Etiopi, come poi nel lib. 6. vorrai tu intenderlo Meridionale ai medesimi? Che se il nominare l' Atlante è l' istesso, che il dire l' Occidente dell' Affrica, è chiara l' intelligenza del Poeta, che dalla parte dell' Occaso, ov' è questo monte, non v' è più terra, se non l' Australe di là dal Tropico dell' inverno.

Per qual ragione s' ha dunque a porre la terra Antartica dalla parte dell' Occidente? E come non è ella una contradizione, l' andar dall' Affrica verso l' occaso, e l' uscire dal Tropico? La ragione la dice Cicerone in quelle parole del sogno di Scipione; *Duo sunt habitabiles, quo-*

rum

rum Australis ille, in quo qui insistunt, adversa vobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus. Questo significa, che la Terra Antartica si sapeva dagli Antichi esser situata sotto il nostro Emisfero: e però non si può dall' Emisfero nostro andando verso il Mezzodì trovar questa Terra, senza trascorrer tutta la Zona fredda sotto il suo Polo, il che è forse impossibile; ma conviene andar per l'Oceano ad Occidente fino all' altro Emisfero, e di quà torcendo il viaggio a mezzodì, passata la Torrida si trova l'altra Terra. Così pensavano gli Antichi; e il fatto ha mostrato, che non pensavano male ed anche quegli che non ponevano Antipodi, quando ammettessero un'altra terra Australe, pure diceano doversi cercare dalla parte dell' Occidente piegando a Mezzodì, finchè si passasse la Torrida.

Ma per avventura dirassi, che malgrado l'addotta autorità di Cicerone, tutto questo non sembra in fine, che una chimera: perciocchè altro è l'immaginare filosoficamente, che come il nostro Emisfero è abitabile, così anche lo sarà l'altro sotto di noi, che è l'opinione, in cui facilmente poteano venire gli Antichi, come chi dice oggidì, che la Luna, e i Pianeti siano abitabili; altro è il dire, che questa

Ter-

Terra al di ſotto di noi ſia Auſtrale, e non piuttoſto ſettentrionale, e che il ſuo viaggio per andarvi ſarebbe dalla parte dell' Occidente, e non piuttoſto del Mezzodì, o di altrove, torcendo poi a deſtra, od a ſiniſtra. Queſto è un paradoſſo, che non può crederſi venuto in mente a Virgilio, o a verun altro: poichè chi era andato, e venuto da coteſta Terra, per dire dov' ella foſſe, e qual' era il ſuo viaggio a trovarla? E s' ella era inacceſſibile, perchè non potea praticarſi il paſſaggio della Torrida, come ſapevaſi, che vi foſſe? La ragione evidente di tutto queſto, ond' anche ſappiamo un punto d' iſtoria intereſſante, e graviſſimo, che toglie tutte le meraviglie, ſi contiene in ciò che riporta Ariſtotile nel Trattato degli Aſcolti Mirabili con queſte parole: *In mare fuori delle Colonne d' Ercole diceſi eſſere ſtata dai Cartagineſi trovata un' iſola deſerta, e fertile aſſai, che di molte ſelve, e di fiumi navigabili abonda, e d' ogni frutto, e provento grandemente fioriſce, diſtante dal continente il viaggio di più giornate:* ἐν ᾗ ἐπιμισγομένων τῶν Καρχηδονίων πλεονάκις διὰ τὴν εὐδαιμονίαν, ἐνίων γε μὲν καὶ οἰκούντων, τοὺς προεστῶτας, τῶν Καρχηδονίων ἀπειπᾶσθαι θανάτῳ ζημιοῦν τοὺς εἰς αὐτὴν πλευσομένους, καὶ τοὺς ἐνοικοῦντας πάντας ἀφανίσασθαι ἵνα μὴ διαγγέλλωσι, μηδὲ πλῆθος συστραφὲν ἐπ' αὐτῶν

ἐπὶ

ἐπὶ τὴν νῆσον κυρίας τύχῃ, ϛ τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐυδαιμονίαν ἀφέληται: *nella quale esercitando i Cartaginesi troppo frequenti commerci per la grande opulenza, e alcuni ancora postisi ad abitarvi, i Magistrati dei Cartaginesi aver proibito con pena di morte di più andarvi a quei che vi navigavano, e gli altri, che vi avevano presa abitazione, averli tutti resi invisibili, affinchè non lo divulgassero, ed affinchè il popolo ribellatosi a loro non potesse principato nell' Isola, e togliesse ai Cartaginesi la loro felicità*. Ecco dunque una inquisizione di stato assai gagliarda in Cartagine, di cui propagatosi ai posteri l'oscuro segreto, portò la notizia dell' Isola, e del suo viaggio, nel tempo stesso che la chiamava inaccessibile per la Torrida; e non per questa veramente lo era, ma per la pena di morte impostavi dal Governo, di cui era delitto il parlare. E quindi ancora sappiamo quell' arcano, di che tanto ai nostri tempi si è disputato, in qual maniera siasi da principio popolata l' America.

CEN-

CENSURA LIII.

Se giustamente Enea, e la Sibilla si facciano uscire dall' Inferno per la porta eburnea del sonno.

6. ÆNEID. v. 888.

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad Cœlum mittunt insomnia manes.

HA dato occasione a questa Censura il Mureto, dicendo, che per la porta d' avorio, per cui si mandano i falsi sogni, si fa uscire Enea, per dare ad intendere ai sagaci Lettori, che tutta quella invenzione del viaggio per l' inferno è falsa, come son falsi i sogni, che dalla stessa porta hanno l'uscita. Ma non dovea così Virgilio trattare di falsità questa sua favola: nè è poi vero, che le favole, e le allegorie siano falsità. Rispondo che i sogni falsi non sono falsità positive; ma sono rappresentazioni mosse dalla fantasia in ciò, di cui è impressa, e combinate in lei quasi a caso senza realità d' argomento intellettuale, ovvero di fatto esterno. Nè possono

ſono in ſe medeſime eſſere menzogne, nè inganni, perchè l'uomo dormente, che le vede, non è in iſtato di credere alle medeſime, e d'ingannarſi: ma bensì la loro memoria, dopo ſvegliatoſi, può eſſere occaſione all'uomo, che le creda, e s'inganni, s'egli con giuſto criterio non le conſidera. Falſi dunque ſi dicono i ſogni, non perchè ſiano tali in ſe ſteſſi, ma perchè manca ad eſſi vero combinamento dell'intelletto. Le favole però, e le allegorie non ſono manchevoli di queſto combinamento; onde nè falſe per tal ragione ſi poſſono chiamare, nè lo ſono altrimenti in ſe ſteſſe. Ma, tolto queſto, ſono in tutto, e per tutto ſimiliſſime ai falſi ſogni; così ſembra in eſſe vedere ciò, che non è realmente; e rimangono, in chi quaſi dormendo le aſcolti, come rappreſentazioni ſenza verità di fatto, e ſenza intelletto; e ſono, (come la memoria dei falſi ſogni) di occaſione all'inganno; e così finalmente, come i falſi ſogni, moſtrano le coſe in una certa nebbia di oſcurità, e lontananza. Giuſtamente dunque Virgilio aſſegnò alla ſua Favola la ſteſſa uſcita, ch'ai ſogni falſi; nè volle dire per queſto, che falſa ella foſſe;

ma

ma che è simile, benchè essenzialmente differente dai sogni falsi.

La ragione poi, per cui la Porta dei sogni veri si dice esser di corno, e quella dei falsi, di avorio, si rende da Macrobio nel *sogno di Scipione lib. 1. cap* 3., cioè perchè il corno assottigliato divien trasparente, e così vede l'anima in essi la verità, come dietro un velo; ma l'avorio impedisce sempre la vista, e così nei sogni falsi è disposta l'anima, che nulla di vero può in essi vedere.

FINE.